F. T. MARINETTI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

NOVELLE COLLE LABBRA TINTE



A. MONDADORI · EDITORE

NOVELLE
COLLE LABBRA TINTE

OPERE DI F. T. MARINETTI

La Conquête des Etoiles.	L.	3,50
Destruction, poema.	»	3,50
La Momie sanglante, poema drammatico.	»	2,50
Le Roi Bombance.	»	3,50
La Ville Charnelle.	»	3,50
Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste.	»	3,50
Poupées electriques.	»	3,50
Enquête internationale sur le Vers libre, preceduta dal primo Manifesto futurista.	»	3,50
Mafarka le futuriste, romanzo africano, 21° migliaio.	»	3,50
Mafarka il futurista, (processato e condannato).		
Distruzione, poema.	»	10,—
Re Baldoria, traduzione del «Roi Bombance»	»	3,50
Le Futurisme, 12° migliaio.	»	3,50
La battaglia di Tripoli, vissuta e cantata.	»	2,—
Le Monoplan du Pape, romanzo profetico in versi liberi.	»	3,50
Zang-Tumb-Tumb (Assedio di Adrianopoli) Parole in libertà.	»	3,—
Guerra, sola igiene del Mondo.	»	2,—
L'Aeroplano del Papa.	»	3,50
Noi futuristi.	»	2,—
Manifesti del Futurismo.	»	8,—
Teatro Sintetico Futurista, in collaborazione con B. Corra e E. Settimelli	»	4,—
Versi e prose, di S. Mallarmé, prima traduzione italiana.	»	2,—
Poesie scelte.	»	4,—
Come si seducono le donne.	»	3,—
L'Isola dei Baci, in collab. con B. Corra.	»	3,—
8 Anime in una bomba, romanzo esplosivo.	»	3,—
Un ventre di donna, romanzo, in collaborazione con la signora E. Robert.	»	4,—
La conquista delle stelle.	»	4,—
Les Mots en liberté futuristes.	»	3,—
L'Alcova d'acciaio, romanzo vissuto.	»	7,—
Enrico Caviglia, profilo.	»	2,—
Elettricità sessuale, sintesi teatrali.	»	3,50
Il Tamburo di fuoco, dramma africano.	»	5,—
Gli indomabili, romanzo.	»	6,—
Gli Amori Futuristi.	»	5,—
Marinetti e il futurismo.	»	8,—
Primo Dizionario aereo, in collaborazione con F. Azari.	»	10,—

F. T. MARINETTI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

NOVELLE COLLE LABBRA TINTE

SIMULTANEITÀ E PROGRAMMI DI VITA CON VARIANTI A SCELTA

A. MONDADORI


EDITORE - 1930

PRINTED IN ITALY

LA SIMULTANEITÀ IN LETTERATURA

La simultaneità in letteratura e nella plastica è la conseguenza logica delle grandi velocità che vanno diventando sempre piú umane abituali quasi insensibili.

I futuristi italiani, primi fra tutti, posero il problema 20 anni fa colle tavole sinottiche di parole in libertà, le sintesi teatrali a sorpresa, lo stile parolibero veloce, lo stato d'animo pittorico, il manifesto della morale - religione della velocità e la teoria dell'immediatezza svolta da Benedetta nelle sue « Forze umane ». Vennero discusse le prime mirabili compenetrazioni plastiche di tempo e spazio lontanovicino sognatovissuto astratto concreto.

Ettore Romagnoli scrive in proposito: « Con un brusco urto il Futurismo ha spezzato tutto un mondo artistico che andava dignitosamente imputridendo e lo ha ridotto in frantumi, in polvere cosmica. Adesso

rotea come una nebulosa incandescente e aspetta il creatore che la plasmi in nuove forme definite. Dico aspetta. Ma uno di questi creatori (c'è materia per tanti) è già apparso. È Luigi Pirandello. Ad analizzare i suoi lavori, ci si trova appunto la «messa in opera» di taluni principi futuristi. Per esempio la simultaneità: trovata veramente geniale di Marinetti, che ha il torto di non sfruttare, di non condurre sino alle ultime conseguenze le sue invenzioni.»

Romagnoli allude qui al mio dramma simultaneo di oggetti «Vengono» che suggerí a Pirandello l'entrata o apparizione della modista Signora Pace nel secondo atto di «Sei Personaggi», entrata imposta dalla presenza stessa degli attaccapanni carichi di cappelli.

Cosí l'intuizione popolare dice che i fatti si chiamano e s'inseguono nello sforzo di unificazione simultanea fuori tempo o spazio che fa l'universo.

Noi vogliamo oggi perfezionare questa poesia della simultaneità mentre l'idrovolante vincitore della Coppa Schneider lanciato a 600 chilometri all'ora, semina dietro di sé il suono vinto *del proprio motore.*

La velocità a disposizione dell'uomo è infinita a

condizione di avere una forza penetrante adeguata alla velocità stessa.

Cosí il cuore dell'uomo deve allenarsi ad una sempre piú perfetta simultaneità.

La letteratura e le arti plastiche saranno gli allenatori.

Il pittore parolibero e aviatore futurista Azari precisava cosí l'ideale nostro di una vita simultanea.

«Quando la chirurgia meccanica e la chimica biologica avranno prodotto un tipo standardizzato di uomo-macchina resistente, illogorabile e quasi eterno, i problemi della velocità saranno meno assillanti d'oggi.

«La durata attuale della nostra esistenza è spaventosamente breve in confronto alle possibilità intellettuali che si sviluppano proporzionalmente alla esperienza vissuta e sono subito troncate dalla vecchiaia e dalla morte.

«Uno dei mezzi coi quali l'uomo tenta di prolungare la propria esistenza è la velocità.

«La relativa rapidità raggiunta dalle comunicazioni e dai trasporti moderni ha già raddoppiato o triplicato la nostra razione di vita.

«Le conquiste delle velocità troveranno un limite

nella resistenza del nostro organismo e nelle possibilità dei materiali di costruzione.

«*In una mia conferenza futurista nel 1919 al Cova di Milano affermavo:* «...moltiplicheremo la velocità dei velivoli fino ad incendiarli come zolfanelli per la violenza dell'attrito sull'aria...» *Questa possibilità è scientificamente prevista, ma anche qualora si volasse a due o tre mila Km. all'ora, cioè qualora s'impiegasse un paio d'ore fra Parigi e New-York, saremmo ancora arcilentissimi in confronto alla massima velocità fisicamente concepibile: la* velocità-luce, *che compie otto volte il giro della terra in un minuto secondo, vale a dire oltre un miliardo di Km. all'ora, cioè Parigi New-York in un cinquantesimo di secondo.*

«*L'esasperante lentezza cui siamo tuttora condannati malgrado l'apparente conquista della velocità* (*cosí grottescamente deprecata dai passatisti*) *ed il desiderio di prolungare la nostra esistenza vivendo sempre piú intensamente, ci portano a dare il massimo sviluppo alla* SIMULTANEITÀ.

«*Questa facoltà raggiunge infatti praticamente gli stessi risultati della velocità.*

«NAPOLEONE *dettava piú lettere a diversi segretari alternando rapidamente le frasi.*

«MARINETTI *conversa coi futuristi simultaneamente con risposte intrecciate ed è sua abitudine il raccomandare agli interlocutori che parlino contemporaneamente.*

«*Il* PROF. ARNÒ, *geniale scienziato-artista-filosofo ed amico dei futuristi, utilizzava i gesti coi quali quotidianamente si vestiva e spogliava per eseguire la propria ginnastica da camera, compiendo una serie di movimenti ritmici secondo un metodo suo particolare.*

«*Il piú grande fabbricante inglese di saponi, teneva nella propria camera da letto un ingegnoso cavallo meccanico che egli inforcava ogni mattina per compiere tutti gli esercizi d'equitazione dettando lettere di affari.*

«*Lo scorso anno su una frequentatissima spiaggia della* Florida *si poteva osservare una dattilografa che prendeva il bagno immersa fino alla cintola battendo la corrispondenza su una macchina da scrivere con tavolino galleggiante.*

«*I treni muniti di telefono, cinematografo e radio,*

le belle poltrone meccaniche con servizio simultaneo di barbiere, manicure, pedicure, massaggio, radioaudizione e telefono, i pranzi danzanti in caffè concerto che rallegrano i più importanti centri cosmopoliti e mondani, costituiscono esempi caratteristicamente moderni di vita simultanea.

«*Una parentesi:* Gli spettatori che leggono il giornale durante le rappresentazioni passatiste ricuperano in tal modo il proprio tempo tenendosi al corrente della cronaca, ma generalmente non sono dei simultaneisti. Infatti essi alzano gli occhi dal foglio ad ogni mutar di scena od entrata di personaggi per riassorbirsi quindi nella lettura e non usano dedicarsi a tale pratica durante lo svolgersi delle sintesi futuriste le quali sono ininterrottamente teatrali, dinamiche ed a sorpresa. *Chiusa la parentesi.*

«*Se analizziamo l'impiego quotidiano del nostro tempo, rileviamo che quello veramente vissuto cioè dedicato ai piaceri dello spirito o dei sensi, al lavoro di creazione, all'arte, alla donna, allo sport, ecc. è relativamente minimo in confronto di quello sprecato nel sonno o nelle cure di igiene e nutrizione, nella*

locomozione o nelle pratiche del piú banale ed arido quotidianismo.

«*Quanto al sonno, sono persuaso che presto si potrà dormire piú razionalmente ed il nostro corpo sarà affidato a tutte le cure di igiene, toeletta, mutamento d'indumenti, ecc. durante un periodo di riposo piú breve ma piú profondo di quanto attualmente si usa.*

«*I dormenti saranno anche trasportati a domicilio durante il sonno e rispediti dopo la toeletta mattutina al posto ove intendono essere svegliati ad un'ora prestabilita per riprendere le proprie occupazioni.*

«DOBBIAMO SUPERARE OGNI CONVENZIONALISMO SOCIALE E RENDERE LECITA OGNI SIMULTANEITÀ (ad esempio nelle aule scolastiche durante le lezioni sia consentito agli studenti di radersi ed accudire alla propria toeletta, alla ginnastica silenziosa, ecc.).

«*Occorre ricuperare interamente il tempo impiegato nel viaggiare:* STARE IN FERROVIA, BATTELLO OD AEROPLANO aspettando DI ESSERE TRASPORTATI DA UN PUNTO ALL'ALTRO DELLA SUPERFICIE TERRESTRE È PARADOSSALE, RIDICOLO ED UMILIANTE.

«*Vi sono attualmente treni e transatlantici che*

consentono di ricuperare in parte il tempo del viaggio ma si deve fare di piú.

«*Le nostre compagnie di navigazione che già tengono un primato di grandiosità, velocità e lussuosità, dovrebbero a bordo dei transatlantici disporre di negozi e uffici da affittare con banche, borsa dei valori e possibilità di gestire aziende, aprire ritrovi, organizzare avvenimenti sportivi, ecc.... in modo che bastino pochi giorni di una traversata per farsi o disfarsi una fortuna, gareggiando cosí col travolgente affarismo americano.*

«I MEZZI DI LOCOMOZIONE DEVONO COSTITUIRE UN COLLEGAMENTO ED UNA CONTINUAZIONE DELLA VITA NORMALE CON TUTTE LE SUE MOLTEPLICI MANIFESTAZIONI.

«NOI FUTURISTI VOGLIAMO SVILUPPARE LA SIMULTANEITÀ, QUESTA MERAVIGLIOSA FACOLTÀ EMBRIONALE CHE APPENA SI VA DELINEANDO NELL'EPOCA ATTUALE. OCCORRE VELOCIZZARE E MOLTIPLICARE LE POSSIBILITÀ DELLA VITA DELLA QUALE SIAMO SEMPRE PIÚ CHE MAI OTTIMISTICAMENTE FAMELICI.»

* * *

Le grandi velocità vanno distruggendo le distanze e quindi i distacchi laceranti delle anime e dei corpi.

La nostalgia sparirà dalla vita e dall'arte.

La terra è rimpicciolita e le distanze oceaniche non piangono piú.

Il piacere schizza fuori dalla gabbia del tempo-spazio; onnipresente e simultaneo esige forme letterarie e plastiche simultanee.

L'obbiezione che dichiarò ogni simultaneità illusoria, poiché si riduce sempre ad una piú o meno rapida successione di fatti, non regge.

Coloro che vivono lontano dalle città tessute di velocità incrociate, possono godere la simultaneità dei camerieri equilibristi onnipresenti nelle osterie affollate; la simultaneità dell'uomo-orchestra nelle sagre; e la simultaneità assoluta della contadina che segue i buoi col marmocchio ciucciante appeso alla mammella mentre semina colla mano sinistra, impugna colla destra l'aratro e coi piedi perfeziona gli orli del solco aperto.

Nel mio volume di parole in libertà Zang-Tumb-Tumb (*1912*) *io offrivo già questa perfetta simultaneità lirica:*

I giornalai di Belgrado gridano: Guerra! Guerra! con eserciti di caratteri tipografici in marcia sulle colline di Adrianopoli.

* * *

In questo volume le novelle simultanee sono seguite da ciò che io chiamo Programmi di vita con varianti a scelta, altro modo di raggiungere la simultaneità.

Le vecchie forme del romanzo e della novella sono sciupate e inadatte a divertire, nutrire e dinamizzare gli spiriti.

Tutte le forme di romanzo e di novella rimpiangono ciò che fu. Da Omero a d'Annunzio tutta la letteratura può ridursi a questo ritmo di racconto sconsolato: C'era una volta...

Noi vogliamo invece una letteratura che dica al lettore: infischiati di ciò che fu! Ciò che fu ha sempre torto! Scegli, trova, decidi, fai e domina ciò che sarà!

Io ho inventato e pubblicato 11 anni fa (1919) i primi saggi di un nuovo genere letterario e nuovo

divertimento spirituale: il Programma di Vita, proposta allegra, multiforme, drammatica e balzante di fatti da compiere, di emozioni da provare e di spasimi da godere giocondamente con una centuplicata fede nella bellezza della vita.

Questi Programmi di Vita con varianti a scelta furono imitati da alcuni autori di teatro in commedie che avevano due o tre finali a scelta.

Le anime dei lettori non saranno piú gli strascichi ıanguenti dell'anima nostalgica del novelliere.

Con questi Programmi di Vita noi futuristi regaliamo le nuove combinazioni favorevoli di vita alle diverse categorie di lettori.

Ad ogni categoria il suo Programma di Vita nuova con Varianti a scelta.

Noi futuristi ci proponiamo con questi Programmi di Vita di consigliare gli uomini nella elaborazione del loro destino.

IL TONO IMPERATIVO O CONSIGLIERE *distrugge ogni veleno nostalgico, ogni odore stantío e immensifica la libertà spirituale.*

IL TONO IMPERATIVO O CONSIGLIERE *eccita il cervello del lettore ad una sua collaborazione creatrice e lo allena ad un massimo di elasticità.*

LA VARIANTE A SCELTA *offre degli ironici e divertenti trampolini all'immaginazione, cosicché ogni piú tetro fatto della vita liberato dal peso della logica e lanciato in alto apre necessariamente varchi di luce benefica nelle zone piú buie dell'anima.*

Concludendo: questi Programmi di Vita con Varianti a scelta velocizzeranno, alleneranno alla simultaneità, sprovincializzeranno lo spirito del lettore con una sana ginnastica extralogica, e lo rinvigoriranno di ottimismo artificiale, divertendolo.

Noi futuristi siamo convinti che il successo popolare dei Programmi di Vita con varianti a scelta, guarirà quella mania critica e quel pessimismo nostalgico ed esterofilo che avvelena ancora una parte della nostra razza forte.

F. T. MARINETTI

NOVELLE SIMULTANEE

11 BACI
A ROSA DI BELGRADO

LA GARA DELLE LABBRA

QUELLA festa da ballo all'Ambasciata Germanica di Parigi rimarrà storica nella mente di tutti. Sfarzo di stoffe piume musiche danze profumi, tattilismi di mani parlanti, sguardi semaforici, gare di risate e perle, abissi marini degli smeraldi, cieli crepuscolari delle turchesi, ciglia da foresta tropicale, ciglia da pagoda, rubini di delitto, spalle che invitano come lo scivolo d'un idrovolante, ressa di giardini innamorati nel vano delle finestre contro la bellezza meravigliante delle bocche femminili. Queste tutte armate per la grande gara mondiale che i giornali annunciavano da tempo con lirismo insistente.

Il premio, uno strambo gioiello in forma di labbra meccanizzate, esposto in una vetrina

di Rue de la Paix, ammutinava la folla parigina.

Per vincerlo, un demonio lussurioso aveva dato fuoco in bocca a molte donne, che cosí accese nel loro pallore imbrillantato componevano un paesaggio di neve spruzzata di sangue. Di contro allineati, gli uomini, grandi insetti neri in frak e sparato di ghiaccio abbagliante mordevano saporite definizioni:

— Ecco una bella bocca d'insurrezione.

— Dove sono fuggite la bocca-sintesi e la bocca d'aurora marina?

— Preferisco quel verecondo omaggio labiale di provincia.

— Non disprezzare però quella bocca sbandierata al vento!

Sfilavano labbra a ruota, a scacchi, a grata, a freccia, a punto interrogativo e a punto esclamativo.

Affollamento di coppie. Pigiatura. Lento remeggio di gomiti. Le labbra in gara si eccitavano negl'intingoli della tavola cinese o nei dolciumi della tavola russa e si saziavano alla tavola italiana.

Ma il policromo e fragoroso salone del jazz offriva lo spettacolo d'un macello di bocche sottoposte alle carezze pazze della musica.

Ogni donna sostava un minuto davanti ad ogni suonatore che in frack, seduto ad una sua tavola da toeletta colma di trucchi, occhialoni, barbe, parrucche e pennacchi allenava le labbra femminili con musica adeguata. Sotto la sua maschera di risata oceanica il gutturale saxofono soffia una gazzarra sghignazzante di suoni caricaturali e la bocca che lo guarda immalizia il suo rosso. Il maestro di banjo ha una maschera informe di serratura arrugginita. Un grugno scimmiesco fa piangere una chitarra avajana che moltiplica i suoi singhiozzi tremolanti di mare in pena, e commuove un rosso di labbra sconsolate. Desiderii mandolinanti di balalaika e di ukulele per quella slava sfinita che morrebbe senza l'ultima fiamma della sua bocca. Chiacchiere pettegolezzi di violini cornette e sorrisi scarlatti. Si precipitano i tamburi, la grancassa, il triangolo, i piatti, la crachetta, la raganella e il clakson

per spaccare i denti bianchi del pianoforte a coda.

Ridere ridere ridere di 100 bocche femminili davanti al cembalum che fugge miagolando come un gatto ferito.

Trombe di caserma e barriti di elefanti festeggiano le grosse labbra di una negra tizianesca verniciata di bianco. Stop. Equilibrarsi. Ora il jazz stabilisce per l'eternità un lamento nasale d'insetti tropicali sugli stantuffi monotoni di una foresta meccanizzata. Finalmente tutte le labbra si rinfrescano in un chiaro di luna Puccini Gounod cantato sul ploc ploc di una carrozzella nottambula con relativo suicida obliquamente sdraiato. Lo accompagna un tattilismo frusciante di seta carne velluto pizzi piume e braccialetti.

Bruscamente, in una sala trascurata dalle coppie, la mia conversazione coll'addetto militare jugoslavo ribollí al punto da far saltare ogni coperchio sociale. Delle parole di acciaio stavano per essere sparate dalle nostre labbra pur cosí addolcite dalla visione di tante bocche

femminili. Nervosità delle dita. Incespicare degli ultimi eufemismi. Tondo cristallo d'un silenzio fermo incastonato nel chiasso della festa. Lo scalfí di toni flautati una voce di donna alle mie spalle.

— Franz, il ne faut pas vous fâcher ainsi! Vous troublez trop mes lèvres! Je ne veux pas rater mon prix!

Mi volto. Un fremito nel petto. Tuffo del sangue. Terrore di morire prima di... Estasi degli occhi. Vibravo nell'atmosfera elettrizzata d'una bellezza prodigiosa.

Mentre l'addetto Franz mi presentava alla Principessa Rosa di Belgrado, in fondo ai miei nervi una sagacia misteriosa cercava di spiegarmi l'origine del mio turbamento.

Si spandeva forse coi cerchi concentrici delle sue labbra vermiglie o coi lampi delle sue spalle braccia bianchissime come affusolate spiagge crepuscolari sotto un incrocio girante di fari raggi gioielli accesi di navi salpanti.

I capelli neri a ondate ribelli sembravano difendere dalle mistiche stelle invidiose l'in-

telligenza brillante di quegli occhi azzurri grandi che negavano la mollezza diabolica delle labbra sicuramente vittoriose.

Pallore di camelia con crema di polvere di luna. Ovale perfetto. Nari nitrenti. Snella. Ondulosa. Armate però le mammelline sotto calme dune di amoerro bianco, annunciavano alcuni folti profumati alle carovane del desiderio.

Come descrivere le sue labbra? Forse con un campionario di lussurie orientali!

Io mi sforzavo di non guardarle. Volevo attribuire quel fascino pericoloso alla sua viola tremula voce, un po' acerba, piú infantile d'ogni infantilità, che ringraziava i portatori del premio.

Assaporavo la sua voce come un confetto ideale mentre udivo senza comprendere queste sue parole:

— Ho troppo ballato. Ho la febbre. Scendiamo in giardino. Quei camerus mi ricordano il mio ultimo viaggio.

Le offrii il braccio. Sotto i tunnels fronzuti non dissi nulla. Intontito, fissavo le sue labbra

che raccontavano una parte tragica della sua vita con suo marito, il banchiere Fell, morto poi sull'ala rotta del suo aeroplano.

Nel lasciarmi mi disse distrattamente:

— Dans votre vie oublieuse, ricordatevi dell'unica donna che non ha bisogno di darsi del rossetto alle labbra. Coi denti e coi sogni io coloro le mie labbra. C'est mon chic!

— Vi scriverò ciò che penso del vostro chic e del modo di perfezionarlo.

— Sí, scrivetemi! Addio!

Partiva anch'essa l'indomani.

IL BACIO TURRITO

1ª Lettera a Rosa di Belgrado

So che da vera amica e parente di ambasciatori odiate le lentezze diplomatiche. Corro perciò diritto al segno.

Mi piacete. Voglio interessarvi alla mia persona e al mio ingegno. I deliziosi sentieri carnali sono sempre quelli che prendo in simili casi. Voi siete la piú volubile delle donne, e come tale, vi divertite a buttar di sella l'amante malaccorto che non sa trovare per voi un avviticchiante bacio originale. Non è forse questo il senso della vostra frase di commiato che glorificava il rosso delle vostre labbra?

Se mi amaste vi ruberei il vostro anello preferito per buttarlo nel fossato di un castello medioevale, poi vi inviterei a cercarlo insieme frugando fra i rovi spinosi, nella pe-

nombra spiritica delle vecchie scarpate. Finalmente afferrando le vostre mani sanguinanti ma ebbre di avere ritrovato l'anello, vi trascinerei su, per una di quelle scale a chiocciola che tormentano come rimorsi le sette alte torri nervose assetate di cielo.

Eccoci fuori dalla botola. Il parapetto della torre è imbottito di gufi e avvoltoi. Dormono sull'orlo, neri, come incastonati nella lacca verde del cielo crepuscolare. Subito vi prendo per il collo agile e golosamente vi mangio la bocca. Bacio duro acre turrito croccante dentato e crociato. Sí, un bacio in forma di croce. Sono antiche angosce cristiane che danno l'assalto agli spalti sereni di una anima turca su su per le liquide scale di nervi mediterranei. Bocca pugnalata!

Giú i rosai del fossato urlano profumi unghiuti. Contro il mio petto, voi, rannicchiandovi, cercherete la grande croce bianca del re crociato che fui nell'anno mille, quando in un identico crepuscolo impiegavo due ore di oriuolo a inchiavardare la cintura di castità

di una vostra avola regina bellissima, prima d'inforcare un cavallo velocizzato dalla macchina cinematografica e slanciarmi contro i merli d'una Gerusalemme di Holliwood.

IL BACIO GINNASTA

2ª Lettera a Rosa di Belgrado

Questa notte vi ho sognata. Eravate voi, assolutamente voi, Rosa di Belgrado. Ma liberata da ogni slavismo, italiana. Una graziosa marchesina italiana nella vostra villa di mattoni rossi stracotti dal sole settembrino, sul pendio d'un Appennino che si ammorbidisce e si elegantizza nel contemplare Firenze.

Nel sogno sono il vostro maestro di ginnastica.

Però voi da cocciuta odiatrice del sole, pallida e febbricitante, mi domandate una lezione di trapezio per la notte seguente. Fosse almeno una bella notte fresca imbrillantata dall'illusoria neve del chiaro di luna!

Tanto piú che temete di scivolare, colle vostre manine un po' sudate, sulle sbarre levigate della palestra.

Avrò un'anima elastica igienista. Con bicipiti di morale pronta a tutto. Fra le due querce bimillenarie del vostro parco, le cui ombre nerissime infilzano il latte brillante dei viali ghiaiati e delle vasche, eccovi lanciata sull'altalena, lassú lassú, roteante frutto alato che si offre agli angeli! Ed io?... Farò altrettanto.

Voglio darvi un consiglio: ogni volta che sfiorandovi nello slancio voglio afferrare le vostre corde, voi con un subito colpo di reni, sfuggitemi. Però, al terzo mio tentativo, avverrà un prodigio o meglio un fattaccio grave, dato che io sono unicamente il vostro umile maestro di ginnastica.

Sento fra le mie mani la vostra schiena calda sensitiva che scappa via, e, lontano lontano, come piovute dagli alti rami o dalle stelle, due labbra d'un sapore extraterrestre.

Di chi sono?

Non sono le vostre. No! Certo compenetrate di ghiaccio e fuoco come il tradimento di Lucifero. Mille boschi pieni di viole selvagge infornati in un vulcano non distillerebbero piú

furente profumo di quello che assedia ora le nostre quattro labbra fuse.

Nella mobilitazione di tanta gioie le mie labbra rimangono militarmente allineate. Le vostre s'incurvano come il fiume che lecca il vostro parco e corre verso le ruote dentate d'un mulino fiorito in cui la mia vita vuole mutarsi in farina per il vostro pane quotidiano.

IL BACIO MINERARIO

3ª Lettera a Rosa di Belgrado

Bella turista, vorrei condurvi sulle acque negre dell'Orenoco, dove il mio barbuto amico aviatore Keller, stanco di lanciar pitali storici su parlamenti fradici, ci servirà da guida nella ricerca dell'oro.

Le sabbie del Rio Negro ne sono cariche. Avremo due amache sospese alle palme bambú, e sonnecchiando potremo scuotere nei setacci la polvere sontuosa delle finanze europee. A quando a quando, senza distrarre Keller che conta e riconta i suoi sacchetti preziosi, ci baciamo, sforzandoci di estrarre colle lingue l'oro tragico celestiale delle nostre salive lungo le rive torride del nostro sangue.

Bacio minerario. Scende nel piú lugubre dolore della vita, con punte di un'acre disperazio-

ne. S'avventa fra le nostre bocche l'odore forte della cannella che il servo indio rimescola col riso e la carne nella pentola sul fuoco crepitante di resina.

Sugli ultimi rami grifagni delle panciute pletoriche vegetazioni, il cielo è una fuga d'oro impaurito.

L'afosa foresta annerisce i suoi corridoi di banca notturna sotto i vostri occhi ladri e le mie mani piene di browning.

Naturalmente io veglio perché non vi salti il ghiribizzo cosmopolita di tradirmi coll'indio puzzolente o col suo sciagurato intingolo.

IL BACIO SARDO

4ª Lettera a Rosa di Belgrado

Ricordo la vostra veste bianca di quella sera. Bianca, non pura. Eravate bianca per maniera di dire. Certo non siete mai stata né rosea né verde né gialla né arancione...

Forse, il bianco essendo il riassunto di tutti i colori, voi siete la somma di tutte le impurità colorate fuse dal desiderio di attirare e aizzare nuove impurità.

Volete conoscere il bacio sardo, l'originalissimo bacio che permette ai giovani innamorati di unire le loro labbra atrocemente separate?

Fra le ultime lagrime azzurre dei campanili erranti nel vespro, la fidanzata si sporge alla ringhiera del suo alto balcone amico delle nuvole. Giú, in un punto della strada segnato dal filo a piombo del destino, il fidanzato ritto, la testa all'indietro e la bocca spalancata

aspetta. Lei, con una pietà tenerissima nella carne, lascia cadere una grossa goccia della sua saliva innamorata ancora calda dei desiderii notturni.

Il piccolo grumo di voluttà scende giú come la bontà di Dio. Sono ormai spezzati i confini del tempo e dello spazio, cosicché senza fine, senza fine, senza fine, per tre secoli e attraverso due miliardi di chilometri scende velocemente la liquida passione, e precipitando in gola all'amato bene, dolce tesoro, gli fora lo stomaco per toccare il cuore.

Delizia. Immense ondate concentriche di felicità cosmica. Lui, subito ha chiuso la bocca. Labbra sigillate. Come una tomba gelosissima. Andare andare portando l'infinito firmamento con ruote di costellazioni mangiate e bevute.

Vi vedo leggere questa lettera, con occhi dilatati dal sogno. La vostra fantasia segue la trasvolata di quel liquido d'amore. Ebbrezza di beffare tutta la società carceriera!

Anarchia dei sensi pirati furbissimi. Andremo dunque a Uberluna, una cittadina quasi sconosciuta. Pigiatura guerriera e rustica di casoni

grigioferro stretti dallo spavento degli uragani devastatori che dominano la regione. Lunghe rughe degli anni nei muri implacabili. Smorfie di portoni rotti dalla vendetta. Occhiacci di vetro sbranati dai tramonti vendicativi. Serpi di fumo perfido intorno ai romantici parafulmini che vegliano fra le nuvole su quelle cubiche castità pietrificate.

Notte. Il vento arrota i coltelli per scardinare finestre. Sguscia dai tetti e dalle terrazze una polizzaglia di stelle. Curve giú ad aguzzare raggi contro il povero selciato vuoto.

— Mostrate i documenti! Dove va lei? Perché rimane fermo? Cammini! No! mi dia prima la carta d'identità!

Plic Ploc Ploc di passi che ricordano i diluviali mammut e ignorano ruote e benzina di velocità.

Alcune finestre nere gonfiate da una angoscia di facce in agguato. Spiare. Scoprire. Colui? Colei? Coloro? Oseranno?... Silenzio dilagante. Nessuno osa. Nessuno oserà mai! Chi sa?...

Venite ad abitare con me in uno di quegli

alti casoni testardi. Avremo una cuoca piccola nerastra e baffuta che ci cucinerà vivande succolente pepate di ginepro e rosmarino. Per digerire ridendo confezioneremo e spediremo delle sapienti lettere d'amore, voi al figlio, io alla figlia del Duca di Uberluna, un ricco padre, negriero cocciuto di tutto il suo parentado.

La vostra lettera conterrà paroline scritte col belletto e il sudore di una vostra appassionata notte insonne. La mia lettera sarà tutta vergata col sangue che i vostri denti faranno sprizzare dalle mie labbra. Un po' di saliva carica d'intenzioni amorose completerà il colore locale. La cuoca, oramai trasformata in assistente di laboratorio erotico, si perfezionerà in intingoli adatti a moltiplicare i globuli rossi del sangue e a sviluppare le ghiandole salivarie.

Poi, anche noi, alla sarda, ci daremo il bacio architettonico. Colato dallo zenit in bocca mia e da me ricolato giú perpendicolarmente alle due linee della terrazza e del selciato.

Liquida stella. Bevuta da voi, giú, ritta, la bocca spalancata.

IL BACIO REMATO

5ª Lettera a Rosa di Belgrado

Cara amica sportiva, permettetemi di lanciarvi da lontano il lazo della parola: cara!

Mi sembra di conoscervi da tanto tempo, mentre tre settimane, soltanto tre settimane, separano la mia solitudine attuale dal tremendo piacere di avervi vista ballare per la prima volta.

Ballavate coll'addetto militare Franz. È un bell'uomo, ma in realtà nessuno lo vedeva vicino a voi. Avete, ballando, l'arte di annullare il vostro ballerino.

Vi appoggiate sulla sua spalla come una buona nuotatrice può appoggiarsi ad un salvagente.

Dicono che, instancabile, sottoponevate il cuore sessantenne del Barone Fell, vostro marito, a ginnastiche eccessive e... letali.

Perciò, sportivamente v' invito alle grandi gare del Lago Foward.

Tutto vi è turchino. Vivrete in uno smisurato diamante dai lampi azzurri. Vi consiglio una attillata maglia di veri fili d'oro. 2000 metri di lago possono generare della noia: per ucciderla vi propongo di rovesciarvi all'indietro in ogni lunga remata offrendomi la bocca.

Vi vedo intenta a sorvegliare lo spacchettamento del vostro canotto fragile e prezioso sul pontile fra gli spogliatoi e le doccie grondanti d'oro liquido, sotto le alte gabbie delle segnalazioni che geometrizzano e cifrano la seta azzurra del cielo.

Alta statura elastica dei vostri tre compagni in maglia d'argento che circondano il vostro corpo d'oro.

4 virtuosi dell'arte del remo con me timoniere vogliono distribuire su 2000 metri la nostra energia prima del duello conclusivo.

Rimbalza nelle tribune la cronaca di leggendarie vogate di coppia e di equipaggi invischiati in false partenze mentre si proclama

che Rosa di Belgrado entra nella gara finale!

Voi? Avete tutto: classe, stile, fede, coraggio. Nello squillo della tromba s'apre la vostra prima vogata morbida e lirica all'attacco, accuratissima, chirurgica al distacco. Poi una ripresa leggera favorita da un forte slancio di braccia. Ora contemplo il vostro allenatissimo movimento ritmico di schiena a pendolo, mentre aumenta l'immersione della pala sostenuta da una potente trazione nell'acqua mediante tutti i muscoli tesi delle vostre spalle e delle vostre gambe. Conto l'eccezionale numero di colpi che il vostro cuore eroico sa sostenere.

Si delinea il traguardo. Magnetico. Negli occhi vostri tutto il lago turchino corre velocizzato fino all'esaurimento. Difendere i vostri colori d'oro. Impegnarvi oltre lo spasimo. Potete confidare in una riserva di fiato per il nostro bacio? Sí? Ne siete sicura?

Mi curvo sopra di voi.

Giú su. Giú su. Suggo giú il miele della vittoria con tale bramosia da compromettere ogni vostra ambizione.

Ma vincete lo stesso.

Ritmo ampio dei nostri cuori atletici. Immenso stadio dei pori affacciati.

Nel centro del lago blu, il nostro canotto dorato è il piedestallo del vostro corpo snello in maglia d'oro attillata. Brandite la coppa d'oro massiccio del sole conquistato mentre i canotti vinti vi circondano come smisurati ragni gambuti di remi d'oro. Ammirati e ghiotti gioielli vivi che danno la scalata alle vostre spalle nude e s'installano diadema sugli spalti d'ebano dei vostri capelli. Avete vinto il bacio remato, il piú sportivo dei baci.

Temo però l'irritazione invidiosa dei vostri gloriosi piedini di celebre ballerina.

IL BACIO NUOTATO

6ª Lettera a Rosa di Belgrado

Finito è l'inverno, mia freddolosa amica, quell'inverno che ha funebremente distrutte tutte le opere sapienti del mio assedio amoroso.

Ecco l'estate balza fuori da un letto di neve scavalcando la coltre verde della primavera.

Vi offro balconi e terrazze colme di mare catrame alghe vele rosse e nuotatori.

L'aria si è imbottita di fiori. L'orizzonte marino diventa l'orlo intimo d'una vasca da bagno. Si stendono intorno trasparenze di viaggi verdi. Sotto i piedi tappeti di salute azzurra.

Voglio rivelare ai vostri pori la grotta verde di Capri, a nuoto. Cattedrale immersa fino ai capitelli. Mute diavolerie di riflessi epilettici sulle vôlte violacee. Frusciare delle nostre quattro braccia. Ciangottare dei buchi delle

rocce: parlano di quel firmamento capovolto in fondo all'acqua perlacea dove alghe pudiche sono annusate da pesci che navigano come lontani dirigibili.

Volete conoscere il bacio nuotato inventato da me? Occorre un'acqua ricca di molle e un intenso profumo d'alghe. Nuotare fianco a fianco. Senza lussuria, poiché la lussuria rompe l'equilibrio cardiaco muscolare e respiratorio. Pausa di volontà. Distrarre i sessi godendo la pressione geografica sentimentale del Mediterraneo sulla gabbia toracica. Respirazione trattenuta lentissima. Poi irrigidire il torace per un maggiore slancio.

Ad ogni bracciata brillano le squame delle nostre anime.

Le vostre ghiandole sublinguari esprimono già una saliva piena di ptialina deliziosa. Assaporo nella schiuma i cloruri di sodio potassio e magnesio. Facciamo parte del potente complesso marino. Intorno a noi i gorghi e le altalene capricciose delle correnti agitano le acque perché gli infiniti nuclei sferici mobilissimi di

ferro oro rame ossidi detriti di alghe e silicati rifrangano in mille modi i raggi inclinati del sole colorando il mare di verde viola arancione ecc.

Squadre di velelle vanno coi loro dischetti di gelatina azzurri, tutti frangiati di tentacoli molli, sotto la vela perpendicolare di cartilagine trasparente. Bevo un turbolento salvataggio di rizopodi. Ho sulla lingua i loro scheletrini di calcare gommoso. Tu (non posso certo darvi del voi o del lei nell'acqua!) hai sui fianchi infiniti cinti di Venere perduti da quelle meduse dorate! Ad un tratto divenuti istintivi come pesci, senza avvertirci, ci voltiamo l'uno verso l'altro e ci lanciamo i due getti nella bocca l'uno dell'altro.

S'incrociano. Come le vene del nostro sangue che è marino. Poi mi tuffo. A capofitto. Sfiorare le rocce colla faccia. Fiutarne e baciarne le bocche colle nostre bocche. Gara. Baciarci a bocca larga bevendo tutte le salive la tua la mia e quella di Venere, il mare. Tutto.

IL BACIO TROPICALE

7ª Lettera a Rosa di Belgrado

Mi avete detto quella sera: «quando avevo quindici anni sognavo ogni notte di essere spremuta di baci fino alla morte da un amante veramente caldo in un paese torrido!»

Ah! perché non siete con me sulla passerella di questo transatlantico già equatoriale?

M'illudo d'incontrarvi da un momento all'altro fra i mille passeggeri estivi e sportivi, agile corpo di piacere odoroso, snello cocente, appena fasciato da una nuvola di pizzi rosa.

Ieri sera a Barcellona mentre salivate a bordo, il vostro breve saluto sorridente non conteneva nulla della nostra ultima serata all'Ambasciata di Germania!... Ma ciò accadde ieri o tre anni fa? Il vostro presente si avventa nel vostro passato di bellezza ancora piú affascinante.

Siete fuori tempo e spazio. Vi amo, voi lo sapete, vi amavo forse già, sconosciuto da voi, in quel vostro viaggio... Presto, presto, presentatemi a vostro marito, che certamente non è morto! (i mariti delle donne bellissime sono immortali!).

Questa sera, nel salone da pranzo, vi dettaglierò coi miei sguardi tutto un programma di amore brasiliano. Conosco le foreste tropicali e anche l'arte rara di utilizzarle per l'amore. Tutti vi sconsiglieranno di avventurarvi in quella battaglia di telai impazziti fra eserciti lenti di ragni e serpi velenosi!

Riconosco che non si tratta di amori distratti ma di amori attenti nelle tenebre soffici e imbottite d'ali membranose. Dal soffitto polposo che fiata foia stilla di tanto in tanto una goccia d'azzurro stravinto e dimenticato. Potrò cosí rimpinzare le vostre vene di piacere senza che il cielo della disperazione venga a mordere il vostro spasimo finale.

Tra di noi sdraiati il cofano dei sieri polivalenti fiale e siringhe.

Un intrico di minutissimi fogliami traditori. Forse i vostri? Un'atmosfera di sospetti e agguati... Forse i miei? Noi, sotto, a baciarci. Baci specialissimi. Ognuno sarà interrotto da un pellegrinaggio di rimorsi o pulci di bosco per rinnovare col prurito il languore beato delle nostre epidermidi.

Nella schiena vostra il gelo d'una serpe maculata di rosso arancione e verde, che senza veleno vuole ansiosamente decorare le vostre braccia. I ragni neri e gambuti attaccheranno funebremente i miei stivaloni; e non morremo ma sveniremo nel voluttuoso buio umido solletico di quell'alcova naturale.

Le mie labbra pazienti disegneranno sul vostro viso e sulle vostre spalle l'intricatissimo arabesco che parte dal nulla per giungere al nulla.

Senza l'assurdo intoppo o nodo della morte.

IL BACIO ASTRATTO

8ª Lettera a Rosa di Belgrado

Dove siete? Non ho ricevuto ancora una risposta alle mie prime sette lettere! Godete forse uno dei vostri caldi paesi sognati? Ne siete forse già tediata e nauseata?

In questo caso v'incito a raggiungermi sul Rifugio di Santa Agata del Monte Rosa.

Nella cordata, sento già vicino a me gli scatti elastici delle vostre gambe ambiziose.

Giunti a 3.000 metri, rimanderemo giú le guide e aspetteremo la notte.

Ecco, già s'arrotonda la vasta estasi serena del sole tramontante sopra un orizzonte di cocuzzoli nevosi che, per non morire atrocemente bianchi, fingono la rosea socievolezza d'un accampamento di tende abitate.

Ho pronto per voi in bocca il bacio astratto,

profumato come un sorbetto arabo e in armonia col cielo zuccherino lucumie rosa.

Presto, gustatelo. Un sinistro immenso assedio di neve granito e sconsolata malinconia ci stringe.

Scenderanno sulla pallida guancia del cielo lagrime di ghiaccio e stelle senza braccia aperte né ponti.

Tremenda disperazione di quel bacio. Un fuocherello microscopico trema sotto il vetro delle labbra fra le alte pareti gelate delle facce.

Perché duri la fiamma trepida occorre che i nostri quattro piedi siano tuffati in un bagno di senape, secondo il metodo di Guy de Maupassant che componeva cosí le sue novelle palpitanti.

Le vene vostre diventeranno caste e bianche come i corridoi d'un convento dove un raggio di sole giallo tenta di riscaldare un Cristo di ghiaccio inchiodato sopra una croce di tenebre.

IL BACIO PIOVOSO

9ª Lettera a Rosa di Belgrado

Conoscete il bacio piovoso? Lo inventai nel 1911 a Tripoli in quell'esaltante e guerresco autunno di tribú straripate, uadi gonfi di ribelli, e torpediniere bombardanti, sotto le palme che ci docciavano filosoficamente di datteri e pallottole Mauser.

Vivevo tra gli ulivi torti, i chiassosi galli sgargianti e la terrazza gialla di gaggie di una villetta blu abitata dalla bella Sarah Milaudu, amante di un colonnello turco. Questi, fuggito fuor da quelle ciglia lunghe e da quegli archi sopracigliari che sembravano disegnati dal vento sopra un cielo di perla, doveva certo rimpiangere le delizie di quella nudità levantina e relative mammelline impertinenti, mentre allontanandosi laggiú, profilo nero fra nere ruote di can-

noni microscopici, veniva lentamente assorbito dal fulgore arancione delle dune.

L'afa dell'oasi di cactus palme noia e cantilene nasali ci cacciava ogni sera verso l'illusoria frescura del deserto. Ultima ambizione rossa di un raggio solare sulla carnosità felina della sabbia, con strascico di riflessi verdi, stridere di rondini, ululare di cani, guaire di sciacalli e ironici fischi di iene.

Per gareggiare in selvaggeria, Sarah si denudava silenziosamente. Sdraiata calda sulle orme calde del sole. Con un tattilismo inspirato i pori della sua schiena asciugavano i silicati d'alluminio potassio e magnesio della sabbia. Il suo gomito graziosamente tornito distingueva il quarzo i carbonati di calcio e le particelle di ossido di ferro.

Allora, rizzatomi in piedi, la testa alta e gli occhi allo zenit, come per la preghiera mussulmana, versavo intorno ai nostri due corpi affiancati tutto l'acido cloridrico contenuto nel mio zainetto medico. Subito l'anidride carbonica s'innalzava visibilmente come una nebbiolina.

Io stringevo al cuore Sarah. Tra labbra e labbra l'acido cloridrico si scindeva: delizioso bacio in cui l'ione-cloro rissa con l'ione-idrogeno.

Nella fremente ionizzazione bluastra dell'aria, l'elettricità amorosa si scaricava dalle nostre carni e correva ad accendere la cupola calva del marabuto di pietra sotto una palma arrotata da lame di stelle.

Bruscamente un baracano gonfio e scoppiettante di vento sul profilo di una duna lontana preannunciava lo slancio delle nuvole ansiose di spruzzarci. Una goccia sulle labbra. Lievemente zuccherina. Poi due. Insipide. Si univano per formare una doccia. Tiepida. Sarah le offriva la schiena nuda, mentre la baciavo.

All'alba, sotto i nostri petti, cresceva l'erba, quell'erba delle dune che nasce per incantesimo nell'amplesso sensuale tra la pioggia e i silicati virili della sabbia.

IL BACIO AUTOMOBILISTICO

10ª LETTERA A ROSA DI BELGRADO

CREDETEMI, il solo bacio degno della nostra generazione futurista è il bacio automobilistico. Sí, baciarsi in velocità. Voi, spavalda guidatrice, colla mano sinistra al volante, vi sporgete a destra. Ed io?... In un'altra macchina seduto accanto al mio guidatore giovane, che, naturalmente, si innamorerà di voi, mi sporgo a sinistra, cercando la vostra bocca. A volo!

Stantuffo del desiderio. L'olio della fortuna circola nell'ingranaggio del pensiero. La tensione delle nostre volontà plasma la strada le cui ondulazioni carezzevoli o minaccianti possono, ad ogni istante, mescolarsi in un fracassante bacio mortale...

Da evitarsi, bene inteso! Tanto piú che il mio guidatore sente tremare le sue mani nel

tremito del volante. Gelosia sua mia. La strada furente.

Con tutto il pepe del pericolo, occorre però accelerare il motore e concentrare le nostre mille anime nelle nostre labbra offerte. Finalmente, finalmente, scocchi scocchi la scintilla tra le quattro polpe cariche d'infinito...

Scintilla già fiamma, fiamma lunga d'un bacio spaventoso. Volete?

Con quale macchina?

A che velocità?

Sono a vostra disposizione e aspetto ordini.

IL BACIO AEROPLANICO

11ª Lettera a Rosa di Belgrado

Conoscete il mio aeroplano domestico? È un piccolo agile intimo aeroplano quasi corporale. Coll'ali ripiegate dorme ogni notte nella mia camera da letto. Sulla terrazza difende dal sole e dalla pioggia il mio lavoro e il mio sonno. Sulla spiaggia mi serve da cabina. Le sue ali sono i prolungamenti delle mie braccia innamorate. Quando nuota veloce nel turchino del cielo, se il suo motore rallenta, subito i battiti del mio cuore accelerato compensano i suoi. Recentemente è stato da me perfezionato con una fine tubatura d'argento che parte da un imbuto sottoposto alla mia bocca e corre fino all'orlo dell'ala destra.

Non si tratta però di un portavoce ma bensí di un portabaci, e mi spiego:

Al primo rombo scintillio dell'elica nell'alba voi uscirete dalla vostra villa e correrete sulla cresta a picco della scogliera. Infantilmente batterete le mani nel vedermi lassú stracciare di rumori e colori la seta dell'aurora già imbottita di roseo ardore estivo. E ritta, sull'orlo a picco, senza preoccuparvi dello strapiombo di cento metri che vi separa dal mare schiumoso, aspetterete.

Con vaste e lente spirali, oliatamente mi avviterò, scendendo fino a sfiorare la scogliera. Voi, la bocca semiaperta mi offrirete fra le labbra carnose i denti bianchissimi inebriante riassunto d'ogni frescura marina. Se i miei calcoli visivi errano... vi decapito!

Se invece sono precisi quanto il cuorometro che vi adora da sempre, farò passare, lampo di delizia, la fine punta bucata dell'ala destra nel breve interstizio delle vostre labbra.

Ecco! Tutta la vostra anima affiorata brilla nella vostra saliva. Ecco! Tutta la mia anima liquida brilla nell'umore che corre corre fino a voi cosí, cosí, cosí.

Siete proooonta?

Pac! Fatto. Grazie.

Vostro... E via! Sono già a mille metri da voi, in una nuvola grigia tutta irta d'aghi diacci...

Queste mie undici lettere ebbero una unica risposta laconica e perturbante.

LETTERA DI ROSA DI BELGRADO

Caro amico, per comprendere le vostre 11 lettere misteriose me le sono fatte leggere, contemporaneamente, dai miei undici camerieri di età diverse. Ora, convinta, pronta, aspetto la lista dei nomi e indirizzi degli altri 10 campioni del bacio, poiché non vi credo politecnico al punto di riassumerli tutti.

Vostra fiduciosa amica

Rosa di Belgrado

Mi riservai il bacio nuotato e cercai nelle principali capitali europee 10 amatori esperti o allenabili. Non avendoli trovati mi decisi ad iniziare io stesso un allenamento a questa

baciante simultaneità ormai indispensabile alla Principessa. Ora, senza stupore, leggo in un quotidiano di Belgrado:

« I maggiori chirurghi e clinici d'Italia Francia e Germania si sono riuniti intorno al letto della Principessa Rosa per decidere sulla possibilità di una operazione giudicata urgente.

Come tutti sanno la principessa soffre di un male misterioso alle labbra.

Queste, per nulla deformate nella loro delicata curva vermiglia, contengono un bruciore implacabile che potrebbe, continuando, dare la pazzia all'augusta inferma.

Si dice che in una delle sue crisi piú dolorose, sollevandosi sui gomiti, spettralizzata, Rosa di Belgrado abbia singhiozzato queste frasi per tutti inesplicabili:

— Strappatemi, strappatemi dalla bocca quegli undici baci maledetti! Sí! Sí! Tagliatemi le labbra e liberatemi dall'imperialismo onnipresente di quella bocca simultanea. Presto, presto chiamate l'autore implacabile di questo breve romanzo! »

MISS RADIO

GIUNTI al Molo dei Mille sotto la prua del transatlantico «Luce» Aldo Vetri fu bruscamente preso dalla disperazione. Si dibatteva mal reprimendo i singhiozzi.

— Vuoi proprio che io parta?

— Sí, Aldo, rispose duramente il fratello Luciano.

Dopo lo sfasciamento della loro famiglia che aveva seguíto la morte del padre, Luciano curava amorosamente il fratello minore, fragile sensibilità femminile che mal reggeva un impetuoso ingegno lirico scientifico assetato di novità e di avventura.

A ventotto anni, aviatore glorioso e inventore d'un nuovo motore, Aldo Vetri, chiamato dal Governo argentino per creare a Buenos

Aires una fabbrica di aeroplani e un aerodromo, era ridotto a partire piú per dimenticare una donna che per realizzare la sua fortuna.

— Ho paura, singhiozzava, ho paura di entrare nella pazzia.

— Non temere. Ne uscirai, invece, per sempre. Coraggio! a bordo, starai meglio.

— E se la ritrovassi?

— Chi?

— Lei!

— È impossibile!

— Lei o l'altra.

— L'altra, chi?

— Quella che sostituirà Millina!

— Tu scherzi, Aldo?... Quella non è ancora nata.

— Credi, è già nata! Sí! Sí! Oggi ha forse compiuto i venti anni e già mi cerca.

Luciano trascinò a viva forza Aldo su per la scala di bordo. Scesero nel loro appartamento. Luciano porse al fratello una boccetta.

— Bevi. Cosí potrai dormire.

Aldo bevve e si addormentò.

Sopra rissavano i pesi ansanti e le angosciose rapidità del trambusto della partenza. Luciano risalí sul ponte. La voce nota della sorella balzò su dal molo.

— Luciano, come sta Aldo?

— Male. Poveretto! Temo che non possa acquietarsi.

— Non abbandonarlo mai. Una tua distrazione può essergli fatale.

E la voce accorata concluse:

— Almeno dimenticasse quella sciagurata. Addio! Buona fortuna!

Quasi contemporaneamente Luciano sussultò nel sentire le mani di Aldo che gli premevano le spalle.

— Non potevo dormire, Luciano! Sto meglio. La partenza è bella. Sento vivere e pensare questa bella nave... Ecco i fazzoletti! Sembrano colli di cigni. Ora frenetizzano i loro contorcimenti affettuosi. La nave manifesta già la sua personalità. Vibra irritata contro quei rimorchiatori cuccioli che la tirano fuori dal suo letto di pietra. Le loro prudenze affannate per

evitare gli spigoli dei moli e delle navi minori la esasperano... Quanta pazienza per non schiantare quel mobilio fragile! Si decidano a ricostruire i porti che non possono piú contenerla... Il nostro transatlantico evoca cento immagini diverse. Sembrava la cattedrale di una città inondata. Ora è un promontorio che si stacca e taglia il mare col suo duro profilo di battaglia navale. Però freme e palpita come lei! Sí! Come lei! Luciano, credimi, non è un modo di dire. Il nostro transatlantico è realmente una donna!

— Aldo, Aldo, calma il tuo spirito, e non abbandonarti al furore lirico. A forza di immagini tu faresti nascere a bordo anche Millina!

La nave, come per obbedire ai nervi visionari di Aldo, precisava la sua femminilità dando i fianchi sempre piú veloci al tattilismo frusciante della seta carne marina. A destra e a sinistra le onde artificiali create dalla prua subivano i suoi tocchi di scultore inspirato e la sua grande voce.

— Il nostro transatlantico ha una voce senza

nostalgia, disse Aldo, voce d'organo senza pianto!

Si prolungava l'enorme do di petto oceanico muggente e bonario, irruente e protettore.

— Sai che siamo duemila passeggeri a bordo, mormorò Aldo all'orecchio di Luciano, credi che Millina possa sfuggirmi?

— Duemila! Sono molti. Certo potrà sfuggirti.

— A te poco importa. Io, invece non voglio che mi sfugga. Guai!... Cioè preferisco che mi sfugga... Non so piú. Sento che tutte le probabilità sono per il nostro prossimo incontro a bordo. Ecco!

Gridando cosí Aldo si precipitò nel salone da pranzo, e puntava col braccio teso qualcosa laggiú dietro la porta vetrata, dove un piccolo mare civilizzato sembrava dipinto fermo estraneo inutile come un fondale di palcoscenico. Aldo frugò. Nulla. Luciano trascinò il fratello nel loro appartamento bianco sul cui soffitto correvano gli oscuri rimorsi delle onde leccate dal sole obliquo.

— Aldo, non temere. La traversata ti guarirà. Son certo che tu potrai mantenere il tuo contratto aviatorio.

— Non illudermi, Luciano! Io mi sento le ali rotte.

Luciano risalí solo nel salone. Ma subito fuggí quei lanternoni medievali e quella pensosa penombra di castello. La stabilità ritmica della nave contrastava col mare che s'ingrossava di ricordi lacerati e schiumanti. Appoggiato al parapetto, Luciano li leggeva attentamente.

Appena firmato il contratto col Governo argentino, nell'ufficio di Aldo, una lettera fatale era entrata. Una lettera viola di Millina. Immediatamente il cuore di Aldo si spaccava. Delirio. Tumulto di avvenimenti. Urgenza di partire. Ma chi poteva spiegare il tradimento di Millina?

Quegli occhi teneri e profondi in un ovale cesellato dalla bontà! L'ondulazione fluida dei suoi gesti! La grazia elastica del busto che propagava onde concentriche di soavità!

Talvolta però in quegli occhi di Madonna

rideva una ironia lasciva? Millina era la tipica sensuale spudorata con relativa vernice di purezza. Certo intelligente, poiché aveva saputo diventare la collaboratrice di Aldo. Fra gli apparecchi della radio nel laboratorio, Millina amava ripetere: «Aldo, se la vita ci separa, le care nostre onde elettriche ci congiungeranno per sempre!...» Millina era soprannominata Miss Radio!... Luciano concluse ad alta voce:

— Mio fratello è indubbiamente allucinato. Io invece sono padrone del mio cervello. Eppure! Eppure, quando poco fa egli parlava della nave come di un essere pensante, io ho tremato nel sentire vicino a noi una presenza invisibile di donna viva! Era la voce di Aldo che dava una forma allo spazio elettrizzato.

A Barcellona nell'alba rigata di pioggia, il transatlantico «Luce» dominava come un grattacielo la Estacione Marittima, che a sua volta guardava dall'alto cento barche-vivai, galleggianti taverne con terrazze fiorite, ognuna pen-

dagliata di canestri di ostriche immerse. Scalo di tre ore. Partenza.

Aldo, calmato dal sonno della notte, fissa nel canocchiale del comandante lo stretto soleggiato di Gibilterra, lastra d'argento scabra orlata di blu elettrico. Il grande leone di roccia si trucca da dromedario col collo allungato sul mare. Diventa coccodrillo, poi si scava di grotte per imitare le scogliere di Capri che hanno la fronte beata e la base diabolica. Alghesiras stringe fra le braccia una nave arenata che prende il bagno sul fianco, le mani di tela e la testa di fumo fuori dall'acqua. A sinistra Ceuta bianca.

Il trinchetto veloce sbroglia una pioggia, arruffa una nebbia, sfonda un materasso di nuvole e infilza il sole atlantico tappo d'oro schizzato su dalle orge spumanti di mille eserciti liquidi inebriati. Ma subito l'oceano stira le sue grandi pieghe insoddisfatte per onorare la nave.

Vi era a bordo una compagnia di cantanti celebri. Una di queste aveva il sorriso di Millina

e Aldo ne rimase turbato. Col caldo crescente Luciano temeva che la pazzia travolgesse l'intelligenza in bilico di suo fratello.

— Vedi — diceva Aldo nella vasca da bagno — sto bene cosí sotto il ventilatore, questa aureola dei nuovi santi della velocità, fra i rumori di foca dei tubi caldi. Stupefacente simultaneità! Questa acqua salata è ricca di molle e soffice come una buona limousine... la sua!... la limousine di Millina! È lei, qui, sotto le mie mani, calda, amorosa, la sento!

Luciano costrinse il fratello ad uscire dal bagno. Nella ventilazione fresca del ponte di comando Aldo riprese:

— Perché rifiuti di credere Millina qui presente con noi al balcone di questa reggia degna di lei? Dominiamo insieme gli orizzonti. Finalmente abbiamo vinto l'acre dolore delle lontananze nostalgiche poiché le forze elettriche mi hanno riportato Millina! Però l'amore è superato. Siamo due amici e la nostra amicizia stringe un globo terracqueo ormai rimpicciolito dalla velocità e quindi liberato dal dolore...

L'oceano predisponeva sotto il largo scafo colline triangolari e burroni a imbuto, formando con molte scabrosità un vero piano stradale. Alta giuria di un campo di corse blu. Varietà di toni turchini dei liquidi cavalli sotto valanghe di cavallerizze polverizzate. Il «Luce» è un enorme giroscopio che mantiene automaticamente i punti cardinali fra le oscillazioni del piatto oceanico. A venti miglia dalle Canarie, il «Luce» oscilla appena nello schiacciare l'oceano rivoluzionario che impone ad un misero mortale piroscafo innumerevoli acrobazie simboliche. Tuffarsi. Riemergere. Impennarsi. Arrampicarsi. Sfondare cerchi di schiuma. Docce. Pugni e schiaffi d'acqua.

La sera stessa scoppiava la tempesta. Prima, romanticamente. Le folgori di platino capriolavano sul trapezio della radio di trinchetto. Il «Luce» era un lucente spillone-pugnale in una vorticosa firmamentale capigliatura di ricci lampi viola. E vi sbocciavano vaste rose di castità estatica. Brutalmente si spampanò un fosco garofano di erotismo vermiglio tutto pepato d'un

odore di balistite. Assalti e bombardamenti, di schiuma. Colpi d'anca oceanica. Scatti di reni e mani d'acqua striscianti con diavoleria sulla prua sul petto e sul ventre della nave ballerina. Ma il «Luce» fiero delle sue macchine a tutta pressione, entrava da padrone nel caos fra turbinanti e crollanti torri di neve verde.

Nel salone Aldo tremava:

— Slegami i polsi, Luciano. Ti supplico di slegarmi i polsi.

— Ma te lo giuro, non hai nulla ai polsi.

— Senti, senti questo triplo fascio di fili metallici che mi legano. Duemila volts, almeno! Non sono pazzo. Sono elettrizzato!

Infatti, a quel che mormorava la terza classe, i due gatti bianchi di bordo si erano fermati nella stiva l'uno davanti all'altro, alta la coda e il dorso gotico come due N di fosforo pietrificate. Albeggia. Ora la tempesta si manifesta futuristamente: la linea di bordo e la linea d'orizzonte si sforzano di fondersi. Formano una forbice impazzita. L'albero maestro e il raggio della stella polare creano triangoli acuti

ottusi e compassi misuranti. Le calorie delle macchine creano un blocco di forze orizzontali che pianta sistematicamente lunghe rotaie invisibili nell'oceano. La stiva è una forza centripeta, che tende a staccare tutto per andare giú a scandagliare il fondo di 8000, 8560 metri. Ma la massa galleggiante si puntella per mantenere appeso alle macchine l'enorme zaino precipitante. Il cielo è costituito da mille tubi di alluminio attraversati da correnti elettriche. Insonnia di «Luce». Non può dormire sui materassi cacciati sotto la sua pancia. A scelta. Sono tutti gonfi di pietre anarchiche scagliate dall'abisso contro il cielo.

Dopo 55 ore, calma.

Subito il villaggio emigrante del ponte di prua sfodera le maniche a vento e le mancine idrauliche col bigo e il pescante. Crocchi di giocatori scamiciati e sdraiati. Girotondo di marmocchi. Partita di lotta greco-romana. Un popolo impolpa la prua, teso verso la terra ignota.

Ventosole solevento che fruga spoglia scol-

pisce fianchi schiene mammelle pancie gesti voci, sparpagliandoli nel vento sole.

rrrrrr dell'elica. Ogni 6 secondi scrosciare, scrosciare scrosciare del mare sui fianchi di «Luce». I suoi?...

Dovunque Aldo cercava Millina. Sempre deluso, rimaneva ore intere a contemplare le rondini oceaniche, sardine alate che frecciavano d'argento la carne flagellata dalle onde verdi e ne cucivano fulmineamente i merletti bianchi.

Visitarono i lavatoi, la cambusa e la cucina e i loro artisti anonimi. Ecco le sorprese per i palati raffinati. Ecco la terra promessa dei viveri. Nel frigorifero l'immaginazione di Aldo scolpí una Millina di ghiaccio e sale, spietata e lontana. Dalle pasticcerie il suo fantasma balzò fuori cosí ghiotto e saporito da finire mangiato dai baci di Aldo. Davanti alla cabina della radio Aldo ebbe uno slancio verso la maniglia della porta.

— Non entrare — dice Luciano. — Saresti tentato di telegrafarle!

— Ti ripeto che Millina è a bordo.

Spesso Aldo s'illudeva di aspettarla nel giardinetto della classe di lusso, fra palme ortensie e violini che rinfrescavano la disperazione delle solitudini amare in fuga sotto il ponte della Passeggiata.

Ripresero la visita della nave. Temperature in rissa. Calorie in agguato dietro le spesse chiusure stagne. Il polo sotto chiave. L'inferno cristiano e l'Africa sepolti coi loro peccati.

Affrontarono l'equatore moltiplicato delle macchine. Ma fu male perché, incendiatasi l'anima, Aldo si avventò sul motore la cui levigatezza si mescolava al ricordo di Millina guizzante nel mare di Viareggio.

— È lei! È lei! Ormai è mia! — gridava. — Non mi sfuggi, Millina!

Luciano fu costretto a farsi aiutare da due macchinisti per strappare il fratello. Aveva le mani bruciate.

Sulla scala disse:

— Hai visto? La sua cameriera Paola l'aspetta dietro la porta. Come allora!

Nel porto di Buenos Aires Aldo rifiutava di scendere:

— Dio! Pensa! Quindici giorni senza incontrarsi a bordo! Che rabbia! Forse... ora...

Sceso sul molo si gettò ai piedi di suo fratello.

— Aspetta. Ora verificherò guardando in faccia tutti i passeggeri.

E ansando si cacciava tra le casse in bilico. Ogni baule sembrava rapirgli una certezza di felicità. Si curvava. Si rialzava. Sulla punta dei piedi. Tutti scesero e anche la Notte e anche il Vuoto sul molo.

Venne il Vento a scopare, ispezionare. Immantellato sibilò urlò rimescolando nuvolaglie fumi e gru galleggianti. Luciano spinse Aldo in una automobile. Allora dalla prua del transatlantico «Luce» s'innalzò un fumo perlaceo agile e grazioso sotto il fanale rosso. Quel fumo si disegnò, divenne un profilo di donna colle braccia tese, parlò:

— Mi fuggi, Aldo, e mi troverai dovunque! Anche in cielo! Corro sulle onde della radio!...

Sei mesi dopo, il transatlantico « Luce » investiva un carboniere nella nebbia davanti a Bahia. Il carboniere squartato sparí immediatamente. Il « Luce », ferito, s'inabissò un'ora dopo.

— Leggi — disse Aldo.

Luciano legge nella *Prima Nacion:*

«Vi fu un'ora di panico indescrivibile che il comandante seppe però dominare mirabilmente. Non bisogna stancarsi di lodare questo eroico lupo di mare e il suo non meno eroico equipaggio. Ma lodi speciali vanno tributate al marinaio della radio che fermo volle, colla sua nave, morire. Si dice che il primo ufficiale al momento di abbandonare il ponte si ricordò di lui e corse alla cabina della radio:

« — Apri e salvati con noi — gridò.

« Ma con un terrore che lo agita ancora, il primo ufficiale sentí rispondere una voce inattesa, una voce di donna!

«— Resto al mio posto qui dove sto bene e dove fra poco Lui mi raggiungerà.

« Il primo ufficiale della « Luce » non è pazzo e ragiona bene. Egli dichiara ripetutamente che mai nella sua vita aveva udito una voce cosí femminile. »

Luciano non poté proseguire la lettura del giornale tanto l'angoscia gli mordeva la gola. Mormorò :

— Millina?

— Certamente, Millina!

MEANDRI D'UN RIO
NELLA FORESTA BRASILIANA

Fu il capriccio di Rabum il banchiere brasiliano e della sua amica Giulietta di Falco reduce dai suoi trionfi cinematografici newyorkesi.

Quei ricchi sfaccendati, pieni di maníe morbose, volevano regalarsi lo spettacolo d'un poeta modernissimo sotto le imprevedibili suggestioni preistoriche di una foresta vergine.

Vergine? Questa parola sciupata dal linguaggio europeo ha qui tutta la sua forza significativa, poiché determina l'intatto e quasi intangibile tessuto vegetale.

L'automobile di Rabum depose noi tre a trecento chilometri da San Paolo davanti ad un'osteria di negri.

Obliquamente arenata nell'alto fangaio rossastro della strada, la casupola puntellata e ombreggiata da banani bruciacchiati offriva la schiena alla Foresta senza tema dei suoi ragni neri e serpi, velenosissimi.

La colazione ordinata alle undici poteva essere pronta all'una: due ore dunque per avventurarci sul Rio che s'insinuava nella esuberante vegetazione inestricabile.

Nastro di seta smarrito sotto i materassi d'un dormitorio di pazzi.

La barca piatta ci accolse oscillando pericolosamente.

Subito installati, Rabum alla poppa sanguigno in kaki, Giulietta snella bionda profilo tagliente addolcito da occhi viola in viola alla prua, io in bianco letterario ai remi, prendemmo la via delle acque pigre.

Cautamente. Sciacquio. Peso dell'aria. Cupole verdi con vetrate di cielo perla. Afa. Lane calde sulle gote. I remi crocchiano per gareggiare col becco degli uccelli. Intaccare intaccare intaccare il cartone delle cortecce.

I sibili labiali di Rabum imitano il russare degli insetti.

Subito la parola: *meandro* ingigantí per significare ogni nostra sensazione. Andare. Venire. Girare in tondo. Ritornare. Riprendere. Ricucire. Rivedere. Rinfrescare. Centellinare. Ma sopratutto, lambire.

Un'altra parola s'intrecciò colla prima: *parassita*, poiché penetravamo in uno smisurato parassitismo vegetale. Ogni pianta porta trenta o quaranta piante sfruttatrici che le pesano addosso. Voluminosi attaccapanni d'un infinito spogliatoio verde in una fumante piscina che esala vapori spiralici e lenti.

Varietà d'orchidee filialmente appese come pupi al collo fra le braccia sulla pancia degli alberi che non si lamentano e pensano ad altro. La ninnananna degli insetti aiuta il rio ad insinuarsi come un sonno dai ghirigori e arabeschi complicatissimi nella carne spessa della foresta. Lo sforzo orizzontale dell'acqua significa anche l'energia tenace della vita mentre diluviano i ricordi ingombranti e frenatori. Perpendico-

larmente. Abiti soprabiti mantelli mantiglie vestaglie coperte di ricordi rimorsi indecisioni rimpianti.

Noi taciamo. Deciso a non prestarmi alla curiosità dei miei compagni, volevo ridurmi allo stato di istinto. Bestiola, filo d'erba, goccia d'acqua, per arricchire umilmente la trama della lussuosa stoffa arborea. Sonnolenza. Placidità delle vene che seguono i ritmi languidi del Rio. Brusio melodioso. Lunga e opaca animalità subacquea. Ma la voce civilizzatissima di Giulietta turbò la cosmica miscela.

— Volete farmi il dono d'un vostro pensiero?

— Penso, risposi, ciò che pensate voi. Penso il meandro della mia vita passata. Voi pure Rabum?

— Sí!

— Vogliamo, soggiunsi, pensare tutti e tre ad alta voce? Chi incomincia?

— Il primo che coglierà nell'acqua un fiore, sospirò Giulietta donando al Rio il suo braccio destro piú fluido dell'acqua verde.

La barca si fermò. Un enorme tendaggio di liane e foglie scendeva dalle volte della foresta fino al pelo dell'acqua. Ostruiva la navigazione senza arrestare il corso del Rio. Questo scivolava come un marciapiede mobile, levigatissimo, sotto le gonne gonfie e prolisse di ricche dame spagnole.

Dove e come aprirsi un varco?

Per trapanare o districare la matassa immensa occorrono forse tre secoli. A che paragonare quell'ostruzionismo della natura? Le immagini sguinzagliate da noi ritornano come cani sfiatati. Non è una muraglia poiché palpita. Un esercito? No, perché seduce invece di minacciare.

Muto consiglio di guerra: decidiamo di cacciarci come suggeritori sotto quel sipario. Coricati nella barca come si entra nella Grotta Azzurra di Capri. Quasi soffochiamo. Al di là: un palcoscenico inatteso. Spettacolo di gala. Abbagliante silenzio d'oro massiccio in cui brilla, incastonato preziosamente il chioccolio del remo gocciante.

Cento Pandanus, coi loro rami armoniosamente serpeggianti, simulano una coalizione di boa. Pendule pigne o teste assopite. Palme Lacca rosse s'arrampicano agli animaleschi tronchi della Palma Calamus irta di peli duri aguzzi. Sfiorammo il diritto albero Mulatro muscolosa ferrea coscia di Abissino. Subito volli appendermi ad un suo ramo. Col mio peso lo schiantai, cosicché, in barca, ora guardo la ferita aperta del Mulatro. Crepita accostando le sue labbra grigie. Già si chiude. Guarito. Le labbra si ricuciono, la cicatrice si appiana. Levigata. Monda. Lucente. Perfetto.

Intanto la barca si era cacciata fra i rami armati di denti di una Palma Corifea, come in una bocca di coccodrillo.

Dovemmo scostarci anche per non essere colpiti da una Manguba che apriva i frutti del suo alto fogliame mitragliando l'acqua di nocciuoli d'acciaio.

Subitamente Giulietta scattò tendendo le braccia verso una visione sorprendente che la magnetizzava.

— Ecco il fiore! I miei fiori! Ma come prenderli?

Grandi Victoria Regie coprivano l'acqua calda degli igapò offrendo le loro foglie che hanno un metro di diametro e gli orli sollevati per meglio galleggiare e contenere una vibrazione d'insetti febbrili.

Bianchi aironi ritti sulla zampa sorvegliavano quelle guantiere verdi che non hanno i sorbetti desiderati.

— Vi do da bere il meandro della mia vita servito in una Victoria Regia!... Io mi domando spesso perché mai, chiusa com'ero nei miei sentimenti mistici, sono scappata da casa a quindici anni per seguire quel filibustiere di Rolli? Fui però logicamente piantata a Parigi. Avevo conservato un'assurda corrispondenza religiosa sentimentale col mio confessore di Assisi!...

Perché sposai a Milano il vice-console di Bombay, Romualdo Freni? Perché non lo salvai — ciò che potevo facilmente — prima che si sparasse nel mio letto, alla vigilia di essere

arrestato per truffa?... Mi aveva detto più volte: «Ti dipingerò le labbra con un rosso di mia invenzione». La notte del suicidio, mentre cercavo l'interruttore singhiozzando nel buio, le sue mani tremanti stemperavano sulla mia bocca un odore salato... di morte! Perché ora persisto a vivere con Rabum senza sposarlo? Certo non riesco a dimenticare Arnaldo che mi ricorda, lo so! Viaggiare non significa dimenticare. Egli viaggia e dichiara ogni sera al suo guanciale che sono la sua maledetta vergine madonna infedele e oscena. Non mi perdona di avermi trovata quasi nelle braccia di quell'effeminato filosofo dalle unghie prolisse. Come ingelosirsi d'un simile chiacchierone? Ma se avessi sempre agito diversamente... Rimasta ad Assisi con la mamma e il confessore avrei sposato Arnaldo! E allora? Moglie d'ingegnere modesto, avrei vissuto di pettegolezzi, provinciale... sino alla morte».

Giulietta tacque per contemplare un colonnato di Pandanus Candelabri, soffocati da centinaia di orchidee, che estaticamente ammirava-

no un Matapao Assassino occupato a strangolare fre le braccia verdi un giovane Pandanus agonizzante.

Rabum allora sbuffò queste parole:

— Ecco il meandro della mia vita. Giulietta che io adoro mi sposerebbe subito con entusiasmo se... se... io nominassi suo cugino Arnaldo mio segretario. Cosí potrebbe, dice lei, consigliarmi utilmente negli affari. È riuscita piú volte a dimostrarmi che devo a lei, al suo intuito, la mia ricchezza sudatissima. Ma Arnaldo è o non è suo cugino? Giulietta non ama nessuno! Forse ama Rue de la Paix! Certo ama poco anche Arnaldo!

— Ed ora a voi, poeta — disse Giulietta.

— Io penso con lunghi meandri che se fossi una banca sarei già sposata con Rabum. Io, invece, senza banca, amo Giulietta che mi preferisce ad Arnaldo quando siamo a Parigi. Ora nella foresta sono sconfitto dai ricordi parassiti!...

— Via, interruppe stizzita Giulietta, non avete dunque una vita propria?

— Temo, risposi, temo di non averla mai avuta o di averla smarrita nella letteratura. Vorrei crearmene una nuova irritando il Barone Rabum col farvi la corte. Voi mi piacete molto, qui, qui, in questo rio che suscita febbri immaginose. Dovete essere bella fra le Victoria Regie, nell'acqua. Affondare con voi, e senza Rabum!...

— Che chiasso, gran Dio! borbottò Rabum. Avete turbato la trasparenza del mio meandro. Riprendiamo la nostra navigazione, senza troppo agitarci... Voi beato che non avete la tortura di un meandro vostro! Suderete meno nel mescolarvi alla bella foresta! Sss. Silenzio! Vi prego di fare silenzio.

Obbedimmo. Abbandonai i remi fasciati e appesantiti dall'ossessionante ronzio.

Ronzio globulare. Ronzio dentato.

Lunghi cortei d'insetti organizzano i loro turni di lavoro. Ogni fogliame è una filanda verde. Mani invisibili tessono voli di farfalle bave di lunghe barbe e veli di piante affettuose. I tronchi immersi nel bollore delle caldaie di umus si vestono di vapori. Olii grassi

colano sui boa falsi e veri che agganciano i loro anelli di cinghie di trasmissione.

Fra le araucarie vibra e fuma un laboratorio chimico con bolliti di microbi sotto vetrina. Si intravedono le aggrovigliate palestre delle scimmie ginnaste. Trapezi altalene sbarre fisse di liane.

Ritto sul piú grosso frutto di un Giaca, il Tucano Re, coda nivea, zampe turchine e lucide penne di seta nera, ci fissava col suo tondo occhio nero orlato di blu mare puntato in batteria sullo sproporzionato becco rosso arancione oro trasparente.

Simile ad una lampada da festa notturna imperiale, piú lungo dell'intero corpo, il becco lampada splendeva nel suo cristallo ornato di magiche formule chimiche e soluzioni algebriche della felicità universale.

Ogni tanto il Tucano Re beccava il frutto della Giaca e ne mangiava i granelli ripieni d'un certo olio squisito, che fra un mese sarà assaporato, nella migliore marmellata al Savoy Hotel di Londra, da Giulietta fidanzata a Rabum.

Il sontuoso becco scricchiolava col rumore di cerniera del portasigarette d'oro smeraldi e brillanti che Rabum, tre mesi dopo il matrimonio, donerà ad Arnaldo, cugino di Giulietta, e finalmente segretario suo.

Torpore mortale. I fili umidi del mio spirito, sempre piú preoccupato di verbalizzare l'indecifrabile foresta, s'intrecciavano coi biondi morbidi capelli di Giulietta. Questi quadrettando d'oro l'atmosfera incasellavano le somme dei grani venduti da Rabum a Berlino...

Ottocentomila e trecento. Seicentomila e otto. Duecentomila e ventinove. Senza fine.

Alle due del pomeriggio, i tavernieri negri, dopo avere stracciato in lungo e in largo il tessuto vegetale della foresta, poterono faticosamente rintagliare tre ricami semivivi modernissimi; Giulietta di Falco, Rabum e il Sottoscritto.

FORZE DIVERSE DELLA CENTRALE ITALIANA

CATANESE errante, innamorato dell'Etna, tornavo a Catania dopo un soggiorno di cinque anni a Parigi, dove avevo goduto i pacchi di biglietti da mille che mi aveva lasciato in eredità il piú ferreo e piemontese degli zii.

Temperamentaccio trentenne ardito, fiero delle mie ferite di guerra, lirico sentimentale e insieme spavaldo semplificatore, accendevo di molta letteratura la mia fame di donne che io consideravo come un frutteto riservato. La stanchezza mi aveva inchiodato nel sonno sui cuscini di uno scompartimento di prima classe vuoto, nella Gare de Lyon, malgrado il fragore delle rotaie inviperite dagli strascichi petulanti e sbuffanti delle locomotive.

Il caldo umido di un'insidiosa fine di aprile

mi sprofondava in un sogno di foreste tropicali. Dopo cento chilometri bevuti a occhi chiusi nel finestrino aperto mi svegliai graffiato dalle unghie gelate della sera. Smarrito. Aereo. Senza i contrappesi della realtà quotidiana. Un barbaglio di smeraldi sembrava continuare l'afa del mio sogno profumato di lontananza.

Sono invece preso nei liquidi cerchi concentrici di due grandi occhi tanto verdi umidi e brillanti da annullare quasi i capelli biondi che ondeggiando tentano di ammorbidirne il fulgore.

Quasi tingono della loro radiosa vernice verde il velluto dei cuscini, e dilagando fuori rinfrescano un taglio elegante di crepuscolo parigino, morbido panno marrone di sobborghi con bottoni di luci che diventa un *tailleur* aderente tutto curve tornite e riflessi ad angolo acuto. Lo pungono a casaccio le lunghe forbici sobbalzanti della notte che cavalca il treno.

Cosa mai ricordano quegli occhi sotto le vaste arcate sopracigliari? La polpa preziosa della bocca invita. Sinuosamente. La falsa

magrezza del corpo, inguainato di una seta tutta squamose sfumature viola, a languori di belvetta assopita. Unghie cesellate. Nervosità espressiva di caviglie e piedini. Quel fianco minaccia un guizzo da pesce ma l'allenamento sportivo lega quel corpo alle molle e ai braccioli del divano.

Ah! ci sono! È lo stesso tono verde del canale Mahmudieh dominato da casupole di bovina, musi barbuti e corna di bufali sul cielo di calce viva... Penso pure al verde sgargiante delle ombre sotto i soffitti bassi di banani, frecciati da un sole feroce ma dolci alle guance e al palato come un sorbetto di vaniglia pistacchi viole e gaggie.

Occhi chiari. Franca risposta onesta a tutto e a tutti. La verità senza reticenze. Cifre precise. Tutta la somma in contanti. Una città intera vi può leggere i numeri del suo terno secco ideale. Non è però la prima volta che io vedo questi occhi. Un esame attento della magnifica creatura mi richiama nei nervi un salotto di Buenos Aires ronzante profumato e intrecciato

di snelle argentine feline troppo pariginizzate. Una mia cortesia inizia la conversazione. Disgraziatamente l'affabilità della bella sconosciuta conduce i nostri pensieri fuori da tutti i modi di esprimersi. Lungo silenzio...

Nello scompartimento entra un signore alto elegante vestito di nero. La sua forte muscolatura quarantenne contrasta col brillo dei suoi occhi grigi e freddi. Subito io temo che le nostre parole aggancino le sue e fingo di assopirmi.

La dogana di Modane mi rivelò il nome della mia compagna di viaggio: Madame Pensée Rose du Cirque d'Hiver. Lo sconosciuto vestito di nero presentò con bell'accento italiano il suo: John Mikael. Ciò non mi diceva nulla. Ma i suoi documenti ebbero il potere di sbrigare fulmineamente le formalità dei passaporti e dei bagagli: Pensée Rose lo ricompensò con un sorriso che divenne fiele d'invidia nelle mie vene.

Fortunatamente l'alito roseo della patria accelerava il ritmo del treno, e scendevamo come la carezza amorosa d'un pazzo, correndo sulla calda snellezza di colline nervose e valli penombrate della penisola tanto tempo sognata. Ebrietà strimpellante di sguardi cristalli e giunture metalliche con pezzi di villaggi oliati di sole e fette di poggi fioriti tra i denti disordinati del finestrino affamato. La pianura lombarda, maestra di ogni velocità e fecondità, m'intimò di dare battaglia.

Incominciai una serie di sguardi sapienti. Una frase a doppio fondo detta distrattamente. I burroni briganteschi con trappole imbuti e spelonche gravide di banditi e carabinieri a cavallo, i golfi liguri pieni di liquide malizie sotto la bautta verde delle palme, il plumbeo segreto di certe rade morte, gli ulivi teatrali in cresta alle scogliere, mi servivano egualmente per lodare la bellezza femminile, cioè la sua.

Pensée Rose sillabava con gli occhi: — Ho capito, ho capito che piaccio molto e che sa-

reste felice di essere amato da me. Continuate pure. Il gioco mi diverte.

Da poeta futurista pungigliono la mia fantasia: diventasse finalmente un cannello ossidrico per liquefare i bulloni della sua riservatezza.

Una frusciante sciarpa solare di golfi e promontori lunga da Firenze a Roma!... La gettai sulle sue spalle e la girai intorno ai suoi fianchi. Ero una tavolozza carica di colori. Non di meno, al cielo di Napoli strappai un arcobaleno dopo averne intinto la punta nella marina piccola di Capri.

Non mi curavo piú di John Mikael né delle sue galanterie scialbe che non addolcivano il suo sguardo acuminato fisso su Pensée Rose.

Nel corridoio avvenne una spiegazione:

— Lei desidera, mi disse Mikael, rimanere solo con Pensée Rose. Le dichiaro che non ho la minima intenzione di corteggiarla. Invece, da esperto segugio, io le dichiaro che Pensée Rose è semplicemente... una... spia.

— Via! Non è possibile!

Ma la gioia di non aver piú rivali frenò la

mia irritazione. Sciolsi il diverbio e alla prima stazione mi precipitai al telegrafo per annunciare a mio fratello Carlo:

Sarò domani a Catania con bellissima straniera. Spero trovarti Ferry Boat Messina.

Queste parole m'intimorirono per un'ora, ballandomi nel cervello cogli occhi verdi di Pensée Rose e con quelli neri di mio fratello, il bel Carlo, come lo chiamavano a Catania!...

Pensée Rose mi distrasse:

— Il nostro compagno di viaggio non mi ha creduta quando ho rivelato la mia nazionalità italiana. Ho vissuto dieci anni all'estero. Ciò spiega il mio accento. Che gioia rivedere l'Italia! Però, invece di baciarmi, essa mi si avventa contro. Non sente l'asprezza dei limoni e l'acuto profumo delle ginestre? L'azzurro del mare ha una durezza implacabile quanto lo sguardo dei miei compatriotti.

— Allude a me?

— No, alludo a quel signore.

— Lei deve queste offese alla sua bellezza che tortura e magnetizza!...

Secondo sorriso di Pensée Rose:

— Siete tutti dunque pronti a morire per me?.. Stia attento.... Ora quel signore rientrerà e la sfiderà!

— Non entrerà. Ho già sbaragliato le sue speranze.

— Quali speranze?

— Quelle di piacerle.

— Presuntuoso!

— Non sono un presuntuoso. Lei mi sembra irraggiungibile. Ma l'impossibile frusta il mio cuore.

— Mi spieghi dove lei trova in questa molle mattina tanto slancio e tanta volontà. Io sono apatica rassegnata e statica come quel mare d'indaco. Non è forse una pietra tombale turchina sul cadavere di tutte le tempeste?

Contrattacco:

— Ma l'aria è un immenso grappolo di palloncini vermigli frenati da milioni di raggi d'oro che tremano nelle mani di tutti i bimbi della terra! Venga al finestrino e ascolti! Fra le foglie di rame arroventato gli uccelli hanno

un trillo aromatico. Sanguinano le mani tagliate dei fichi d'India, mutilati d'una guerra vegetale. Quella capra è salita su nel balcone del terzo piano per fare da nutrice a quel pupo abbandonato! Per meglio asciugarsi, i lenzuoli hanno occupato il letto asciutto di quel torrente, assurdo quanto la vasca da bagno di un antiquario zeppa di cornici e libri rari! Mi creda! Ogni cosa alogica diventa naturale, anche il suo amore per me!

Il treno rallenta e si ferma a un chilometro da Gioia Tauro.

Subito Pensée Rose si sporge nel vano del finestrino. Ritto dietro di lei sento digrignare sulla mia nuca i denti di Mikael.

Pensée Rose si curva, braccia penzoloni. Morbidamente descrive l'arco d'un tuffo. Certo, una bizzarria. Come mai? Si lascia realmente cadere a capo fitto; scivola fuori; una capriola e cade in piedi.

Rimango un attimo a bocca spalancata, poi fulmineamente apro lo sportello e giú.

Mikael precipita su di me come una cannonata. Ma d'un balzo, Pensée Rose ci distanzia. Con un elegantissimo movimento della mano sinistra tira su la gonna fino alla pancia e, ravviatasi i capelli biondi, si slancia a tutta velocità. Prati, vigneti. Un sentiero che diventa un budello fra le case. A zig-zag. Lunga esse maiuscola di una strada maestra. Galoppo nella polvere sollevata. Un muricciolo. Scavalcato. Correre ruzzolare. A precipizio nel guaito di cani marmocchi capre e maiali. Una siepe di cactus, tutta armata. In tre salti Pensée Rose è già dall'altra parte. Senza ferirsi. Meno acrobatici, noi dobbiamo girare con la rabbia nelle gambe fra gli occhi miracolanti dei contadini: — Una signora, sí, una signora inseguita pei campi!

La nostra furente corsa purga una pigiatura nera di casupole che barcollano nel sole stupefatto. Ecco una macchia fitta di olivi bassi. Sotto! Accidenti! Una disgrazia: quel maledetto ramo ha sciolto i capelli biondi di Pensée Rose....

Di botto, ferma. Un rapido giro di mano, una forcina, e via, stringendo sul basso ventre il nodo della sua gonna rialzata. Allora un pensiero folle mi strappa un grido:

— Laaadra! Laaadra! Laaadra!

Tutti i fienili abbaiano. La salita di quel ponte a sella ritarda noi, non lei. Sembra sparire in cielo, mentre, subdolamente, ha girato, e per la scarpata raggiunge il letto asciutto di una fiumara che sfocia a pochi passi in mare.

Ci sono anch'io con Mikael.

La folla, piú lenta, non ha visto e prosegue, gregge schiamazzante. Ansiamo. Sulle nostre teste le volte del ponte rombano dello scalpiccio. Il rumore s'inovatta nella distanza. Ora passa terremotando un autocarro d'artiglieria. Anche l'esercito alla caccia!

Non so piú frenarmi, e mi slancio alla gola di Pensée Rose:

— Levatevi la parrucca e confessate! Non siete una donna! Siete un uomo!

Calma o calmo, lei o lui, con voce nebbiosa,

nel geometrico splendore del meriggio, risponde:

— Sí, sí, sono un uomo. Sono calabrese. Mi chiamo Paolo Seduccini, nato a Gioia Tauro, trent'anni fa. Italianissimo e virile. Anche padre di famiglia. Mia moglie e i miei tre figli mi aspettano in quella casa. A Parigi a Londra a New-York, sono un artista celebre. Non avete mai applaudito Cri Noir al Moulin Rouge?

— Sí!

Subito l'arco del ponte incorniciò un palcoscenico luminoso.

Un mandorlo in fiore si mutò in una fontana che zampillava e grondava rosee e schiumose nudità femminili.

In alto, cento proiettori solari fucilavano il volante trapezio della gloria. Una folla di rosolacci esplosi fra le macerie dell'ultimo terremoto applaudiva come la prima fila di poltrone spalle nude occhiate perle brillanti bisbigli risucchi di labbra ammirative e sparati abbagliati.

— Sono io, Cri Noir, aggiunse Seduccini; torno in Patria dopo aver gruzzolato un po'

di denaro. Credo di onorare la mia razza coll'entusiasmare i pubblici stranieri mediante la mia geniale anatomia che si riscolpisce incessantemente ogni sera.

Una pausa piena del vociare della folla che ritorna. Nel barbaglio allucinante Seduccini si asciuga le gote torride come il letto della fiumara. La violenza del suo sangue scorre fra i muretti o fra i muscoli, contenuto però e guidato al mare.

A venti metri dalla spiaggia, una piccola nave carboniera presta la sua fuligginosa guancia di diavolo ad una chiatta di scaricatori. Serpeggiano nel polverone nero braccia spalle sudate che il sole, fuochista veloce, imbrillanta. La carena buia robinetta nel mare verde un'acqua spumosa che affascina i torsi nudi dei carbonai ma non li decide al tuffo. La lastra bollente, forse diaccia, dell'acqua ha una perfida trasparenza. Ambiguità sorniona delle ombre.

Intanto la folla rimpolpa il letto della fiumara. In testa, il Commissario di Polizia:

— Lei?.. Si chiama?..

— Paolo Seduccini. Questi signori mi conoscono.

Interpellato, rispondo:

— Sono io che ho gridato al ladro. Vi è però un equivoco. Il signor Seduccini non ha rubato nulla alla società. Ha invece per due notti e due giorni rubato il mio cuore appassionato per il bel sesso. Seduccini è un tipico ladro di cuori. Ma il cuore non è scontabile in banca, e gli perdono in omaggio alla sua celebrità di artista italiano mondiale.

— Grazie, rispose Seduccini. Invito a colazione i miei due compagni di viaggio. Mia moglie cucinava bene una volta. Mezz'ora di lacrime felici, poi a tavola con i pupi e i nuovi amici.

Ci avviammo verso uno Stromboli di rossa pasta asciutta pensando alle diverse forze che compongono la grande centrale elettrica della razza italiana: laghi montani di eroico sangue Carsico. Tavola imperiale di commutatori tipo Mussolini, dinamo tipo Marconi e tipo Ferrarin. Potenti trasformatori futuristi tipo Marinetti.

Apparecchi d'illuminazione tipo d'Annunzio. Intrico cavilloso di fili tragici tipo Pirandello e risate di luce tipo Petrolini.

Ci seguiva tutta Gioia Tauro folla case casupole capanne affettate da coltelli turchini di mare e cielo. E la scugnizzaglia santa di domani era felice di trovare un compaesano al posto d'una ladra e di lasciare a mani vuote un dongiovanni siciliano un detective internazionale e alcuni poliziotti locali.

LUNA TAGLIENTE

IL COLERA che travagliò il primo anno della nostra conquista tripolina, mi aveva bloccato, in agosto, a Malta, nel lazzaretto di una fortezza inglese, le cui torri erano piantate in un piedistallo di tufo strapiombante nel mare. Spalti mura e scogliere erano cornuti e zannuti di cannoni neri disposti a ventagli di morte contro l'arco dell'orizzonte marino.

Affumicato da tutti i disinfettanti possibili, aspettavo il permesso di partire per Bengasi, nutrendomi di buoni roastbeef orlati di noia immensa. Vegetare. Ritmo di sete fame. Anatomizzare le ore. Aprire chiudere i dimenticatoi dell'anima. Ricapitolare gli anni brutti. Inveire contro una data maledetta. Acuire un lontano desiderio insoddisfatto. Rileggere due

romanzi stupidi. Abbozzare svogliatamente un poema. Sorvegliare degli insidiosi dolori di ventre.

Piombo fuso dell'attesa, colato in una cella cubica, screpolata da enormi scorpioni che le continue imbiancature a calce insospettivano e aizzavano. Ma allenato com'ero agli insetti africani, io li contemplavo a lungo senza preoccupazione, tutti armati al parapetto delle piccole trincee dei crepacci. Poi li imitavo abbeverandomi d'infinito nella mia finestrella, che fra le torri, doveva sembrare ai marinai un crepaccio col relativo scorpione di luce a notte alta.

Fortunatamente, una porticina mi permetteva di godere una specie di giardino pensile e merlato che le volate dei duecentottanta ombreggiavano per metà.

Il sole era l'orifizio di scolo d'un liquido inferno zenitale. Ma lo preferivo alla mia cella afosa. Andiamo dunque fuori a cuocere! Lentezza dei pomeriggi che staccano ad uno ad uno i loro tentacoli di calore vischioso dai mattoni

vetrificati. Silenzio fossile. Il mare fermo. Aspetta. L'orizzonte s'ingravida ma non partorisce. Zaffate di muffa acido fenico alghe morte e fogna. Temperatura da dissenteria. Come distrarsi? Si può impiegare mezza giornata osservando un corteo di formiche crociate alla scalata d'una loro Gerusalemme di calcinaccio. Cronometricamente, ogni mezz'ora un trepidante treno sotterraneo di topi pazzi.

I quattro primi giorni durarono un secolo ognuno. Le stelle che trapunsero la lana turchina della quinta sera mi avevano esasperato fino alla nevrastenia; cosicché un lieve rumore di passi nella terrazza sottostante mi sforzò a sporgermi fra i merli, sospeso sulla durezza di lapislazzuli del mare.

Senza essere visto, vidi una ragazza bruna che inaffiava delle belle rose gialle. Alta in una bianca veste schiumosa di pizzi. I fianchi ben torniti ma troppo opulenti. Si moveva non di meno con una grazia sinuosa e delle agilità a sorpresa tali da sembrare magra. Alzava la testa con un suo tipico scatto fiero che sguai-

nava fuor dai capelli un pallido profilo tagliente, due splendidi occhi turchini e una rossa bocca saporita quasi infantile. La curva respirante del suo seno imprimeva nell'aria densa i cerchi concentrici di una gioia irresistibile. Nel guardarla si beveva una purezza verginale e insieme uno spesso sapore acre di carnalità stritolata e spremuta.

Un morbido gesto della sua fluida mano nel ravviarsi i capelli sprizzò cosí vivide scintille che tremai. Non si mosse ad un mio colpo di tosse, fingeva di non accorgersi della mia presenza, e i suoi occhi non si staccavano dalla portafinestra illuminata del capitano Raleigh, la cui terrazza confinava colla sua.

La sera dopo seppi, per caso, il suo nome: Giulia, ma anche seppi che, regolarmente, si sporgeva quando il motoscafo del tenente australiano Langherman veniva a cambiare le sentinelle della fortezza con una serenata di scoppi scrosci e complotti d'acqua gas eliche e motore.

Distrattamente le buttai una letterina. Pe-

scai le sue risposte coll'amo della lenza che abbassavo ogni tanto in quel mare di pesci già cotti.

Nel mio giardino pensile veniva spesso a visitarmi col crepuscolo un violaceo vecchietto maltese. Mi si rilevò subito intelligente e simpatico malgrado una semicecità e uno stifelius nerastro che incurvavano sinistramente il suo corpo rendendolo minaccioso e frugatore.

Dopo avermi salutato con inchini e risucchi di salive, alzava la testa e la scuoteva guardando le stelle; poi estraeva con cautela dalla giacca un coltello a lama quadra e incominciava a tagliare le erbacce che rivestivano gli spigoli dei merli.

— Sono stato, mi disse, per dieci anni, il primo giardiniere di Malta. Ora ci vedo troppo poco, e il generale Felmar è talmente innamorato dei suoi rosai da non trovare piú un uomo degno di inaffiarli. Sono ridotto con mo-

glie e figli al magro mestiere di fare la barba alle fortezze. Mi chiamano Angherami il furbo... Non sono furbo. Sono un povero vecchio.

— Siete, gli risposi, il piú originale dei barbieri!

— Rado le mura, perché la piú umile pianticella può con una sola foglia agitata dal vento confondere gli artiglieri che puntano i pezzi. I mirini si moltiplicano e... si fallisce il bersaglio. Sono maligne queste erbacce, nutrite di calce! Tagliate, rinascono piú vigorose di prima!

— Guai, aggiunsi sorridendo, se le erbacce invadono l'anima dei cannoni e il loro rigato splendore feroce!

Intanto, sotto i copertoni impermeabili, nelle volate e nelle culatte elefantesche, le molecole dell'acciaio cuocevano tutto il loro odio solare, malgrado l'alta gelateria illusoria di rosee scivolose nuvole e costellazioni di zucchero. Le bocche di guerra minacciavano di lunghi sputi massacranti un fragile veliero di seta dorata, farfalla ironicamente offerta dal destino al posto della polputa corazzata che appetitavano da tempo.

Angherami si era già dileguato nell'androne buio che conduce alla camera degli artiglieri. Forse chiamato dalle risatine di Giulia che vaporosamente vestita di verde, una rosa gialla nei capelli neri, gambe nude e sandali, si muoveva parlando col suo gatto fulvo coricato ad arco in un vaso da fiori.

— Bombon, Bombon!... svegliati, dormiglione!

Bombon faceva le fusa, impassibile quanto il capitano Raleigh che scorgevo dietro i vetri nel fulgore dell'acetilene, ritto davanti allo specchio e intento a disporre di tre quarti in cima alla sua bionda lucente scriminatura il tondo rigido berrettino nero. Era questi, il tipico ufficiale inglese, alto, scheletrito, viso rossastro, naso all'insú, occhi grigi, capace d'interrompere una discussione sul vermouth occorrente ad un buon cocktail per sgridare a denti stretti l'attendente che trascura la racchetta del tennis. Raleigh era anche celebre come l'ufficiale meglio rasato della guarnigione.

Poche sere dopo, invitato a pranzo da Raleigh mi convinsi che il mento bene rasato costituisce per molti inglesi un grave problema nazionale.

Tentai piú volte di parlare di Giulia. L'argomento non interessava Raleigh che mi spiegò la delicatezza artistica della mano destra di lord Cumberland e le modificazioni subite dal pelo e dall'acciaio nella schiuma dei suoi venti saponi diversi. Concluse:

— Non esiste in tutta l'isola, un barbiere degno di radere un mento inglese!

Alle frutta, entrò a ondate il capitano Langherman. Quasi schiantò la seggiola sotto i suoi fianchi muscolosi di cowboy che forzavano l'uniforme nera attillata. Senza curarsi della frigidità di Raleigh, ingoiò molte fette di pesche e grappoli d'uva. I capelli fulvi e ribelli contrastavano con gli occhietti celesti ingenui, ma si accordavano con le mascelle quadrate e le

labbra prominenti d'un rapido dominatore di donne. L'alcool e la nicotina incatarravano la sua voce.

Ad arte, parlando di fatterelli banali, intoppai nel nome di Giulia. Subito l'odore del suo bel corpo di fanciulla s'installò fra di noi, sognato o ricordato, dominando tutti i profumi vegetali e animali che regnavano nella sala. Il nome di Giulia balzava come un'ape inferocita da una bocca all'altra dei commensali per succhiare i fiori spasmodici di nostalgia e di foia che vi sbocciavano bizzarramente.

Langherman ignorava la logica del discorso:

— Giulia, disse con tono cavernoso, Giulia io la conosco bene, io! Giulia è una brava ragazza! Anzi è una santa! Tacque. Poi, con una sorsata di cognac si schiarí la voce:

— A proposito, comandante Raleigh, domani sera parto per l'Inghilterra. Sapete che mia madre è a letto da tre mesi. Ottant'anni! In quanto a Giulia ne ha soltanto venti! Sí, è una santa! Cinque anni fa doveva sposare il figlio del governatore, vi ricordate? Già fi-

danzata! Le male lingue mandarono in fumo il matrimonio! Fu per Giulia un dolore tremendo. Se ne ammalò. Gravemente, capitano Raleigh! Ora sta bene... Giulia è molto bella. Credete, capitano Raleigh, le male lingue bisogna tagliarle.

Seconda sorsata di cognac:

— Giulia è un tipo originale. Questa mattina mi ha domandato un piccolo ricordo. Le dissi: Cosa volete? Mi rispose: Il vostro rasoio!.. Rifiutai promettendo di mandarle da Londra qualcosa di meglio. Ebbene sapete cosa ha fatto Giulia? È riuscita a rubarmi il rasoio. Io, prontamente, ho ordinato al mio attendente di portarmi il rasoio... o vivo o... morto!

Langherman si sganascia:

— Ah ah! È veramente un tipo originale, la signorina Giulia!

A mezzanotte, nella mia cella, mi posi il problema: sono vittima d'una allucinazione febbrile a base di rasoi o assisto invece ad una

reale simultaneità di rasoi, che si cercano nello spazio per arrotarsi, l'uno sull'altro, prima della stridente zuffa, ormai inevitabile? Nessuno rispose in me né fuori di me. Perplesso, trasalii ad un passo che si trascinava dietro la porticina. Entrò Angherami colle stelle l'alito afoso della notte e lo sciacquio del mare:

— Ho bisogno di parlarvi.

— Sedete e parlate.

— So che siete innamorato di mia figlia.

Scattai:

— Siete matto! Non conosco vostra figlia.

— Come?... Voi non conoscete Giulia Angherami? — Allibito risposi:

— Ignoravo che Giulia fosse vostra figlia. Ad ogni modo vi giuro che non ne sono innamorato.

— Tanto meglio. Volevo pregarvi di lasciarla in pace.

Con dispetto, stavo per urlargli che era lei a non lasciare in pace gli uomini, ma mi frenai:

— State certo, Angherami, che penso soltanto a partire.

— Già, già, me lo dicevo che non potevate tenere ad una povera ragazza come Giulia... È povera, ma onesta, sapete.

Dichiarai:

— Lo so.

Un rumore insolito ci fece ammutolire. Si sentiva scricchiolare una fune contro il muro esterno. Ci sporgemmo uno dopo l'altro alla finestra. Nel silenzio la fune taceva e soltanto si dilatavano i tonfi e il fruscio di remi d'una imbarcazione che le sporgenze dei beccatelli nascondevano.

La mia ultima conversazione con Angherami fu ben diversa. Nella mia cara sedia a sdraio, sotto le volate dei duecentottanta mi svaporavo spiralicamente in fumo di sigarette, non aspettando altro che noia da quella notte vuota e dal suo faticoso balbuziare di stelle contro la luna nascente. A un tratto non vidi ma sentii al mio fianco Angherami. Spettrale. Non cer-

to per tagliare le erbacce brandiva il suo coltello a lama quadra che specchiava la luna.

Masticò:

— Spiegatemi perché Giulia non ride piú come una volta!

— Avrà qualche ragione di malinconia.

— Quale?

— Non so.

Lungo silenzio. Angherami soggiunse:

— Io conosco questa sua ragione segreta di malinconia!

Balzai in piedi:

— Via, Angherami, abbiamo sempre chiacchierato da uomini di buon senso. Se però insistete nei vostri assurdi sospetti, romperò la nostra amicizia, e buona notte!

— Calmatevi, non si tratta di voi. Venite qua.

Mi trascinò in una spaccatura del parapetto che permetteva di scendere, fra calcinacci e frammenti di merli, nella terrazza del capitano Raleigh.

Contro il mio petto Angherami soffocò queste parole:

— È lui, il comandante. Lo vedete? Si rade la barba? Maledizione!.. Non posso vedere, io... Sono quasi cieco. Ma voi lo vedete?

— Si.

— È dunque armato anche lui. Ciò dimostrerà, capite? capite?.. che io non sono stato mai un vigliacco! Addio!

Sgusciò dalle mie mani e giú a precipizio. Lo stupore mi fece perdere un tempo prezioso. Mi lanciai dietro di lui fra i blocchi di pietra che ostruivano il passaggio. Inciampai e caddi. Quando mi rialzai era troppo tardi. A venti metri, nella portafinestra del capitano, illuminata: due uomini e un grande specchio. Il primo in maniche di camicia ritto, stupito, brandisce un rasoio; il secondo curvo nero armato di una lama lucente si scaglia contro l'immagine specchiata del secondo. S'infrange lo specchio e innaffia di rosso il primo sempre ritto terrorizzato.

Ma l'angoscia mi strozzò nel sentire contemporaneamente il tonfo di una massa pesante nel mare.

Pensai:

« È Giulia che si è uccisa contro il riflesso tagliente della luna! »

Tutta insaponata di cumuli la lama argentea della luna era schizzata via dalla mano agile del vento, e radeva radeva finalmente a dovere le erbacce maligne che confondono i bersagli degli artiglieri.

Angherami morí nella notte di emorragia al naso squarciato. Il corpo di Giulia fu ripescato a cinque metri di profondità. Intatto. Stringeva nella mano destra il rasoio di Langherman.

Ricevetti il permesso di partire. La nave che mi portava a Bengasi aveva a bordo il capitano Raleigh traslocato all'Ambasciata inglese di Costantinopoli. Non scambiammo una sola parola durante la traversata. Temevo si finisse per parlare di rasoi. Tanto eravamo inseguiti da una furibonda e rasoiante simultaneità.

UN PESCECANE

NELLA taverna miserabile che il sole al tramonto offendeva con una profusione di monete d'oro, si esigeva ormai un racconto di avventure marinare anche dal piú taciturno.

Nel tanfo di stiva salamoia vino e alghe fradice questi acconsentí. Era un capitano della marina mercantile, a suo tempo incettatore di carbone e giornalista. Cinquantenne virile e muscoloso. La sua testa tonda calva arrossata dal vino sembrava un salvadanaio di creta coi tre tagli degli occhi semichiusi e della bocca serrata. Questa si aprí:

« Amo la pesca, unico mio divertimento, che mi concedo in estate. Mi trovavo dunque con un marinaio amico a cinque miglia da Capri, davanti alla Piccola Marina, una notte

d'agosto. Dalle undici pescavamo senza pigliare un totano. So per esperienza che spesso la fortuna sfiora i pescatori proprio quando delusi si decidono a ritornare. Perciò io insistevo, curvo a prua sotto la lanterna di acetilene, colando giú la mia malinconia e il mio sonno. Erano le tre. Ad un tratto, in un ribollimento d'acqua gazosa vidi splendere una grande pupilla azzurra cerchiata da un'iride verde dorata.

— È un pescecane!.. grosso! mormorò dietro di me il mio compagno. Preparo subito l'amo grande col filo d'acciaio.

Senza aggiungere parola, religiosamente, avviluppai il gancio lucente in un totano e lo colai nel mare.

Nulla! Un lungo silenzio riempito dai nostri cuori che battevano forte. Poi le mani tremanti del marinaio mi mostrarono sotto il naso due dita callose per ammonirmi che occorrevano due totani.

Appena l'amo fasciato dal viluppo viscido e tentacolare scivolò nelle onde abbagliate si

scavò un gorgo schiumoso e apparve la vasta pancia bianca del pescecane.

— Accidenti! È lungo almeno sei metri!.. Pericoloso! Ora mi spiego perché non abbiamo pescato nulla!

Sparí senza mordere. Avevamo la sensazione che il bestione si strofinasse sotto la chiglia accanitamente. Senza cattiveria. Sollazzo. Finalmente abboccò. Il gancio rimase infisso nella ganascia sotto la testa.

— Presto, molla il filo, gridai.

Ma la mia voce fu coperta da una scrosciante cascata d'acqua. Inzuppati. Beccheggio e rullio deliranti. Il filo d'acciaio stride contro la prua, fa piegare la barca in avanti e ci trascina all'impazzata.

Fantastico modo di essere rimorchiati! Ci sentivamo in una specie di motoscafo frenetico, che correva, testa bassa, screstando le onde, assetato di bere tutto l'orizzonte liquido a immense sorsate.

Imbarcavamo blocchi d'un mare nero, ostile, dentato e grifagno che si gonfiava nella

lotta, attaccandoci per salvare il pesce ferito. Vedevamo a trenta metri la sua convulsa pinna fosforescente e la sua coda che frustava i fiocchi volanti della schiuma. Sparirono. Immediatamente gli strappi del filo d'acciaio riprendono in profondità. Ne approfitto per vuotare la barca, ma non vi riesco. Già ricompare a quaranta metri la luce verdastra funebre del dorso sobbalzante. Albeggia. Sono le quattro. Il Faraglione Scopolo ingigantisce, ci viene incontro a tutta velocità fra le prime luci radenti.

— Abbandoniamolo! Taglia il filo! grido io.

— Macché, sei matto! Vale piú di duemila lire questo pesce.

— Se è cosí sfracelliamoci per duemila lire! Filosoficamente ricordavo che all'attacco di Zuara ogni arabo si batteva coraggiosamente per una sola lira!

Intanto molte barche accorrevano per aiutarci, accerchiandoci, e, nell'aurora verde arancione qua e là rosata, i loro lunghi remi s'intrecciavano in alto neri, roteavano e giú preci-

pitando spaccavano l'acqua dove lo squalo aveva salti esplosivi.

Una sua codata fece schizzare via un canotto. Lo credemmo capovolto. Aveva i remi fracassati. Irosamente il pescecane si voltò contro di noi. Le costole della barca scricchiolavano e gemevano cupamente sotto i colpi diritti del grugno lungo e duro.

Ma agonizzava vinto nella schiuma sfrangiata di quell'aia tragica sotto i flagellanti remi feroci.

Torcendosi spalancò la bocca tonda tutta tappezzata di smalto splendido. Mezzo metro di diametro. Sei ranghi superiori e sei ranghi inferiori di denti triangolari che agilmente si coricano e si rialzano per una masticazione burocraticamente perfetta. Inarcarsi del dorso. La coda sparava colpi in tutte le direzioni. Lunghi fischi diabolici, fuor dalle dieci fessure respiratorie. Digrignare di denti. Sputacchi vermigli e scatarramenti dei suoi tubi di scappamento nel carminio lacerato delle labbra del mare.

Subitamente il pescecane sfiorò la nostra

prua col dorso bruno cinereo pieno di tubercoli duri. Poi apparve la sua pancia nivea maculata di strappi sanguinolenti. Allora, fulmineo, il mio compagno sporgendosi e con un rapido zigzag del suo braccio destro piantò un coltello nella carne del pesce.

Sericamente si squarciò la pancia con un getto di sangue e (stupore!) mostrò l'interno pieno d'acqua senza pesci.

Chi aveva dunque spopolato il mare?

Però le nostre fatiche furono compensate poiché vendemmo per duemila lire la preda ai pescatori napoletani che lo dettagliarono come pesce spada.»

Il capitano tacque. Nella taverna semibuia due mani deformate da verruche e peli fulvi accesero la lampada a petrolio che dava piú tanfo che luce. Una voce femminile disse:

— Morte eroica e terrorizzante! Come siete stati ingenerosi ed ineleganti! Sono piena d'angoscia e di pietà.

— Non pianga, signora, rispose il capitano. Il pescecane si chiama Strozzinsky. Prosciu-

gò i risparmi della borghesia di Vienna. Annientò l'industria e il commercio. Affamò il popolino. Cosa strana, trovarono le sue casseforti assolutamente vuote. Per fortuna il suo cranio sproporzionatissimo fu disputato a caro prezzo da sei musei di zoologia. Si poté cosí indennizzare alcuni danneggiati. Ma in cambio, lui, l'imboscato che aveva lucrato sui sanguinosi residuati di guerra, fu tumulato gloriosamente in molte bocche oneste come un guerresco pesce spada! La sua ultima truffa!...

« Strozzinsky morí misteriosamente. Lo dissero suicidato. In realtà fu tradito pescato e venduto come tutti i pescecani. Il fegato del pescecane aveva dato un barile d'olio che fu spacciato nelle farmacie alle belle tubercolotiche. I suoi denti raggiunsero prezzi altissimi come amuleti infallibili contro il mal di denti e la paura. Eccone uno! Lo porto sempre con me. »

A tutti sembrò molto piccolo quel dente appeso alla catena del suo orologio!...

Ci si vedeva poco nella taverna. Alcuni avreb-

bero voluto interrogare verificare toccare. Nessuno osò, tanto era truce la smorfia del capitano che rideva senza disserrare la bocca, da vero salvadanaio cocciuto.

LA LOGICA DI AHMED BEY

CONOBBI Ahmed bey a Adrianopoli nella prima guerra balcanica del 1912 in un momento tragico e pietoso della sua vita di diplomatico devoto alla gloria di Stambul e non convinto della sua fatale decadenza.

Ero entrato nella città eroica dalla porta Kaik, il 26 marzo alle 7 della mattina, colla cavalleria bulgara vittoriosa e un gracchiante soffitto veloce di corvi grassi che la pioggia e la rabbia degli ultimi shrapnels lampeggianti impastavano col fangaio violaceo della strada. Al crepuscolo mi avventuravo fuori dalla stessa porta, spinto dalla mia passione per la furia pietrificata dei paesaggi di guerra. Mi guidavano le spiraliche colonne di scintille dei sobborghi incendiati.

Nel tanfo e nella confusione di vincitori stracciati, prigionieri scheletrici, bufali e carri impantanati, le tenebre aggressive saccheggiavano anch'esse quel casupolame terrorizzato senza gas né petrolio. Solo i minareti verdi della Moschea di Selim pascià continuavano a lanciare dall'alto a ventaglio i loro ampi saluti azzurri al Bosforo adorato. Distrattamente avevo preso un cavo sentiero di maledizione escrementi e putredine che s'intrufolava tra due puzzolenti colline, tutte imbottite incloacate e nitrenti di cavalli all'agonia e di carogne fetide. Erano i tremila quadrupedi che il generale Sciucri pascià, stretto dall'assedio, aveva sacrificato a forza di mitragliatrici, in due ore, per diminuire la fame e la sete della piazzaforte. Volli retrocedere ma temevo di smarrirmi, mentre le rovine fumanti del Forte Sceittam-Tepè che vedevo davanti a me, a cento passi, mi promettevano il modo di orizzontarmi.

Sotto l'arco superstite della porta del forte un turco era accovacciato. Piangeva. Ai suoi piedi, nella penombra, la forma e il lezzo di

un cadavere. Decapitato. Il mio passo fece sussultare il turco, e due occhi verdi intelligenti si levarono con una voce lagrimosa:

«C'est mon frère. J'ai travaillé deux heures pour sortir des décombres son pauvre corps, sans trop le torturer... Mais je n'ai pas pu trouver la tête. J'aurai tant voulu l'embrasser pour la dernière fois!»

Lungo silenzio. Dialogo ululante di cani lontani. Crollo d'una trave. Scricchiolante polverone. Fumo acre. Il turco riprese:

«Voulez-vous m'aider à le porter jusqu' à la petite mosquée, au bout du sentier?»

Lo aiutai. Pesava molto quella muscolatura atletica morta che tentacolava le rovine come per cercarvi una fossa. Fetori. Urto di vomito. A denti stretti. Incespicare. Stop. Riprendere fiato. Forza! Accidenti! Involontariamente calpestai le froge agonizzanti di un cavallo sventrato. Morí sotto i miei piedi gelati, sobbalzante nitrito immenso che lacerò la notte cercando burberamente Dio.

«Vingt-cinq ans! Pensez-vous! C'était un

brave! Et si beau garçon!» Nel cortile della moschea, il turco mi mise nella mano la sua carta da visita, dicendomi:

«Ahmed bey, Stambul. J'espère vous revoir. Je n'oublierai jamais ce que vous venez de faire. Mais rentrez vite dans la ville. Les patrouilles bulgares ne sont pas aimables. Je veillerai tout seul mon pauvre frère. Demain je sais où l'enterrer religieusement.»

Quindici anni dopo alla tavola da pranzo del transatlantico «Massilia» tra Santos e Rio de Janeiro, vidi e non riconobbi davanti a me un uomo che, pur avendo un aspetto normale, contrastava coll'ottimismo radioso della navigazione, per un suo alone di mistero pauroso quasi visibile. Lo ricordai soltanto quando la sua voce scandí con grazia queste parole:

«Andrinople 1912, Fort Sceittam-Tepè!»

Una fulminea simpatia ci legò di nuovo. Alto forte elegante quarantenne. Un viso tondo, troppo grasso ma senza volgarità, cesellato.

Gli occhi verdi intelligenti e virili lottavano con la mollezza sensualissima della bocca. Appassionato di letteratura, egli manifestava una fantasiosa ebbrezza lirica nel precisare con me la potenza architettonica della costa montagnosa che il «Massilia» rasentava. Mi parlò della famiglia di sua sorella che l'aspettava a Rio; ma la sua voce si alterò inesplicabilmente per dirmi:

«Croyez-vous tout ce que l'on dit de la Baie de Rio? Est-ce vraiment si beau? A mon avis, il y a là du bluff! Je pense que rien au monde peut egaler en splendeur les couchants de Pera. Bonsoir! Demain à l'aube nous prononcerons notre sentence definitive sur la merveille des merveilles de la terre!...»

Alba. Sul ponte di comando del «Massilia» con Ahmed bey.

Comprendo subito che non si è coricato. Tenta di reprimere e nascondere con molti sorrisi una disperata angoscia crescente.

Ora la nave inebriata fende col cordame nero di prua un vasto semicerchio di oceano viola.

Fende piú su un vasto semicerchio di profili di montagne, neri irritati, con fuochi di bivacchi rosei già vermigli, mal celati dai denti di sega delle cime lontane.

In alto la nave fende un vasto semicerchio di cielo verde tutto smeraldi e pappagalli sgargianti, certo sognati dai bambini negri che giocano sotto i bambú.

La nave fende piú in alto un vasto semicerchio di nuvole d'oro caldo, e ancor piú in alto un vasto semicerchio di cielo blu madonna.

Estasi. Verginità. Gioia di entrare nella tenerezza carnale della Baia.

La nave infila poi un cerchietto zenitale di nuvolette d'oro pallido che diventa l'aureola oscillante del trinchetto. La nave avanza trascinando con sé, come una sposa distratta, tutti questi nastri veli e sciarpe di oceano e di cielo che le fasciano l'ampio petto dalla prua alla punta dell'albero maestro. Alla nostra sinistra il Pan de Asucar mostra la sua gobba smisurata,

or ora emersa dal diluvio. L'insegue un altro monte gobbo, il Corcovado.

Davanti alla prua il cielo, segato dai monti, si screpola e si spacca con entusiasmo roseo. Laggiú: quel mistico forno chiuso fiata dalle commessure scarlatte un profumo tale che insapora tutta l'atmosfera.

Subitamente una colata di bragia liquida straripa dall'estrema catena di montagne, e di colpo scenograficamente l'oceano muta il suo viola in un turchino argentato e freddo.

Traballio fischi cinguettamenti e cigolare dei cordami infantili che contengono l'anima dei passeri o forse li chiamano da lontano.

Festa oceanica. La nave ha alzato tutte le sue metalliche orecchie bocche tasche da vento per udire bere insaccare golosamente note d'oro liquido, fluidi pani dorati, vermigli zuccheri filati, languide frecce di miele, farfalloni di porpora e voli di gabbiani simili a fiamme di punch.

Metodicamente la prua frange raggere di legno dorato e onde di bronzo schiumoso.

Lo sguardo rimbalza da gorghi di rubini a ribollimenti di perle che orlano liquide culle di bimbi. Lento occhieggiare di rose pensose. Quale mano le ha seminate con sí precisa grazia delicata? Soave tattilismo aereo di petali freschi e raso tiepido. Altalena di sospiri e fruscii. Crescendo felice. Beatitudine.

Ma una voce, che mi sembrò sconosciuta, interruppe la mia contemplazione. Ahmed bey mormorava dietro di me, gli occhi pieni di lagrime:

«C'est trop beau! C'est plus beau que le Bosphore! Pauvre Stambul!»

Avvenne allora una rapida tragedia assolutamente imprevedibile. Per una discrezione naturale io mi ero voltato verso la prua ed ammiravo la baia, cosicché sentii, inorridendo, ma non potei trattenere Ahmed bey quando balzò sul parapetto, e, incurvatosi, precipitò nelle onde.

Allarme. Gridi. Arruffio d'ordini. I marinai sganciano i canotti. Il transatlantico ferma le sue macchine. Poi, lentamente, girò su se stes-

so portando sulle antenne i voluminosi schermi vermigli dell'aurora. Sembrava il perno maestoso della Baia di Rio de Janeiro che girava distribuendo splendori.

Impiegammo un'ora per ripescare il cadavere del povero Ahmed bey, che fu coricato dal cappellano cattolico sul ponte.

Appariva cosí finalmente liberato dal tempo e dallo spazio. Pacificato.

Infatti uno sfolgorante Bosforo di porpora con frange dorate d'oceano brasiliano lo fasciava tutto. Morbidamente.

A bordo e a Rio de Janeiro tutti spiegarono il suicidio di Ahmed bey coll'esilio, il disastro finanziario e lo sparpagliamento della sua famiglia.

Io solo ne conoscevo la vera causa dolorosamente estetica e patriottica.

FABBRICAZIONE DI UNA SIRENA

NUOTO spesso nel mare di Capri sotto il belvedere Krupp e la sua pensile strada che scende a zig zag dai giardini d'Augusto, poi orizzontalmente puntellata da guglie di calcare, sempre in bilico minacciosa e minacciata, si scioglie in sentieri fra le ville della Piccola Marina.

A mezzo cammino, il belvedere famoso costruito da Krupp con terrazze e balconi a ringhiera, appare incastrato in una cicatrice dell'alto dirupo rugoso e ferrigno. Pinastri agavi e cactus abbracciano tre colonne stupite e atterrite d'avere perso il cappello o il tetto nelle ultime raffiche invernali. Oggi, nella pienezza d'un luglio canicolare, il vento è sospeso e il mare è fermo estatico la lingua tesa a bere

l'incandescente pappa d'oro del sole. Forse i fantasmi d'illustri spettatori si protendono alla ringhiera sulla liquida splendente mitologia.

Ebbri di classicismo, Krupp il Kaiser e i suoi amici dell'aristocrazia militare germanica, sognavano lassú simultaneamente l'antica Grecia ricostruita con documenti polverosi e il Mediterraneo posseduto con ben oliati sottomarini. Culturali passatisti effeminati e insieme strateghi matematici, essi desideravano ciò che non hanno mai potuto conquistare: una snella Italia agile e fiera armata di genio e di voluttà sognanti.

— Voglio realizzare, mi dissi, con originalità lirica, a colpi di temeraria fantasia e di torrida sensualità, ciò che essi hanno tentato con ricerche archeologiche e libresche: la creazione di una sirena!

A nuoto, in una cala deserta. Delizia. Alternavo il braccetto e la marinara per non stancarmi. Languidamente pesco colgo e raduno tutti i colori sapori odori rumori del mare. Minuziosamente. Parlo a tutti i crostacei nelle

anfrattuosità. Come un pesce, sfioro col naso e fiuto i fori gli ombellichi i baffi goccianti degli scogli.

Prima, le immagini furono avverse al mio lavoro. Piccole onde ammutinate intorno ad un roccione emergente, quasi disalveolato; sembravavano dentisti di Lilliput attraccati ad un dentone di gigante. I loro scatti di collera bavosa erano privi d'ogni divinità.

Ecco un'onda si slancia pesante e caccia la faccia sudicia di detriti e insieme la pancia grassa calda vischiosa tutta stracci dentro dentro sotto sotto e l'aggancia ai blocchi del calcare. S'accovaccia. Silenzio. Liquidi complotti d'acqua.

Nauseato mi tuffo. È dolce rompere il mobile cristallo verde e scendere con gluglu di bottiglia spumante nella diaccia gioielleria che frizza e ride. Mi compiaccio di perdere la mia umanità. Pesce. Diamante. Raggio. Bolla d'aria. Vibrazione. Sfumatura.

Riemergo con un colpo di coda, ma sono troppo languido per arrampicarmi presto sulla

base del mio scoglio preferito. È questa una roccia d'oro giallo e oro verdastro che a gradi s'innalza per porgere a fior d'acqua un lastrone semiliscio e tappezzato qua e là. Mi stendo su questo letto tattile d'alghe e erbe dure. Alcune malgrado l'acqua resistono come inamidate. Sofficità. Poi una nuova rigidità di piante marine che fingono e celano illusorie e reali pinze di granchi in agguato.

Alle tre del pomeriggio, coricato sulla schiena, sotto il fucilante raggio obliquo del sole che prende il monte Castiglione, sento il mio letto marino bollire gorgogliare gonfiarsi premermi i fianchi invitarmi ad amplessi precisi.

Non seguo i profumi dei lentischi dei mirti e dei ginepri che veleggiano per raggiungere le nuvole migranti.

Vagolano le mie mani. La mia destra accarezza una fuga gelata di anche femminili. Quante? Barbaglio. Delirio della mia pelle cotta e bagnata, cotta e bagnata. Presentimento febbrile della nascita. Intensità di brilli su quella spirale d'acqua quasi coscia. Ansia del mio olfatto.

Due listine di alga rossa: labbra!

Sono convinto ormai che mediante il ricordo di quelle brune mogli offerte dai primi pirati capresi come un' esca ai velieri vinti, si può far scaturire da una flessuosità verdazzurra di mare la sirena sorgiva d'acqua cristallo carne oro perle burle sorrisi carezze fughe ritorni avorio alabastro nickelio coralli barbagli ventagli di schiuma che fuma.

Mi piego sul fianco sinistro e contemplo sott'acqua la duttile maglia di amoerri d'oro che elasticamente stringe la base del mio scoglio. Frenetico telaio di riflessi volitivi e desideranti che tessono la sua pelle futura.

Sussurra la risacca al suo risucchio: se vuoi ti baciucchio in fretta fretta e poi ammucchio fresco fresco a chi tocca tocca, vuoi?

Melodiosa altalena d'una abbeverante bontà d'acqua sui buchi assetati degli scogli. L'onda sciacqua e risciacqua e ingozza tutti e tutte. Frotte d'alghe s'annodano con fiocchi svolazzi pizzi e merletti gazosi di schiuma.

Tensione. Svenimento beato. Ogni cellula

bolle rissa e gode. Arse d'orgoglio di solitudine e distanza, le caverne montane invitano il mare perché rinfreschi le profonde gole afose e buie.

Apatia sdraiata dell'aria. Estasi dell'alto mare di madreperla con scie ricamate da velieri che non passarono mai in questi paraggi.

Cosa può mancare a quella morbida levigatezza di onda per diventare l'anca d'una donna o l'orlo d'un vassoio di cristallo azzurro?

Si esaspera il balenío delle acque che trepidanti si sforzano di diventare specchi ovali. Per lei? Per lei! Già vi si moltiplicano i suoi sguardi e vi si sprofondano i rosei luccicori d'una carne bella. Sí! Ecco la sua voce! Sono flebili volubili chiacchiere d'acque bambine che giocano a rimpiattino. Mi tuffo per meglio ascoltarle. Alle chiacchiere s'aggiungono nacchere gazose e anelli d'argento vaporoso. Entra il rumore quasi melodia nelle mie orecchie:

— Presto, presto, dammi la vita! Parla! Accarezzami colle tue calde immagini colorate e subito io mi incarnerò! Ho già tutto in me per vivere! Avevo tanta paura di non vivere!

Non tardare, vedi, il sole scavalca già l'isola e ci butta addosso quella brutta ombra di montagna! Dammi la vita, presto! Voglio vivere! Vivere! Vivere!

E visse.

Anzitutto scintillò sott'acqua una lunga coda di pesce a belle squame d'argento cesellato che davano ad ogni guizzo una squillante risata di campanelli. Era una potente coda di tonno capace di rovesciare di colpo una intera famiglia domenicale in barca. Poi emerse grondante di amorosi sudori il pallido e ardente ovale perfetto. Tenere guance. Grandi occhi di smeraldo sotto ciglia nere lunghe e tali da indicare la rotta ai velieri lontani. Ridevano, parlavano le tonde mammelline. Snodarsi del busto di carne. Una gonnellina d'alghe. Le braccia ondeggiarono mani tanto liquide da confondersi coll'acqua stessa. Agitavano uno specchio ovale pieno di orizzonti trasvoltati: Venezia lagune motoscafi idrovolanti con eliche frullanti in cieli laghi di carne verde, coste inglesi viste a 600 chilometri all'ora ecc.

— Finalmente vivo. Che gioia! Ma credi tu che io non esistessi già un poco? Esistevo a metà, quasi vivevo. Ora mi sono liberata dal Nulla. Sono nuda, ma s'affollano intorno a me le piú belle vesti e potrò vestirmi riccamente per i tuoi inverni.

Infatti col declinare del sole le onde sciorinavano velluti damaschi biondi e sciarpe scarlatte gialle oro viola. Vi sono anche sete pieghettate a macchina dai lunghi ferri ardenti del sole. S'accendono le lampadine elettriche negli erbari vetrati del mare.

— Ecco le mie turchesi! gridò la sirena. Se contempli i fondi marini attraverso il mio corpo diafano mirerai il loro fulgore celeste. Se mi baci li vedrai sbiancare dall'invidia, come neve. Ma non toccarli perché si muterebbero in ciottoli grigi!

Nell'alto cielo flautò un motore. Roteava l'idrovolante del capitano Keller. Ronron di trapano ronzante. L'elica accesa dal sole tramontante sembrava una grande rosa ebbra di profumare il cielo, ma stizzita di sentire

il proprio gambo preso nella attenagliante bocca d'un calabrone innamorato.

Era Keller l'aviatore fiumano che nel 1919 colpí la cupola di Montecitorio con lo storico pitale.

— Non sono Nitti, gridai. Rispetta la mia sirena!

Cadde un tubo-messaggio avvolto in una bandierina tricolore che diceva:

— Scendo per aiutarti a rapire la tua Sirena. Porto con me un altro pitale. E un elmo antico rovesciato per raccogliere la manna che invocano i radiatori assetati.

L'idrovolante con una languida spirale ammarò sul mare roseo fra due ventagli di schiuma vermiglia. Preziosamente issammo la donna marina nella carlinga. Capricciosa e pratica voleva tener fuori eretta la sua coda di pesce per meglio (diceva) aiutare i timoni. Ma Keller ed io, temendo d'esser presi per due aerei mercanti di pesce, la persuademmo a tirar dentro il suo scintillante strascico d'argento.

Cosí nacque per virtú d'un poeta e fu rapita

coll'aiuto d'un aviatore fiumano la prima sirena italiana nella sua veste di perle e ricami crepuscolari sotto il pensile belvedere Krupp dove si protendono ancora i fantasmi sconfitti degli imperatori e ammiragli germanici, uniforme bianca aderente sui fianchi torniti.

«GRANDE ALBERGO DEL PERICOLO»

Concludendo, a 6 km. dal forte francese A, a 6 km. dal forte spagnolo B, nella Valle di Rosal, che separa le due giogaie di monti nemici, sarà costruito il «Grande Albergo del Pericolo». La nostra Compagnia pagherà alla Francia e alla Spagna il 10 per cento delle loro probabili spese di munizionamento guerresco. Firmato. Nel Grande Albergo costruito, i milionari stanchi d'ogni piacere aspettavano ansiosamente, suprema emozione, la guerra!

Nulla. Mai la pace apparve cosí stabile. Tutte le cortesie, tutte le ovatte diplomatiche. Voluttuosissime carezze contraccambiate fra Francesi, Tedeschi, Inglesi, Italiani, Spagnoli, Austriaci, Nordamericani. Sulle alte terrazze dell'Al-

bergo eleganze svenevolezze e fragilità delle belle donne d'estate tutte veli, perle, braccia nude intrise dei piú dolci veleni crepuscolari. Capricci e fantasie di ventagli, profumi carnali sorvegliati da altissime stelle. Quasi svapora quella agile mano ingioiellata, nel riacconciarsi i capelli biondi, forse per aggiungere ai tre brillanti del suo diadema quella prima stella lacrima che riga la carne verde del cielo d'agosto.

IL BAR

Alla finestra aperta del Bar due ventilatori ruggendo aeroplanamente respingono e trapanano le arricciatissime calde palme di bambú del giardino pensile mentre all'interno architetture di bottiglie verdi rosse oro azzurro danno la scalata alla gola alta del soffitto.

Il barone Arhiman, grassa bomba in smoking con percussore di perla, mangia solo ad una quadratissima tavola molti gas saporitamente compressi in cibi rari.

ARHIMAN. — Cucina schifosa! E tu hai il co-

raggio di servirmi questa immondizia? Di che paese sei?

UN CAMERIERE. — Sua Eccellenza scuserà. Non so piú il nome della mia patria, tanto essa è pacifica e immobile.

ARHIMAN. — Cerca bene nella tua memoria. Scrivi a tuo padre.

UN ALTRO CAMERIERE. — Spagnolo.

ARHIMAN. — Bene. Dichiaro guerra alla Spagna. Dov'è il mio segretario? John! Telegrafa subito al nostro primo ministro. Credo venuto il momento opportuno per rispondere alle insolenze della Spagna. Bisogna d'altra parte lanciare le nuove azioni Rimm e la Spagna ci oppone una concorrenza veramente insopportabile.

LA CAMERA DA BAGNO DI EUGENIA FRAGSON

Luciani, romanziere e giornalista, sigaro in bocca, semisdraiato sul divano, assiste al restauro facciale di Eugenia Fragson esile bellezza bruna trentenne che si rianimava sotto le dita

bulini neri di Manolo massaggiatore negro in pantaloncini rossi e gilet d'oro con fez scarlatto sulla faccia carbonfossile a guisa di tubo neon animato. Ogni bottiglia rosea è infilzata da sei o sette raggi elettrici che rimbalzano sull'argento, il nichel, le porcellane, le spalle e le gote di Eugenia Fragson che comincia ora a meritare il suo soprannome di Fragoletta. Manolo lavora lentamente spiegando ogni suo gesto.

— Sono stato due anni allievo di Lina Cavalieri. Ho imparato da lei a usare il rullo elettrico che sopprime il doppio mento. Il vostro è quasi inesistente. Un attimo, poi ecco il tampone mobile per vincere la depressione del rictus. Non insisto. Con questo piccolo tampone ricoperto di camoscio curo la carne sotto gli occhi. Cosí, cosí va bene?

— Sí, Manolo.

— Questa è la mia famosa maschera. È composta di tre parti. Una compone il mento. Questi due cuscinetti di cuoio allungati bisogna disporli nella ruga del rictus. Vi farò l'applicazione stanotte. Ed ora tamponiamo le gote con questa

miscela d'acqua di rose e acqua di lauroceraso. Contiene anche un po' di perborato di soda. Nessun massaggio. Lieve tamponamento.

— Grazie! Sono stanca, caro Luciani, stanca di Arhiman. Mi tiene a guinzaglio, ma lo pianterei volentieri questa sera.

— Per me?

— Per voi!

— Le mie forze sono insufficienti a mantenere la vostra quota alta. In realtà siete la sua schiava. Ora egli vi obbliga a palleggiare tra specchi e luce elettrica la vostra collana di perle per fare dei segnali luminosi al forte spagnolo B.

— Siete pazzo, Luciani! O semplicemente un maniaco di guerre. Vedete dovunque nazioni in agguato e spie costosissime.

— Siete certamente costosissima, Fragoletta! Se non spia, certo spiata. Amate troppo gli affari lucrosi. So perché siete stanca di Arhiman... Egli vi compromette riccamente. Io invece posso coprirvi... politicamente. Siete molto bella questa sera. Per carità, non muovetevi. Che brutto sguardo!... Rasserenatevi. Bando ai

calcoli e alle astuzie. Siamo qui per divertirci senza sudare. Ora sei tu, Manolo, che ti agiti. Non comprendo perché tu debba accendere la tua enorme dentatura elettrica davanti alla finestra mentre curi le guance di Fragoletta. Conosco il cifrario dei forti. 3 risate bianche indicano 3 chilometri di strada che celano 3 batterie. Chiudi la bocca! Aprila! Richiudila! Due volte ancora! Via! te lo impongo. Obbedisci! Ora siamo a posto. Dopo i miei segnali il forte spagnolo B punterà questa sala da bagno. Non siamo forse qui per godere la raffinatissima voluttà del pericolo? Fragoletta, non avete certo paura?

Silenzio ironico dei forti.

Stupore umiliato.

Ansia crescente di Luciani, Eugenia e Manolo che si sporgono successivamente alla finestra. La notte appare costruita col silenzio massiccio dei forti opposti in cresta alle due giogaie buie.

— Strano!... — dice Luciani. — Gli osservatori dei forti dormono... Ascoltate, Fragoletta, delle voci sull'orlo a picco del cornicione?

— Sí. Sento anche dei passi. Chi mai può camminare cosí rischiando di precipitare nell'abisso?

Scoppia un vocío davanti al portone dell'albergo, facciata nord.

La voce del portiere, dall'interno:

— Chi è?

— Una pattuglia di franchi-tiratori spagnoli.

— Cosa volete?

— Bere.

Altro vocío alla base della facciata sud dell'Albergo.

— Chi siete?

— Pattuglia di alpini francesi. Vogliamo ballare. Siamo sempre al buio nel forte. Qui c'è luce e musica!

Nella sala da ballo

Luciani e Eugenia Fragson entrando nella sala da ballo sentirono sbraitare il barone Arhiman sferico e congestionato.

— Franchi tiratori spagnoli e alpini francesi,

siete miei prigionieri!... Vi trovate in terreno neutro. Qui sono io l'unico padrone.

Dal tumulto delle mantelline nere, cappellacci irti di moschetti si staccò il piú alto, barbuto:

— Mi chiamo Maronchaud! Comando quindici alpini francesi. Comincia a nevicare. Vogliamo bere al coperto.

— Sono il famoso Bracaderas, comandante dei franchi tiratori catalani. Vi sembro troppo muscoloso e quadrato. Ma danzo bene il tango. Poiché siamo in luogo neutro, prima balleremo e poi andremo fuori a giocare a chi scaraventa l'altro giú dal cornicione. I Francesi vogliono certamente conoscere la profondità dell'abisso.

A queste parole, Bobette, l'anguilloso ballerino andaluso si slancia nella sala gridando:

— Si affitta! Si affittano balconi e finestre! Nella facciate ovest! E intanto si punta. Chi vuole puntare? Do la pattuglia francese a quattro, la pattuglia spagnola a otto! Tutto a beneficio del villaggio di Rosal! Per indennizzarlo della inevitabile distruzione, se mai si passasse dalle fucilate al duello dei forti!

Scoppia nella sala lo schiamazzante *jazz-band* dei suonatori negri rovesciati all'indietro dalla furia dei suoni aspri bevuti soffiati con ruggiti, grugniti, martellamenti di piedi impazziti. Mostruose guance nere ingoiano saxofoni d'argento. Si intensificano risate di coccodrilli nel fango schizzante dei rumori. Diavoleria di colossali virilità sonore che ostentano caricaturalmente i loro volumi a mantice rombante.

A destra lungo la parete neutralmente allineati i frack piú ben tagliati dell'albergo, monocolo, lucenti, pettinatissimi, freddi, piatti, sparato abbagliante, mano in tasca, pantaloni a piombo.

Eugenia Fragson danza il tango con l'alpino francese Maronchaud che le mormora:

— Poco fa mentre ballavate nelle braccia del ballerino andaluso, ho notato un'esagerazione sul suo inguine sinistro. Se non fosse un effeminato lo crederei innamorato di voi. Conosco il corpo degli uomini. Verificherò.

Di slancio Maronchaud saluta Eugenia, prende fra le braccia il ballerino spagnolo, brutal-

mente lo fa piroettare poi lo sbatte contro la parete, cacciando un grido che ferma di colpo la danza.

Applausi, risate, tutti fissano Bobette tremante, e spaventato di vedere infisso nel muscolo artificiale del suo inguine sinistro il coltello da caccia di Maronchaud.

La tempestosa ilarità fraternizza francesi e spagnoli che escono preceduti da Bracaderas.

— Bravo! — dice questi. — Bravo, Maronchaud! Avete dimostrato che esiste una differenza fra la carne e il sughero... Ora andiamo fuori a batterci. Ci occorre però un arbitro per fissare le condizioni equamente. Il barone Arhiman! Vogliamo il barone Arhiman come arbitro! Venga con noi! La pelliccia del barone, presto!

E tutti fuori con cascate di risate nell'immensa notte di raso bianco soffice bene imbottita.

La camera da letto di Eugenia Fragson

— Ti raggiungo a letto, Luciani, — dice Eugenia. — Sono stanca di prendere freddo alla finestra. Continueranno a discutere, per un paio d'ore, francesi e spagnoli senza comprendersi... Hanno troppo bevuto. Rimanderanno la sfida.

Un quarto d'ora dopo un urlo lacerante seguito da un rumore di pietrame crollante e di pesanti tonfi.

— Diiio! — grida sussultando Luciani — Hai sentito? quell'urlo è di Arhiman. Hanno buttato nell'abisso la tua vivente cassaforte!

Languidamente svegliandosi Eugenia precisa cosí l'emozione dei suoi nervi:

— M'infischio del barone Arhiman e dei forti francesi o spagnoli in agguato. Vuoi una prova di ciò che ti dico, amore?

Come una belva snella balza fuor dalle coltri, accende tutte le luci della camera riscintillanti nelle profondità abbagliate dei suoi specchi. Ridendo torna a letto e, carponi, arcuando la

groppa, punta le sue tonde semisfere nude davanti alla finestra spalancata contro la notte piú che mai cementata dal silenzio severo dei forti.

Fu breve, però, quel silenzio. Lo forava la punta d'un gemito che poteva essere quello del barone morituro ma non era. Aumentò. Divenne animalesco quel gemito. Poi meccanico, feroce, minacciosissimo e finalmente scoppiò tuonante, frangendo le fulgenti bottiglie colorate del Bar sulla terrazza.

Scoppiò, rosa inebriante di liquori ambiziosi che sognavano forse di anticipare il futuro simulando in piena notte alpestre la piú bella aurora di guerra.

PROGRAMMI DI VITA CON VARIANTI A SCELTA

CONSIGLI
AD UNA SIGNORA SCETTICA

Cara amica, mi domandate un consiglio per guarire la vostra incurabile noia? Non è facile in verità: se non foste stata mia amante, vi proporrei di amarmi in uno dei mille fantasiosi letti di lirismo-pericoloso che io so predisporre sotto i nervi delle donne. Ma io non posso interessarvi piú, eroticamente. Voi da assaggiatrice di maschi quale siete, ricchissima, sfaccendata, vedova amorale, avete ormai bevuto come tuorli d'uova gli uomini piú originali d'Europa. Vi consiglio di attraversare l'oceano in cerca di maschi esotici e di notti d'amore veramente emozionanti.

Esiste nella Florida una piccola città che si chiama Kuroo dove i negri sono di una bellezza sorprendente. Fortissimi, muscolosi, ma agili e

senza le esuberanze massicce della loro razza. Desiderano golosamente le donne bianche ed in particolar modo le bionde un po' fragili, delicate come voi.

La carne del vostro corpo trentenne, elastica benché intrisa di carezze e pettinata da troppi spasimi roventi, è capace certamente di suscitare nei piú bei negri di Kuroo il desiderio di morire per voi. Sí, di morire, poiché i negri, odiati e sorvegliati dai bianchi nella Florida, pagano sempre con la morte i loro rarissimi accoppiamenti colle donne bianche.

Io vi vedo già sporgervi la sera al balconcino della vostra bungalow che, all'orlo della città, succhia le verdi mammelle fronzute della foresta occhiuta di stelle e la sua ninna-nanna di insetti friggenti.

Caldo soffocante. Seminuda e bianchissima nella vostra lieve camicia. Odorano tanto le vostre braccia nude?

No! Sono le gaggie del giardino che gareggiano coi garofani delle vostre ascelle. Lampo dei vostri denti fra le labbra carnose inquiete.

Morbida noia nera dei vostri occhi naviganti nell'avventura dorata dei capelli. Acre lana pesante del vento e del vostro affanno.

Ecco Kam-Rim, negro bellissimo, figlio di un ricco padrone di fattorie. Passa e ripassa davanti alla vostra bungalow con passi agili, a scatti scivolanti, cauti. Veste all'europea. Quasi. Pantaloni e fasce kaki, camicia di seta bianca e cravatta rosso scuro. Lancia a voi, a voi, occhiate precise ma languide bianco-e-nero lucenti sotto il sombrero kaki.

Ogni sera voi vi affacciate ed egli passa e ripassa. Fategli segno di entrare quando farà buio e via i pregiudizi sulle razze e sulla ferocia dei negri. Kam-Rim intelligentissimo è capace di superare, oltre alla sua, tutte le razze della terra come amatore ardente e insieme cortese. Anche saprà sussurrarvi tra un bacio e l'altro le piú dolci, gioconde e turbolente canzoni negre.

Le cadenze sincopate della sua voce, mescolandosi all'acre dolciastro muschiato odore del suo corpo nudo, gonfieranno il vostro cuore di tutta la nostalgia che torce i visceri di quelle

razze vinte, ma indomabili, condannate a perire eppure cosí ebbre di vita.

Ma siate cauta, per carità, che nessuno veda entrare ed uscire il negro dalla vostra bungalow. Non moltiplicate gli appuntamenti! Il mio consiglio del resto è vano, poiché a metà della vostra seconda notte d'amore Kam-Rim si alzerà dal vostro letto e d'un balzo in piedi, vi dichiarerà:

— Sono tradito dai maledetti bianchi, e sei tu, o il tuo servo bianco, che mi avete denunciato!

Sarà questo un sospetto vero o un pretesto; fatto sta che la catastrofe è ormai inevitabile. Kam-Rim si slancerà su di voi, ed estratto fulmineamente non si sa di dove un rasoio affilato vi vibrerà un colpo alla gola. Voi avete già preveduto il delitto e rovesciandovi all'indietro eviterete la morte; ma il sangue sprizzerà nondimeno dalla vostra ferita e Kam-Rim credendo di avervi uccisa, in quattro balzi sarà fuori dalla vostra bungalow.

Il vostro urlo involontario ha scosso l'atmosfera negra. Sbattere di porte, vocío furente.

Stanno sguinzagliando nella corte vicina i cani poliziotti. Una ondata nera si precipita nella vostra casa dalla finestra, abbaia, fruga, cozza, rovescia e rifugge di slancio fuori. Si sente rimbalzare vicino il tragico allarme:

— Odor di negro! Odor di negro!

Sí, sí, è il vostro servitore bianco, innamorato, come tutti, di voi, che dirige la caccia. Egli aizza un gran cane che scuote fra gli enormi denti un fazzoletto di seta azzurra. Tutti intorno a discutere poiché in realtà il fazzoletto ha l'odore speciale acido dolciastro pepato dei negri. Voi avete riconosciuto il fazzoletto di Kam-Rim, ma tacete perché ormai il destino si compie, mentre romba, tumulta alto-basso lontano-vicino l'inseguimento a galoppi sfrenati dei bianchi che cercano il negro. Il cane corre in testa velocissimo col fazzoletto schiumoso di bava fra i denti.

Donne, uomini, ragazzi si precipitano da tutte le parti. Diverbi, urtoni, capitomboli.

Mani a portavoce. Bocche segate dalla vendetta che urla dentro fuori.

— Odor di negro! Odor di negro!

Come il cranio d'un gigante pazzo la folla si spacca sulla porta d'una casetta in fondo al quartiere dei negri. La smisurata matassa degli urli e degli aliti preme la porta. Una, due, tre spallate... Si schianta. Cazzottío d'acque in una chiusa umana. Nel forsennato intrico di pugni bastoni bestemmie ecco Kam-Rim quasi nudo, occhi schizzati, che si torce rimbalza, geme, ringhia, rantola sotto le mani graffianti e i calci atroci.

— Ho quello che ci vuole per il maledetto negro, grida un vecchio bianco, che si fa largo portando nelle mani alzate una fune.

Sparisce la fune. È già stretta al collo di Kam-Rim; ne afferrano la punta. Vi si attaccano tutti, alti, sbilenchi, colossi, goffi e pancioni, le donne scamiciate sotto i capelli irati che prolungano le maledizioni.

Il corpo pesto del negro agonizzante sembra elettrizzato dal dolore-furore che lo trascina. Sussulta uncinando colle braccia e le gambe gli spigoli delle case, i fanali e gli zoccoli dei ca-

valli sopraggiunti con cavalieri che impugnano la carabina. Spaventosa piovra. Ranocchio colossale. Ruota di vita dentata che s'ingrana nella ruota della morte.

Bruscamente una torma di poliziotti piomba sulla ressa. Ingiurie legnate legnate, capitomboli, gomitoli umani. Le donne sputano, graffiano, ma il negro è liberato.

Intanto la città gonfia il suo rumorismo minaccioso. Tutti sono desti, in piedi, fuori della porta sotto l'enorme luna bianca che pende sulle fette bianche delle strade e sulle ombre aguzze lunghissime. Le casette succose e gocciolanti di liquore lunare nei loro grandi gusci di fogliame hanno qua e là ferite scintillanti che stringono scintillanti lame d'acciaio lunare.

Colonne di popolo convergono alla prigione dove i poliziotti hanno chiuso Kam-Rim. Passo ritmato dell'odio.

— Kill him! kill him! kill him!

Nessuno fermerà la marea dei bianchi nella luce affilata della luna che comanda il massacro. La porta della prigione è sfondata. Kam-

Rim è trascinato fuori con una nuova corda al collo. Lungo corteo mugolante che ribolle, corre, si ferma, discute sulla morte piú atroce. Quella piú esemplare, piú appagante nelle bocche spalancate dei massacratori. Un italiano furbo e simbolista grida:

— Sia impiccato sul palo di questa lampada elettrica, e muoia cosí nel bianco il negraccio, sotto la luna bianca!

Poi scimmiescamente s'arrampica sul palo, portando una carrucola.

Nell'urlo simultaneo della folla delirante il negro è sollevato. Penzola. Oscilla. Dà tre calci alla morte.

Sembra corso dalle correnti elettriche feroci della lampada ad arco che tutta ilare di latte esplosivo lo doccia. Kam-Rim è nudo. Nudo. Potenza atletica. Il petto ha gonfiamenti mostruosi pieni di minaccia. Ad un tratto il membro dell'impiccato si erige sulla folla, proiettando la sua ombra enorme di sigaro spavaldo sul lastricato bianco. Un urlo stridente lo saluta. È il vostro servitore bianco, amica mia, che

si slancia verso il palo. Vuole arrampicarsi, non si sa a quale scopo. Tutti lo aiutano a salire. Sale, sale. Giunto ai piedi del negro li separa e sale piú in alto. Allora, alzando il braccio, spara sei colpi di rivoltella a bruciapelo nel cuore di Kam-Rim.

Sarà il segnale di un'improvvisa fucileria.

Pam pam pam pam pam paak. Venti, cento, mille carabine sparano. Tutte puntate contro il corpo negro che crivellatissimo ondeggiando si sfascia tagliuzzato a pezzi e brandelli.

Alle 4 di notte plaaafff il cadavere s'abbatte sul lastricato. Alle 5 l'enorme luna bianca vendicata e soddisfatta saluta con una lunga carezza bianca la città di Kuroo annunciando alle foreste che le ventagliano su la faccia tonda l'alito rosso dell'aurora:

— Ora vi sfido di trovare un negro, un solo negro nel cerchio di cento chilometri, anche se si volesse pagarlo cento milioni!

Consiglio supplementare

In quanto a voi, cara amica, appena avete visto fuggire dalla vostra bungalow il vostro seduttore negro seguite la folla, saziatevi con lei di barbarico linciaggio sino all'impiccagione. Poi rientrate per riposarvi. Finalmente, era tempo! Ma non potrete prendere sonno.

Nell'alba le voci dei soliti venditori ambulanti vi sembreranno piú rumorose del solito, ossessionanti.

Voi sapete l'inglese, ma i venditori ambulanti hanno un loro strano linguaggio misto di inglese e di espressioni indiane deformate. Voi sapete anche ciò che offrono: carne bovina, o cacciagione, pesci affumicati o pessimi pesci di palude assolutamente immangiabili per il loro incorreggibile sapore fangoso. Ciò nondimeno voi vorreste capire, capire ciò che offre questo venditore accanito con la sua voce squarciata. Si avvicina.

— Everybody must take piece...

Che frastuono nella viuzza! È certo che tutti si

precipitano in questo momento verso il venditore e coprono la sua voce con mille domande:

— Where? where? where? where?

Ma il venditore squarcia ancor piú ferocemente la sua voce ripetendo:

— Everybody must take... (ognuno può comprare) — A piece of black flesh... (un pezzo di carne negra...) — For his dinner... (per il suo pranzo).

Allora slanciatevi fuori, apritevi un varco nella folla e senza contrattare, senza discutere, a qualsiasi prezzo, comprate i due migliori pezzi del vostro bel seduttore negro! Ciò vi sarà facile poichè siete competente in materia di anatomia maschile. Non fate la sciocchezza di cucinarli. Bisogna mangiarli crudi. Potrete tornare l'inverno seguente all'Hotel Excelsior a Roma portando nel vostro sangue qualcosa che nessun uomo e nessuna donna ha! Quella forza esasperata di negro inferocito vi darà finalmente l'equilibrio morale, erotico, sentimentale che certo invano mendichereste in mille flirts cretini o amori pessimisti e stanchi.

LE NOTTI DI SPAZZAVENTO

Ero finalmente giunto sul cocuzzolo della montagna. Buio. Vento. Tra l'abbaiare dei cani festanti la sua bella mano tesa:

— Buongiorno.

— Buongiorno, signora. Come mai vi trovo qui, a Spazzavento?

— E voi?

— Sono cacciata via.

— Di dove e da chi?

— Dalla città e dai miei insopportabili parenti. Ma entrate. Sono in casa mia. Vi piace, questa villa?

— La conosco bene. Vi venivo spesso, venti anni fa, quando vi abitava la famosa Luisa De Monte.

— Ora è mia, di mia proprietà, ereditata

due anni or sono. E non vi ricevo nessuno: neanche mia madre.

— Sempre le solite beghe.

— Naturalmente, io sono per lei e per tutti i miei una donna squilibrata, uno spirito troppo progredito, una futurista, insomma. Mi vogliono appioppare un marito ad ogni costo, e senza ritardo. Io invece amo la solitudine. Vivo qui sola da due mesi col vecchissimo Nando, un brav'uomo, fedele, che sa anche cucinare, con le sue mani paralizzate.

— Conosco Nando. Certo, egli non si ricorderà, ma io mi ricordo perfettamente della famosa notte. Qui, proprio qui, a questa tavola di pietra, la signora Luisa De Monte mi raccontò la tragica scena. Era un tipo fantastico, certo poco umano... Alta, elegante, d'aspetto regale, attivissima, capace di fare il fieno, la cucina e anche l'amore, credo, con regalità.

— Ne sapete qualche cosa, voi?

— No, non vi fu mai nulla di erotico, fra me e lei. L'ammiravo come una delle donne piú coraggiose e audacemente intelligenti che io

abbia mai conosciuto. Da fiera patriota quale si manifestò sempre, non potendo durante la conflagrazione vivere in città e collaborare cosí alla resistenza, sola, qui su queste balze pistoiesi, aiutava coraggiosamente i carabinieri a snidare i disertori. Per tre anni, minacciata continuamente, denunciò banditi e belve umane, che tutte furono però morfinizzate dal suo solitario e sprezzantissimo coraggio. Vorrei raccontarvi la famosa notte, ma con le ombre veloci e diaccie che ci avviluppano, non sarebbe igienico per i vostri nervi il mio racconto. A domani.

— Macché... Raccontate.

— In realtà siete indubbiamente una donna coraggiosa per non dire temeraria. Almeno nascondete queste perle. Avete un buon revolver e sapete servirvene?

— Guardate sul muro. Ogni giorno mi esercito con questa browning; ma in fatto di revolver, conto sulla mia bellezza.

— Cosa ne volete fare?

— Non si sa mai. Ma vi prego: raccon-

tate la famosa storia. Mi avete molto incuriosita.

— Fu d'inverno, credo in febbraio... Una di quelle serate atrocemente lugùbri, con un vento che prendeva a rasoiate la faccia. Luisa De Monte dice alla contadina:

« Vai, la luna è tramontata.

« Buona notte, padrona. Guardi: la gatta ha un serpone in bocca.

La contadina se ne va. Un'ora di vento sibilante negli alberi. All'interno, Luisa De Monte prepara la sua cena. Ad un tratto Bozzolino, il piccolo cane, abbaia violentemente.

« Chi è?

« Siamo carabinieri per l'appuntamento dei disertori. Abbiamo una lettera del maresciallo da consegnarle.

« Pazienza, un momento! Mi vesto, e scendo.

« Faccia, faccia pure.

Luisa De Monte scende, apre la porta. Entra un uomo magro, naso adunco sotto un cappello rincalcato. Petto incavato, corpo agile in una giacca di velluto. Biondastro, senza baffi, tren-

t'anni. Dietro, entra un altro, giovane, bruno, banale. Poi Nando, il contadino, tutto tremante, cogli occhi interrogatori.

«Ebbene? La lettera?» dice Luisa De Monte, che aveva capito tutto.

«Son cose gravi da comunicarle da parte della benemerita Arma. Faccia ritirare il colono.

«No, no, perdio! Nando deve restare qui!

Il biondastro tira fuori dalla manica un pugnale. L'altro spiana un revolver a tamburo, pronto per lo sparo. Luisa De Monte sta ritta contro il muro, fra le due armi puntate a destra e a sinistra.

«La vostra vita è nelle nostre mani!

Luisa con calma:

«Sarebbe dabbenaggine il credere il contrario.

«Dov'è la cassaforte? Abbiamo bisogno di denaro. Cinque o seimila franchi. La cassaforte presto!

«Cassa sí, ma forte no. Tutto quel che ho di denaro è qui» (indicando uno stipo).

« Apra! Faccia presto!

« Presto? Presto? Per ogni cosa da fare, ci vuole il tempo materiale.

Luisa De Monte apre lentamente lo stipo, ne estrae il cassetto e lo pone sulla tavola.

I due ladri rovistano con furia.

« Questo è buono » (prendendo un piccolo portafoglio con 3000 lire, e intascandolo). « Ma sono miserie. Noi vogliamo cinque o seimila lire. La sua vita è nelle nostre mani.

« Se la mia carcassa può fruttarvi cinquemila lire, a vostra disposizione!

« Pochi scherzi! Ci conduca nella camera da letto!

Il contadino Nando prende la lucernina a olio, e su per le scale, precedendo Luisa De Monte e i due ladri. Giunta al primo piano, Luisa De Monte dice:

« Ma le chiavi sono giú.

« Eh! eh! Lei vuol fuggire. Ma non scapperà. La villa è circondata. Siamo piú di venti. Siamo una buona associazione.

« Venti? Non bastavate voi due?

« Lei, signora, non scenderà sola. Si scende tutti e quattro a prendere le chiavi.

Come Luisa De Monte aveva detto, le chiavi erano giú. La verità espressa con precisione e controllata fu in quella notte una tenace forza sconcertante e paralizzante per i ladri. Si risale con le chiavi. Aperto un armadio, i ladri estraggono dal muro una cassettina di legno. Ne fanno saltare il coperchio col pugnale. Dieci lire. Le intascano. Prendono pure due borsette da bambine. Poi:

« Le armi, dove le tiene, signora? Siamo informati. Lei è armatissima.

« Ero armatissima, è vero. Ma le armi mi parvero inutili qui. Le ho mandate tutte al fronte.

« E le gioie?

« Sono al Monte. Troverete la polizza nel portafoglio che vi siete appropriato.

Il ladro biondastro:

« Non mi dia del voi. Sono una persona per bene!

« Ah!

«Ci conduca nelle altre stanze.

Con Nando in testa e la sua lampada tremolante, entrano tutti nel salotto, dove lampeggiano le cornici dei ritratti dei Reali. Sul divano molti abiti preparati per i mutilati.

Il bruno al biondastro:

«Vedi, se è interventista?... Tutti gli interventisti devono morire per le nostre mani!

«Tutti? Avrete molto da fare!

«Ma sa, signora... che lei... è una persona di molto coraggio?!... Andiamo.

Si ripassa per la camera da letto e per il salotto. Poi giú nella camera da pranzo. I ladri scorgono un fiasco di vino sulla credenza.

«Ci dia da bere» dice il biondastro.

«Non lo bevano: è cattivo. Quando offro, offro vino migliore. Nando, piglia un fiasco di vino buono.

La calma di Luisa De Monte insospettisce i ladri, che temono la presenza di qualcuno nella casa.

La voce di Nando tremante nell'altra stanza:

«Quaaaale?

« A destra. Leva bene l'olio. Porta i bicchieri, Nando!

Nando rientra, portando un tintinnio di bicchieri e di bottiglie.

Il biondastro mesce e offre un bicchiere a Luisa De Monte.

« Volentieri. Appunto, ho tanta sete... » dice Luisa De Monte; e beve d'un fiato.

« Alla sua salute, signora.

« Alla vostra, » risponde Luisa De Monte, con spavalderia solenne. « Avete le mani rosse!... Che bel colore ha il mio vino!

« Non è vino: è sangue.

« Sangue?

« Sí, sangue di polli.

« Non dei miei. Li ho contati questa sera.

« Bevi anche tu alla salute della signora! » dice il biondastro al bruno.

« Non ho sete. Non bevo » risponde il bruno, che impugna ancora il revolver.

Evidentemente, egli non è all'altezza di questo dialogo futurista. Rimane sospettoso per un momento, poi beve e dice:

«Cosa si fa?

Il biondastro:

«Io sono un uomo generoso. Mi dia la mano, signora. A ben rivederci.

«A ben... rivederci.

I due ladri escono. Nando è sulla porta. Luisa De Monte vorrebbe chiudere, ma si frena. Aspetta, mentre fuori bisbigliano.

Rientrano. Il biondastro, piegandosi sulla tavola da pranzo dice a Luisa De Monte:

«Si avvicini, signora... Qui siamo in quattro. Il fatto di questa notte non lo sappiamo che noi... Silenzio assoluto! Non le venga l'idea di denunciarci... La sua vita, signora, e quella di Nando... Lei, signora, mi fece arrestare un'altra volta... Lei è amica del Romaccini, il maresciallo... Lei è la spia dei carabinieri!

«Macché Romaccini! Si chiama Ramacciotti» risponde Luisa.

«Sí, Ramacciotti, il maresciallo. Ora non parlerà piú, il pollo. Il silenzio è il prezzo della sua vita, signora... Arrivederci. Mi dia la mano.

«Vieni via, è tardi,» dice il bruno al biondastro.

Ma il biondastro, dopo un momento di riflessione:

«Lei, signora, è stata molto gentile e lo sarà ancora. Qui fuori, vicino al muro, abbiamo qualcosa di pesante che ora non si può trasportare. Albeggia. Lo metteremo qui dentro, e la notte prossima verremo a riprenderlo. È il suo amico Ramacciotti... o Romaccini, che lei conosce. Venga a vedere.

Il biondo apre la porta ed esce seguito dal bruno. Luisa De Monte finge di uscire, intravede fuori il cadavere del maresciallo dei carabinieri e fulmineamente si ritira, chiudendo la porta.

I due ladri tempestano la porta di colpi.

«Signora! Signora! Apra! Apra!

«No! No! questo poi no! Io amo gli uomini vivi e simpatici come voi. Sempre del buon vino a vostra disposizione! Ma i cadaveri no! Non dò da bere ai cadaveri.

Ecco, simpatica amica, un programma di

notte interessante che offro ai vostri nervi annoiati. Perché possiate realizzarlo, vi consiglio un annuncio nei giornali. Avete una matita? Lo compiliamo subito: «Giovane vedova, bellissima e ricca, disillusa sull'amore, è disposta a sposare l'uomo che saprà assalirla nella sua villa solitaria, facendo provare ai suoi nervi coraggiosissimi lo spasimo del terrore.» Passerò io stesso al *Nuovo Giornale* a Firenze, per questo annuncio. Desidero però concorrere anch'io. Vi avverto che, assalendo la vostra villa, non dimenticherò le vostre perle. Avrete cosí qualche dubbio sul fascino irresistibile della vostra bellezza.

Variante

Ma ho un altro consiglio da darvi. Ascoltate attentamente e obbeditemi.

Piantate nel vostro giardino un centinaio di bombe, in modo che i loro percussori affiorino, pronti. Fate ciò con la cura che meriterebbero dei bulbi preziosi. Vi vedo già curva nella posa

dei fioricultori, con i fianchi flessuosi offerti al sole. Una rosa qua, un garofano là. Sembra a caso. Invece ad arte. Perché questo fiore-bomba non neutralizzi quell'altro. Perché questo profumo di pericolo non si mescoli con quell'altro.

Prima fra questi fiori artificiali esplode la sera. Una sera elastica, tutta a molle d'acciaio blu. Chirurgia elegantissima delle acque nella fredda bacinella della valle. I cipressi sono astronomi con le tasche piene di stelle. La montagna nera sguaina una mezzaluna tagliente. L'orizzonte è spietatamente lucido pulito attento come una sala operatoria.

Geme il cancello nel cloroformio dell'ombra.

— Chi è?

— Sono io, l'Emozionante.

— Che cosa desiderate?

— Voglio scuotervi tipicamente i nervi.

— Siete un chirurgo?

— No.

— Ignorate dunque l'anatomia del mio giardino?

— L'ausculterò.

— Prudentemente, vi raccomando, poiché il mio giardino ha la pelle ultrasensibile.

— Sarò cauto. Permettete?

— Entrate. Ma... fermatevi.

— Non posso fermarmi perché vi aaamo!

— Anch'io vi amo già! Ma dove ho messo la carta floreale? È quasi buio. Capirete... Occorre la carta floreale per dirigersi nel mio giardino.

— Non vi preoccupate. Sono nictalope. A fiuto, troverò.

— Venite. Da questa parte c'è un boschetto.

— No! attraversiamo l'aiuola. Sento già le rose sbocciare sotto i vostri piedi melodiosi seguendo l'invito dei ruscelli che mandolinano le belle serenate di Pratella.

— Non parlate di rose, per carità. Potrebbero svegliarsi.

— Mi spiegherò meglio. Si tratta di serenata ad una donna che si chiamava Dina ed era mite.

— Pessimo gioco di parole. Verbalmente mancate di forza emotiva.

— Ma tattilmente sono carico di sorprese. Lasciatevi amare. Abbandonatevi: La vostra bocca! Ho sete di voi!

— Mi soffocate! Badate!... mi rompete la vita...

— Piegatevi! Piegatevi!... Cosí! Cosí... Corichiamoci. La notte è fresca, ma il mio mantello imbottito di rovente passione ci coprirà di calore... Vieni! Vieni!... Appoggia la schiena sull'affiorante ansietà dei fiori. Finalmente! Finalmente!

— Ah! Mi uccidi! Mi schianti di voluttà! Muoio! Muoio!

— Non ancora. A fra poco.

Amanti graziosi, vi lascio. Poiché tutto, ora dipende da voi e dal vostro ardore, che spero non vorrete vigliaccamente frenare.

Anzi, esasperatelo!

(senza fine).

IL RASOIO VOLUTTUOSO

Vuoi farti radere la barba? La prima via a sinistra. Cinquanta passi. Ci sei. Locale elegante. Davanti al primo specchio il padrone, Luigi Raschiati. Ottimo barbiere che ti farà la solita barba. Ma al secondo specchio c'è la moglie, che rade essa pure. Falsa magra, grandi occhi neri e piú grande bocca ridente in un bel pallore veneto. Ti farà, questa, una barba veramente futurista.

Dirai entrando:

— Voglio la mano della signora Giulia. Subito Giulia Raschiati, elegantemente attillata nel suo abbagliante grembiule bianco, ti prenderà la testa fra le sue belle e morbide mani di velluto candido vivo.

Giulia incomincia a studiare bene la tua fac-

cia, ad analizzarla, a fiutarla, quasi con le nari frementi e la bella bocca vermiglia, semichiusa sui denti brillanti. Le sue labbra sfiorano le tue guance. A quando a quando, i suoi acutissimi occhi neri si avvicinano per scrutare o magnetizzare ogni singolo pelo dei tuoi baffi, ogni poro della tua pelle. Poi Giulia si risolleva e con un mollissimo andirivieni di pennello disinvolto t'insapona come uno scoglio con tutta la spuma del mare.

Ah il tepore di quelle mani! Ne sei ormai lo schiavo felice. Le baceresti quasi con rapimento e gratitudine mentre il suo petto preme il tuo petto.

Ora ascoltami, prestami tutta la tua attenzione, e segui i miei consigli. Se Giulia è alla tua sinistra disponi distrattamente il tuo avambraccio sinistro sul bracciolo della poltrona, in modo che il tuo gomito puntuto possa incastrarsi nel centro di sensualità della barbiera.

Eccoti tutto insaponato. Dopo aver arrotato bene il rasoio sul cuoio, Giulia torna ad imperniarsi distrattamente ella pure, sul tuo gomito

acuminato che parla, risponde, insiste e precisa i tuoi pensieri. La mano della barbiera che impugna il rasoio lucente si stacca di tratto in tratto dalla tua guancia e rimane sospesa tremante, mentre il suo petto ansante aderisce, quasi si abbandona sul tuo.

Ti consiglio di conservare tutta la calma, malgrado l'intensità di questi amorosi sensi. Guarda nello specchio e vedrai allora il marito barbiere che stacca pure la sua mano armata di rasoio dalla guancia insaponata dell'altro cliente. Ha forse scorto le compiacenze di sua moglie? Probabilmente. Ad ogni modo tu con aria distrattissima aggancia pure una conversazione colla barbiera. Parla del numero dei clienti, delle male lingue che criticano le donne-barbiere, della necessità di aiutare il proprio marito, e della donna al lavoro; tanto piú che le donne possono fare tutto o quasi tutto.

TU — Le piace il mestiere di barbiera?

LA BARBIERA — Non è un mestiere. È un atto religioso. Il mio rasoio libera gli uomini dalla noia, dai rimorsi e dal vecchio stile deco-

rativo. Il mio rasoio disbosca il pensiero. Ma lei non apprezza il mio rasoio poiché legge mentre io la sbarbo.

TU — È molto piacevole farsi radere la barba leggendo.

LA BARBIERA — Ma se lei si lascia assorbire dalla lettura io non posso informarla sullo stato dei suoi pori.

TU — Non leggo piú. Parli pure. Mi informi.

LA BARBIERA — Vede? lei ha dei pori scabri come le doline del Carso. Qui vedo un canneto di peli. Laggiú un burrone coriaceo... Come è dolce essere uno scultore di guance! A furia di scrutare nei suoi pori io le sfioro la bocca con la bocca... Pardon! Una strana febbre mi invade. Se non mi freno le rado anche le sopracciglia! Dalla sua bocca alla mia vi sono tre centimetri, due, uno... Aboliamo centimetri e millimetri, vuole?

L'altro cliente, il barbiere e la barbiera scambieranno con te frasi banali che ti permetteranno di far scivolare su, tra rasoio e mano,

molte occhiate ardenti, e fulminee dichiarazioni d'amore.

A mezza voce, naturalmente, fisserai alla barbiera un appuntamento. Con abilità ladresca le infilerai al dito un anellino, cosicché, automaticamente le sue lunghe ciglia ti risponderanno: — Sí. — Dopo di che, àlzati, e paga alla barbiera il prezzo normale di una barba. Saluta freddo ed esci.

Il divertimento è appena incominciato ed ora viene il bello. Tornerai il giorno dopo nelle prime ore della mattina.

La barbiera è piú voluttuosa del solito. Porta sotto gli occhi i solchi azzurri scavati dalle azzurre remate nella vostra liquida notte d'amore.

Entrando, confidenzialmente dirai:

— Ho passato una notte fra le mani e sul petto di una bella donna, delicata, morbida e ardente. Mi sento i nervi eccessivamente sensibili. Vorrei sulle guance lo sfioramento leggero, veloce, quasi aereo d'un rasoio inspirato. Vediamo un po' se la mano del marito vale o supera quella della moglie.

Eccoti sotto il pennello solenne del barbiere Raschiati e sotto lo sbruffo loquace delle sue opinioni politiche.

Quando il suo rasoio avrà sfiorato la tua guancia saponatissima, scatta e dichiara ad alta voce:

— In verità la vostra signora, mio caro Raschiati, ha delle mani superiori alle vostre. Credo siano veramente insuperabili. Nulla uguaglia la carezza scivolante delle sue dita morbide per preparare la cute della guancia alla lama del rasoio. E poi, chi può descrivere la grazia del suo gesto tondo, per condurre la testa del suo cliente verso la palpitante curva del suo seno? Ieri la vostra signora ebbe un tocco felice lirico, quasi pianistico. Voi sapete certamente che la pelle delle dita femminili, muta incessantemente la sua resistenza, il suo velluto, il suo profumo e la sua elettricità come la pelle del mare. Caro Raschiati, fremo ancora di piacere nel ripensare a quei polpastrelli vibranti e magnetici. La vostra signora ebbe certamente ieri per me, i riguardi, le premure e le raffinatezze

artistiche che si concedono soltanto ai clienti prediletti. Mi pento di non averle elargito la mancia ricca che meritava. In quanto a voi, caro Raschiati, siete un bravo barbiere; però, ve lo confesso, vostra moglie è un altro paio di maniche! Ciò non può offendervi, tanto piú che voi vedete, senza dubbio, con orgoglio coniugale, l'ammirazione crescente di tutta la cittadinanza per la mano di vostra moglie!

Nel dire queste parole, tu vedrai nello specchio il barbiere ritto dietro di te con il rasoio alzato, intento a fissare egli pure nello specchio sua moglie languidamente abbandonata sul petto dell'altro cliente che senza dubbio cerca (come facevi tu, ieri) il centro di sensualità della barbiera col suo gomito puntuto.

— Lei si dimentica di me, caro Raschiati. Cosa fa? Perché si ferma? Ah comprendo! Lei non si stanca di ammirare la mano agile, disinvolta di sua moglie! Che meravigliosa collaboratrice!

Ora l'altro cliente è sbarbato; si alza, e tu controlli la sua generosità nel pagare. Il barbie-

re Raschiati col rasoio alto in mano sorveglia il pagatore. Sí, sí, non c'è dubbio, fa cambiare 50 lire: non dovrebbe ritirare il resto.

PRIMA VARIANTE

Strano! ritira il resto, sí, tutto!
Griderai:
— Che avaro!
Il tuo grido imprudente farà scattare il barbiere che, trattenendo appena la sua ira, dirà:
— Via! sono cose che non la riguardano. Lei si interessa un po' troppo di mia moglie!
— Ahi! Ahi! Mi ha tagliato la guancia! Che razza di barbiere è lei!
Ti alzerai furente e afferrando la sua mano armata di rasoio gli dirai negli occhi:
— Lei, signor Raschiati, come becco contento è veramente troppo nervoso. Le consiglio di pasteggiare al bromuro.

SECONDA VARIANTE

Dopo aver constatato che l'altro cliente, non avendo dato alla barbiera una mancia speciale, è necessariamente come te e piú di te un cliente del cuore, strapperai al barbiere il rasoio, e, balzando sopra sua moglie barbiera infedele le taglierai la gola con un colpo fulmineo. Poi dirai con calma:

— Aprirò domani una bottega per fare alle donne la barba invisibile che copre il loro cuore. E per radere le corna ai barbieri!

TERZA VARIANTE

Dopo aver constatato che la barbiera amoreggia ugualmente con tutti i clienti, le scaricherai addosso mille insulti, la chiamerai sgualdrina, schiaffeggerai il barbiere impalato a guardare sua moglie, e gli dirai:

— Lei, signor Raschiati, manca assolutamente di discernimento e di delicatezza nel valutare la sua numerosa clientela. Un barbiere

cornuto che si rispetta, deve dirigere e graduare il rasoio voluttuoso della sua signora secondo l'importanza del cliente che si degna di cornificarlo.

LA COMETA DELL'AMORE

MA, caro ragazzo mio, cosa ti è saltato mai in testa per innamorarti di quella bambina fatale? Sí, fatale, lo sento, ne sono convinto! Una bellezza cosí intensa, cosí magnetica e cosí travolgente non dovrebbe essere permessa, accettata, in una nazione che voglia vivere senza trasformarsi in pochi anni in un unico manicomio di innamorati pazzi furiosi. Una bellezza simile bisognerebbe carcerarla, seppellirla, murarla viva... Del resto mi pare che ciò sia avvenuto in realtà, dato che la tua divina Luciana è quasi murata viva da quel tenebroso ed incomprensibile Don Falena, che la raccolse orfana ed ora la custodisce ferreamente nelle piú alte stanze della sua ricca casa parrocchiale, sotto il campanile, nella roteante e sibilante com-

pagnia delle rondini pazze per lei come te.

Tutta la piccola città vive sotto il suo fascino per averla vista una o due volte, non piú. Non so in quale cerimonia, un attimo, in chiesa. Quel lampo della sua bellezza bastò. Ognuno la ricorda come se avesse goduto con lei il ritmo felice e profumato di molti anni, giuocati e danzati insieme, con cento corse sfrenate fra i papaveri rossi al sole e cento merende verdi e ghiotte in riva a ruscelli che arpeggiano poi nei nervi, nel sangue, per tutta la vita.

Se tu l'ami sei perduto, caro ragazzo. Come vederla, come avvicinarla, come parlarle? Non potrai. Languirai e morrai avvelenato dalla disperazione. Meglio sarebbe stato per te morire eroicamente sul tuo aeroplano, in una di quelle lotte altissime e diaboliche che hai vinto al fronte...

Ma ecco un'idea, un consiglio, un programma!

Forse la tua salvezza, forse anche la tua vittoria sul destino. Ascoltami!

Devi senz'altro metterti a farle ciò che io chiamerò senz'altro la tua corte aerea.

Domani stesso nello sfolgorante meriggio di estate, sali sul tuo aeroplano, e porta su su il tuo volo a mille metri. Quando ti sentirai a picco sul campanile che custodisce la tua bella Luciana, spalanca il tuo cuore all'infinita speranza dell'orizzonte che dominerai. Fa divampare nel tuo cuore la tua passione e con fede, una fede d'acciaio elastica e sicura, scendi stringendo nella tua larga spirale il campanile che prima incauto e spensierato non ti sentirà, poi tremerà vibrando di delizioso spavento nei nervi melodiosi delle sue campane.

Con fede, con fede ti dico, ed entusiasmo infantile, senza preoccuparti del motore e della resistenza delle tue ali, avviti e scendi serrando in un amplesso aereo Luciana che ad un tratto sentirai, sentirai senza vedere.

Ecco, ecco, Luciana balza giú dal suo lettuccio bianco dove sonnecchiava sul suo braccio nudo con gli occhi semichiusi fissi sull'inutile libro caduto a terra sconfitto. Veloce alla finestra, spalanca le imposte come chiamata da una grande voce.

— Luciana! Luciana! amore, amore mio soave, crudele lontano, tessuto di mille inferni da scavalcare per bere un sorso di fresco paradiso... Luciana! sono io che ti faccio, non vedi? la corte dall'alto, come una rondine, come un angelo, come se fossi una stella. Una stella innamorata, una di quelle stelle che ti credono fuggita, troppo bella, dallo stellato! Luciana, non cedo davanti al destino che ti incarcera! T'amo, ti voglio, ti cingo col mio volo violento, soffice, vellutato, lieve, senza toccarti! Oh certo, senza toccarti! Ma il cuore mi naufraga in una lacerante tenerezza che mi trascina a te.

«Oh poterti sfiorare! Luciana, non tremare; scendo girandoti graziosamente intorno perché l'aria commossa da me come una sciarpa mollissima ti inguaini la bella flessuosa persona e alla vita ti cinga! Non io, non io ti stringo! Non io, non io ti abbraccio! Ma soltanto il fervore agitato dell'aria che io incendio col mio respiro e che ti porta la mia passione e i baci a milioni e le carezze e i palpiti che ingombrano, strozzano la mia gola; mentre domino le leve

e guido con precisione questo aeroplano creato dalla mia assoluta volontà di averti, amarti senza fine! »

Luciana, alta la testa, l'ovale perfetto offerto all' aureola incendiante del meriggio, sotto la duplice ondata molle castana un po' dorata dei capelli, socchiude le labbra perché i denti brillino felici rapiti da mille raggi. Due o tre piccolissime perle di sudore abbelliscono la sua fronte che gode l'altissima cascata di luce ideale d'oro azzurro. Trema, trema tutta e le mani bianchissime, delicate toccano, suonano sulle corde incandescenti, lunghissime, tese, dell'arpa atmosferica. La sua voce mormora incerta e scossa dall'affanno del petto:

— Strano! Strano! Chi mi vuole? Chi mi cerca? Tutto l'infinito mi stringe; è il cielo di fuoco che mi abbraccia. Sento la sua forza tenerissima violenta che mi preme le spalle; l'orizzonte convulso, furente di vita m' avviluppa... Mamma, mamma dove sei? Perché non mi difendi? Non sono piú sola, sono invasa dal cielo!

Tu allora cadenzerai l'ondata spiralica del tuo

volo con angoli strambi. Moltiplicherai le gioviali tonde e spavalde capriole per sconvolgere, arruffare il ritmo antichissimo eterno perpendicolare della luce meridiana. Centuplicherai cosí le risacche d'oro e gli scarabocchi di bragia che creano le tue ali. Umilierai l'indolenza elastica e tradizionale delle nuvole massicce d'argento. Le fiamme che linguéggiano fuori dal tuo carburatore, inventeranno un azzurro azzurro, mille volte piú azzurro del cielo perché l'immenso cielo si vergogni delle sue scialbe sete e dei suoi amoerri sdruciti. Sarai tu piú bello, piú veloce, piú vario e griderai:

— Luciana, Luciana, sono io! È il mio cuore che senti, e non il vecchio sole! Sono io, nuovo cielo di metallo, di carne, di sangue e d'alcool di vino rapito alle rosee taverne astratte del Paradiso! Guardami: sono io, io che t'amo e come un ragazzo impazzito d'amore balzato in cielo e fiorito d'ali improvvise, rido di tutti i divieti e prendo in giro la tua tetra clausura! Aprimi le braccia se non vuoi che mi rompa il collo e uccida la tua-nostra felicità!

LUCIANA — Bimbo, amore, sogno, unico cielo dolce e spaventoso, abbi pietà di me, di te; non voglio. Fammi, amore, un po' meno, vuoi? un po' meno la corte! Mi stringi troppo, la paura mi schianta il cuore! Non stringermi tanto al seno. Se mi tocchi, amore, se mi tocchi morrai.»

Tu non fermarti e con forza fa tuonare la voce:

— No, no, non mi fermo, non posso fermarmi. Divina! Divina! Non tremare. Gioco, son felice, non mi sfuggi, vuoi che mi slanci su te? M'incapriccia il cervello una voglia tenace di baciarti una spalla, la tua spalla che brilla nuda fuori dalla camicia di neve turchina. È tutta brillanti, è saporosa; addentarla come un gelato vanigliato, coi denti di un esploratore morente di sete del Sahara! Ti posso, se vuoi, sfiorare colle mie ali sensibili. Il loro orlo soltanto: godrà, godrà di quel lieve contatto!

LUCIANA — Lasciami amore, per pietà! Se mi tocchi, se le tue ali mi sfiorano, morrai! E morrò anche io; poiché ti penso, ti sento,

ti amo forse già un poco, forse molto; ma ho paura. Sono forse già quasi tua, ma il cuore mio non lo sa. Scendi, farò quello che vorrai; scendi a terra, vincerò tutto, ti aprirò la porta della mia casa. Questa notte, se vuoi, ti chiuderò con me nella mia camera! »

Tu slànciati allora diritto contro il campanile come un'aquila forsennata urlando:

— Ah! entrerò, entrerò, entrerò nella tua camera, ma dalla finestra come le fantasie, come le costellazioni, come la bevanda immensa e verde del mare, come la luna infilzata sull'albero maestro della nave aspettata. Lasciami entrare dalla finestra, non essere tanto avara del futuro caldo odoroso che mi ubriaca le nari. Voglio la tua finestra! Voglio entrarti nel cuore, nella carne finestra di ogni delizia! Ho troppo baciato in giro il tuo corpo snello volando! Con le labbra beate e le lingue frenetiche delle mie ali! Tu dici che se svergino la tua casta finestra muoio; e che importa? Luciana, morrei ugualmente se ritardassi di un attimo la gioia di entrarti nel cuore cosí, cosí, cosí, cosí! »

Fragore solare di cristalli crollanti. Finestra squartata. Il motore inferocito, tubature roventi, s'aggrappa furiosamente al davanzale, mentre un'ala obliqua s'ingonnella in una campana, la aggancia e la precipita giú con clangori di bronzo allegro profondo, nella piazza.

Vasta messe di mani, braccia d'oro falciate dal vento della disperazione popolare. Tu ferito sarai trasportato fra pianti e grida fino all'ospedale bianco e verde di orti pacificati sotto le ali di eleganti gabbiani delle suore giunte dal lontano vicino persuadente mare della morte. Agonizzerai tre giorni, poi lentissimamente con molli soffi di bonaccia, veleggerai nel cielo tiepido bianco estatico della convalescenza.

Luciana sul suo lettuccio bianco, di quello stesso bianco, sembra morire d'un male misterioso che affoca le sue guance e dà scintille elettriche ai suoi morbidi capelli carichi di una tropicale arsura. Luciana non rinviene. Le medicine sono vane. I medici sentenziano:

— La fanciulla muore di mal sottile.

Un vecchio e saggio amico li contraddice:

— Certo sottile è il filo che la tiene legata alla terra. Luciana è malata del mal di cielo, caro Don Falena. Ti consiglio di portarla via in un lungo viaggio senza che rivegga lo strambo ed infelice aviatore che fu la causa del suo spavento.»

Il saggio amico pronuncia queste parole senza conoscerne la forza prodigiosa.

Subito Luciana si sveglia. Le sue palpebre battono e con loro battono a colpi rapidi sempre piú rapidi fragorosamente le campane nel campanile. Lo scampanío si accelera talmente da infiammare gli appoggi metallici. Le travi vecchie che le ingabbiano fumano e danno fiamme. Il campanile diventa una smisurata torcia accesa che si mescola alle nuvole vulcaniche del tramonto. Colate di popolo delirante al salvataggio. Lunghissime catene di uomini a braccia nude si passan l'un l'altro, nelle secchie altalenanti, liquidi specchi rossi attinti al fiume lontano. Ma l'incendio non cede, anzi innalza mostruose incudini di scintille, brandisce scimitarre di fumo che sfiorano le montagne di smeraldo

e zaffiro preziosissime in cerchio all'orizzonte. Gli orologi tutti controllati, ricontrollati, riverificati segnano le dieci di sera, le undici, mezzanotte, l'una, le due! Notte colma non di tenebre, ma di grida strazianti, poiché gli uomini a braccia nude continuano a passarsi l'un l'altro le secchie piene d'acqua rossa di tramonto, sotto il tramonto divampante che non scema il suo rosso, anzi gareggia con la torcia rossa scapigliata, irta, arruffatissima, crepitante, scoppiettante del campanile.

Uno di quegli uomini, certo giovanissimo e ispirato come un poeta griderà:

— È il cuore in fiamma di Luciana che ha riacceso il tramonto! Non avremo piú notte! Non avremo piú sonno! Non avremo piú pace! Il tramonto e il campanile complottano per bruciare la città! Si trasporti Luciana lontano lontano!

Un'altra voce griderà:

— Non si tocchi la Santa, la divina Luciana, poiché è la protettrice del popolo...

Ma questa voce è strozzata dalle braccia tut-

te a guizzanti bicipiti rossi degli spegnitori d'incendio.

Con solennità paurosa, mormorii, singhiozzi e mani alzate al cielo, Luciana è trasportata via via al di là del fiume, fino al mare che verde si arricchisce dei sontuosi serpeggianti riverberi della città tutta rossa d'inestinguibile tramonto non tramontato.

Ma ecco finalmente spegnersi il campanile mentre la nave che porta Luciana parte con fragoroso e ribollente schiumare di eliche. Le sue caldaie sono infernalmente accese senza che un sol blocco delle cataste di carbone che ingombrano la spiaggia sia stato portato a bordo. Col suo solo cuore Luciana nutre la freschissima velocità marina.

Avverrà tre notti dopo, allo scoccar delle undici sull'infinita distesa dei mari, un prodigio che alimenterà per un secolo tutte le leggende marinare. I 425 comandanti di navi che ritti sul cassero, nella vibrazione di spina dorsale dell'elica roteante tracceranno con la bussola le scie infinite (che tutte vorrebbero perversa-

mente incontrarsi nel magnetismo lugubre di un disastro, ma pur si evitano a colpi di minuti di ritardo e d'anticipo) diventeranno tutti, nello stesso istante, PAZZI.

Sí, è pazzo questo comandante che vede la bussola, dovrebbe piegare a destra e invece piega a sinistra!...

E quest'altro, che pur consigliato e riconsigliato dal pilota, cambia rotta inesplicabilmente verso un punto ammaliante e vorace giú in fondo all'orizzonte dove la nave sembra ardere, tanto le sue ciminiere dipingono di vermiglio il soffitto delle nuvole basse!...

Tutte le scie convergono verso quella nave, cancellando le rotte consuete. Rotte antichissime che si stupiranno di rimaner tronche in un ultimo ciangottare di lagrime solitarie nelle tenebre dell'alto mare.

Alle tre di quella notte un grande transatlantico schiaccerà la sua prua contro la nave di Luciana. Spaventoso schianto di quel mostro nero traboccante di braccia urla fiamme e fumi sulla nave di Luciana ferma, come saldata nel

metallo della calma, sotto le sciarpe rosse delle sue ciminiere. Immobile, questa resisterà ai furibondi assalti delle 425 navi o montagne veloci. Ogni due minuti, schianti, schianti, schianti schiamazzanti e scatarranti. Smisuratamente ingigantisce la forsennata ambiziosa selvaggia epilettica catasta delle navi che venute dai piú lontani paraggi vogliono bruciare, bruciare senza fine sul rogo di Luciana. Tutti i comandanti pazzi, benediranno il rogo sublime e morranno cantando.

Tu intanto, quella stessa notte, avrai scavalcato il muricciuolo dell'ospedale e correndo avrai raggiunto il tuo aeroplano sotto la buia tettoia. Avrai da solo messo in moto il tuo motore e la tua elica; poi di slancio a volo avrai aggredito la potente infinita respirazione dei mari, fisso lo sguardo sul fuoco che i tuoi occhi centuplicati avranno scorto a cento miglia di distanza.

Riderai dei fanali di pilotaggio che si stracciano luminosamente sulle spiagge. Disprezzerai i grandi tappeti di segnali radiosi degli ae-

rodromi. Macché tappeti! Sembrano vivai di pesci fosforescenti. Pesci fuor d'acqua, non nuoterete mai in cielo!

A destra, a sinistra, altissimi due fari.

Questo che allunga elegantemente la sua proboscide di luce candida. E quest'altro piú lontano sembra un coccodrillo d'argento squamato... Ha 200.000 candele, lo so. Fate pietà tutti! Conosco i vostri meriti. Accendete automaticamente il vostro acetilene compresso mediante valvole sensibili al sole! Siete caricati di gas per sei mesi e sostituite automaticamente le vostre reticelle. Vedo, vedo che sapete infilzare la notte con un raggio spada-spiedo lungo 80 miglia! Fate pietà e schifo!

Sperate forse di gareggiare col fuoco d'amore compresso di Luciana?

Sarai squassato dalla piú folle allegria nel sentire i tuoi nervi muscoli tendini continuare nei tenditori precisi delle tue ali e la tua schiena aderire alla forza accelerantesi del tuo motore.

Piú giovane che mai, piú forte che mai, il cuore aperto a uno straripamento di nuove

stelle fastose e tali da colmare i vani bui delle vie lattee strappate. Ti sentirai felice di dare senza fine a torrenti fiumi laghi la tua tenerezza al mare che ti sembrerà non abbastanza felice della sua pienezza e dei suoi pianti notturni.

Il rombo del motore, gli applausi della tua elica e lo schioccar di fruste domenicali delle tue ali, non copriranno ma cadenzeranno spensieratamente il ritmo lento, profondo dei volumi insonni meditabondi delle acque, che cantano e piangono delizie rancori e nostalgie: a 200 metri sotto di te. Piange piange piange l'organo immenso del mare dolore con le sue lunghe canne d'acqua muggenti orizzontalmente. Chi preme i suoi lenti pedali gementi di angoscia blu, giú, giú negli abissi sconsolati?

Il vento frate delirante guida gli interminabili pellegrinaggi di onde che strisciano strisciano su navate lavate da pianti e schianti.

Irruenti archetti di violini spuntano con schiume gazose fuor delle polifonie dilaganti.

Arpeggi pizzicati, gelidi scampanellii, strappi e morsi roventi vestono svestono scorticano

e pungono i sonnolenti morbidi fianchi di liquide amanti smisurate.

Tutte le palme agitate da mille e mille notturne Maddalene incespicanti fra capelli e lagrime s'afforestano frusciando intorno ai piedi veloci dei grandi Gesú bianchi di schiuma sorridente.

Accelererai il tuo volo nel vedere laggiú ingigantire il cuore di Luciana sotto la catasta delle navi impazzite. Piomberai collo slancio patetico e fulmineo di un pensiero di madre che raggiunge suo figlio nella trincea. Piomberai come un carnevale del Paradiso sul gran rogo acceso. Le tue due ali cicloniche a ventaglio si avviteranno sulla nave di Luciana in un vorticosissimo amplesso che stringe stringe sino a premere il suo cuore divampante.

Con un lungo lungo flautato grido di gioia rivolerai in cielo Cometa d'Amore dal duplice cuore, mentre si afflosceranno le foreste d'alberature nere fra le cantilene maestose e salmodianti del mare.

PRIMA VARIANTE

Non scendere. Líbrati a picco sul gran cuore ardente di Luciana. Poi, dopo avere ossequiato il tuo ideale, con tre capriole e undici cavate, impénnati e vola a casa tua.

Consulta l'opera piú recente di geologia vulcanica e assorbendone la noia, addorméntati su di essa pensando che il cuore di Luciana è semplicemente un'isola vulcanica perennemente alimentata dall'oceano eterno delle lagrime. Penserai inoltre che se tu fossi sceso giú in vaselina ammarando vicino al rogo di Luciana come un fazzoletto d'addio, avresti asciugato asciugato tutte le lagrime del mondo e spento quel vulcano che è anche una valvola necessaria della terra.

SECONDA VARIANTE

Scendi giú, bacia sulla bocca Luciana, poi pregala di scendere nella sala da bagno della sua cabina per rinfrescarsi. Tu ritto sul cassero

arringa i capitani delle navi incendiate; spiega loro che non era proprio il caso di impazzire e perdere la rotta per vedere Luciana. Ad ogni modo Luciana è ormai divenuta tua assoluta proprietà. Facessero il piacere di sgrovigliare e spegnere al piú presto le loro appassionate alberature.

— E tiratevi su, goffi transatlantici e balordi velieri ubriachi d'amore! Ricomponete al piú presto macchine vele e cordami! Un po' di forma, per Iddio! Un po' di stile! Meno lagrime amare nelle lanterne rosse!... che l'amore ha un suo pudore. O comandanti e piloti impazziti, quando sarete tutti ricomposti e decenti vi concederò di scortare la nave di Luciana per farle onore.

Tutti i transatlantici e tutti i velieri ti ubbidiranno. Luciana che ama l'igiene e la pulizia sarà risalita sul cassero lavata fresca e profumata. Imperialmente ritta al tuo fianco essa dirigerà con un mezzo sorriso a destra e un mezzo sorriso a sinistra, disimpegnati l'uno dall'altro, la maestosa navigazione di questa squadra ironica.

UNA NOTTE BENE IMPIEGATA

DUNQUE avete dormito male, stanotte. Come sempre, la vostra insonnia inguaribile.... Perché non andate in casa Bordoni? Come? non conoscete la signora Paola Bordoni? Ve la presenterò. Avrete modo, cosí, di passare delle serate intellettuali divertenti con recite di teatro sintetico futurista, parole in libertà, esperienze di tattilismo, esercitazioni extralogiche. Avrete anche molto spiritismo e tavole a sorpresa.

Donna Paola è una bella signora trentenne, vivacissima, instancabile, agile benché un po' grassoccia, separata ma mantenuta regalmente da suo marito industriale padrone di parecchi dinamitifici.

La dinamite però è quasi totalmente consu-

mata da Donna Paola che fa saltare i cuori di tutti i nostri giovanissimi letterati.

Le telefonerò domani. Ci inviterà a pranzo con una dozzina di scultori pittori musicisti futuristi e avanguardisti che voi dovrete immediatamente considerare come i vostri rispettabili predecessori o... pionieri. Essi vi accoglieranno con un sorriso quasi fraterno, poiché una legge misteriosa ed una ancor piú misteriosa solidarietà legano quelli che furono quelli che sono e quelli che saranno gli amanti di donna Paola Bordoni. Li vedrete tutti uno dopo l'altro sotto lo sguardo circolare nerissimo e lucentissimo di questa seducente spagnola-siciliana-araba pariginizzata. Di parigino ha in realtà soltanto l'arte di vestire, mentre si rivela una italiana meridionale con la sua assoluta deficienza di ironia ed il furore sentimentale del suo sangue che si rovescia su tutte le cose per innamorarle, esaltarle nell'amore, sporcarle o divinizzarle a forza d'amore ad ogni costo. Parla un po' troppo, si confida a tutti, fa del bene a tutti, non rifiuta mai nulla e sa anche diventare

la piú slava delle slave in certe fulminee complicazioni erotiche-sentimentali che arruffano inestricabilmente la matassa dei suoi flirts e dei suoi amori.

Donna Paola si diverte a lanciare uno contro l'altro i diversi pretendenti o proprietari del suo bel corpo. Adora l'amore per l'amore, sogna di farne scaturire una tragedia, ma la tragedia non avviene mai, perché una attenta fortuna la circonda e tutto finisce bene, anche le situazioni catastrofiche, sotto l'onda di elettricità sessuale che donna Paola spande.

Vi amerete certamente. Siete fatti uno per l'altro. Siete due insonni, troverete dunque il modo d'impiegare bene le notti insieme. Senza lussuria, però; le notti di casa Bordoni sono quasi tutte caste.

Dimenticavo di presentarvi suo figlio, prodotto veramente lunatico di quella madre bizzarra.

Giulio Bordoni ha 18 anni. Bel bruno come la madre, allegrissimo, spensierato, fanfarone, incosciente, strambo, ma simpaticissimo, si-

curo di sé e del suo fascino inquietante. Grande improvvisatore di avventure bestiali e di canzonette deliziose al pianoforte. Sempre in equilibrio sul filo criminale d'una mala azione o sulla cima di una montagna di debiti.

Donna Paola sembra ripartorirlo ogni giorno con gioia quando lo stringe al petto, scaricando su di lui in carezze infinite quella piena di passione e di tenerezza che scoraggia i suoi amanti come canali troppo stretti.

Tra un mese avrete ciò che io chiamo una notte bene impiegata di casa Bordoni. Dopo il pranzo copioso e raffinato donna Paola abbraccerà suo figlio e gli darà un biglietto da cento perché si possa divertire fuori di casa. Giulio si squaglia lanciando una ironica risata ai solenni preparativi della seduta spiritica immancabile. Durerà poco, però, la seduta, e sarà divertentissima.

La nervosa e sussultante Emma De Marchi, unica amica di donna Paola, strillerà nel buio denunciando uno strano batuffolo peloso che le sfiora il viso. Voi capirete naturalmente che

si tratta della barba nera del falso medium Dorati, pittore senza ingegno, ma trucchista geniale. Donna Marcella dichiarerà di non credere allo spiritismo.

Il grasso critico dell'*Illustrazione italiana* eseguirà nel buio delle prove concrete. Sarà subito soddisfatto da un pugno spiritico nello sparato della camicia che corazza la sua pinguedine pedante.

La sessantenne Marchesa De-Marinis con la lugubre fruttiera ammuffita del suo décolleté, fingerà di svenire. Spirito buono, spirito cattivo, buio e luce, poi buio buio e Dorati violenterà con la sua mano gli antichissimi grappoli avvizziti della Marchesa De-Marinis, per togliere dal suo décolleté un mazzetto di viole. Tutti grideranno: luce! luce! e in piena luce sul tavolo tutti vedranno con terrore le viole occhieggiare intenerite alla vetusta mammellina destra della marchesa De-Marinis, al balcone.

Alle undici Vannicola, artista inspirato, troppo amico dell'alcool, viso tagliente sotto il fumo dei capelli grigi, incomincierà a spremere coll'ar-

chetto le mammelle ancor piú stanche di tutte le gatte violinistiche. Le gatte e i violini mettono in fuga i passanti, cosicché rimarrete in pochi ma buoni pazzi.

Ripiglierete la seduta. Subito nel buio i capelli di donna Paola diventano fosforescenti. Stupore generale. Non c'è trucco! Sono veramente luminosissimi d'un fulgore che certo non si può ottenere col solito trucco del fosforo. Il ventre della signora Bordoni si gonfierà. Poi altalenerà con un moto di risacca. Non c'è dubbio; in piena luce tutti possono consultare toccare. Ma i fenomeni esigono il buio e nel buio avviene la catalessi della signora Bordoni. Corpo rigido come di legno, poi corpo ad arco. Tutti proveranno a pesare sopra con forza.

Mentre questi prodigi si svolgeranno, Giulio rientrerà a casa per suo conto senza curarsi degli spiritisti e se ne andrà a letto.

Alle tre, rimarrete finalmente solo con donna Paola nella sala da pranzo. Ritornata a galla della sua coscienza normale, cioè piú insonne ed eccitata che mai, donna Paola esige allora da

voi una sensazione rude, violenta, precisa. Sí, sul divano, vuole essere presa sul divano e immediatamente.

Ma la porta della sala da pranzo dà sul corridoio ed è semiaperta. Come volete voi in simile frangente curarvi delle porte? Sentirete certamente un passo e vi ricomporrete con un celere colpo di reni. Ma troppo tardi, poiché ecco Giulio, il figlio che credevate a letto! Entra nella sala da pranzo e dice con voce grave e sorda:

— È inutile... ho visto... ho visto tutto! Non sono un pazzo, io!

Allora non dimenticate di guardare donna Paola poiché la sua mimica di stupore-terrore innocenza affettata e i suoi sarcasmi melodrammatici per prepararsi una fulminea difesa saranno degni della vostra ammirazione.

Giulio — Sí, so tutto, ho visto tutto! Non resterò piú in questa casa!

Donna paola — (scoppiando in lagrime) Quanto sono disgraziata! È sempre stato cosí! Padre e figlio. Mi hanno sempre odiata e calunniata! Sono io che andrò via! Io non

voglio piú portare questo nome col quale mi vogliono uccidere. Ah sempre lui, lui che torna, quel delinquente! Sí, sí, mio marito è un delinquente e Giulio è suo figlio!

Giulio rimarrà inchiodato dall'attacco alquanto inaspettato che sua madre sferra a suo padre. Certo non lo prevedeva. Voi tacerete meditando una quasi impossibile difesa. Giulio tacerà senza guardarvi, scombussolato, ma non vinto. Cocciuto, egli vuol sostenere l'accusa.

Allora si svolgerà il tema ampio e solenne dei lamenti patetici che donna Paola intonerà colla polifonia dei suoi capelli già piú volte ammainati e sciolti nel vento della fantasia che la guida. Donna Paola racconterà tutti i delitti nefandissimi di suo marito, come se fossero stati commessi mezz'ora prima. Velocissimamente accatasterà colpe su colpe finché il fantasma di questo marito feroce bestiale e capace di tutto apparirà nella sala da pranzo. Voi vi interesserete vivamente ad ogni minimo particolare, finché i singhiozzi di donna Paola avranno convinto le pareti, i quadri, la lampa-

da, che l'unico animale è il signor Bordoni, marito e padre assente.

Vi consiglio di tentare allora la vostra difesa con queste parole assurde:

— Via, Giulio, guarda tua madre! Non vedi il suo dolore? Non hai dunque pietà di lei?

Le vostre parole avranno scarso effetto, poiché urtano contro la vostra recente posa erotica che Giulio conserva ancora negli occhi.

Giulio non è ancora maturo per cadere, ma cadrà nella trappola tessuta di sorprese e menzogne strabilianti. Per farlo meglio cadere donna Paola cadrà per la prima, e in realtà, sulla schiena. Tonfo sull'impiantito. Nuova catalessi. Occhi sbarrati. Accorre la cameriera, graziosa, felice di mostrarsi seminuda. Sorride, poi sbottona la sua padrona, le soffia sul viso. Farete altrettanto. Interviene Giulio e con tono autoritario e competente, dà ordini, dirige il salvataggio della madre.

Sembra un pilota esperto, indispensabile. Manda a prendere dalla cameriera un asciugamano col quale schiaffeggia il viso catalettico.

Strofina gli occhi, il collo, soffia forte sul viso; poi sveste il corpo rigido di sua madre con gesti solenni e sapienti di dottore.

Come Venere fuori dalle spume, tutta irrorata di lagrime, donna Paola si sveglia. Giulio fa pedantescamente una dissertazione sulla catalessi. Ormai la vostra colpa di adultero sorpreso sarà dimenticata. Donna Paola, languida come una puerpera, ringrazierà tutti, implorerà da tutti dolcezze e carezze. Parla minuziosamente dei suoi capelli che diventano a poco a poco l'illuminazione municipale della città. Racconta tutte le sue catalessi in treno, sulla spiaggia, alla tavola di un ministro.

Poi si alza di scatto e vi dice:

— Dov'è Giulio? Dov'è?... Venite con me!

Via tutti e due pel corridoio buio, gridando:

— Giulio! Giulio! Non aprire la cassetta dei revolver per carità!

Giulio tace chiuso nella sua camera. Certo non pensa ad aprire nulla, ma quando voi origlierete alla serratura, sentirete stridere qualcosa, forse la chiave della cassetta. Il guittismo

semi-cosciente della madre lo avrà già suggestionato.

DONNA PAOLA — (a voi con voce alta): Quel ragazzo ha la mania dei revolver! Ne ha di tutte le specie! Due antichi bellissimi. Basta che non voglia suicidarsi! (poi, abbracciandovi, a mezza voce) Dio! quanto ti amo!... Baciami... Baciami.

Voi bacerete donna Paola. Non si sa veramente perché quel bacio farà aprire la porta. Giulio vi volta la schiena intento a caricare un revolver. Precipitatevi e strappateglielo dalle mani:

— Giulio! Giulio, sii buono. Sii buono, con tua madre che soffre e piange. Vuoi farla morire di dolore?

Giulio si svincola e tira fuori un altro revolver dalla cassetta. Voi vi volterete allora verso la porta. Donna Paola non c'è piú! Ma sentite la sua voce galoppante nel corridoio:

— Io me ne andrò! Io me ne andrò!

Ed eccovi allora con Giulio alla caccia di Donna Paola che troverete finalmente nella sua camera da letto. Si è già avvolta la testa

in uno scialle. Fruga in un armadio dicendovi:

— Grazie, grazie. Aiutatemi voi! — In fretta donna Paola impacchetta il ritratto di suo marito e quello del vostro predecessore Fermi, ora in campagna gravemente ammalato.

— Povero Fermi! — singhiozza Donna Paola. — Quando saprà tutto!...

La carta si rompe fra le mani convulse. È impossibile far stare i due ritratti in una carta sola. Il pacchetto è troppo grande. Ma donna Paola se lo mette goffamente sotto il braccio. Lesta si asciuga le lagrime e fugge correndo pel corridoio. Apre l'uscio, è già sulle scale.

Il momento ha una solennità imponente. Sillabando ogni parola voi direte:

— Vieni, Giulio! Bisogna impedire che tua madre faccia una pazzia! Devi cedere, poiché tu sei il colpevole! Vieni.

Raggiungiamo donna Paola a mezza scala, mentre sta raccattando i due ritratti che decisamente non vanno d'accordo. Scattano, sfondano la carta velina come clowns a cavallo in un circo. In tre, con sei mani li rimpacchettate.

Sfuggono di nuovo. Eccoli a terra uno su un gradino, l'altro su l'altro, vivi, drammatici! Vi guardano.

Ma voi avete ben altro da fare: spingete Giulio nelle braccia di sua madre. Subito questa minaccia nuovo svenimento nuova catalessi. Forse spaventato dalla nuova fatica Giulio accetta tutto e risalite vagnerianamente il crescendo dei gradini, portando in alto la melodiosa e cadenzata signora. Dietro segue la cameriera che stringe fra le braccia i ritratti rissanti del marito e del predecessore vostro, vivi, enormi, dittatori invalidi e sacri!

Ma le rivoltelle non si svegliano per nulla. Giulio nello scaricarne una, spara involontariamente. Rumori, gridi. Poi uno scoppio d'improperi risuona per tutta la scala. Una porta si richiude con un colpo che fa tremare la casa dal tetto alle cantine. La serva del secondo piano che sale col latte lo rovescia. Insegue il suo latte, scivola e cade.

Un uomo in camicia appare sull'uscio di faccia gridando:

— È tempo di finirla! Farò una protesta al padrone di casa. Non si può dormire. Tutta la notte non avete fatto altro che cantare, ballare, urlare!

— Lei è un pazzo!

— Imbecille!

— A chi?

— A lei!

(Ceffone di Giulio al signore in camicia).

— Domani lei avrà i miei padrini.

Naturalmente, carissimo allievo, voi sarete uno dei due padrini di Giulio, che vi manifesterà tutta la sua gratitudine con sussiego e affetto sostenuto.

Per una addizione di forze troppo numerose succede sempre che un numero salta fuori dalla somma, un numero che in certo modo distrugge e consolida insieme le leggi dell'aritmetica.

Mentre voi parlerete con Giulio del suo duello ormai inevitabile, un individuo evidentemente in ritardo, griderà al pian terreno:

— Avete sentito un colpo di rivoltella?

Subito dopo un'altra voce scatterà:

— Al ladro! Al ladro!

— Ma che ladro! È il pittore del quarto piano che si è suicidato!

Tutti su per le scale per verificare. Voi pure salirete con Giulio. Mezz'ora di spiegazioni dato l'equivoco arruffatissimo: poi tutti giú da donna Paola: bisogna dare da bere qualcosa di caldo alla povera signora! La cioccolata sarà eccellente. Tra due sorsi Giulio telefonerà ad alcuni convitati della sera precedente. Questi hanno dormito e naturalmente si svegliano come un turno di operai addetti alla pazzia continua di casa Bordoni. Vengono subito. Sono già in strada. Alle sette cosa si può mai fare di interessante, dato che l'obbligo e il pericolo del sonno sono evitati? Voi proporrete di andare a Como: lago, barca, pesca ecc...

Questo non è il treno che bisognava prendere!

Fermata in un piccolo paese per la coincidenza. Sala di aspetto. Sonno epidemico. Donna Paola si addormenta. Giulio pone la sua testa sulle ginocchia della madre e russa.

Voi farete la corte alla sigaraia.

Pioverà sul lago. Vi assopirete in battello.

La sera tornerete a Milano. Giulio farà la pace con l'inquilino e il duello andrà in fumo. Tanto piú che l'inquilino ha una sorella. Giulio se ne innamorerà, la sposerà un mese dopo. Non eviterete certo di essere il testimonio, felice di concludere tradizionalmente una notte cosí bene impiegata, che fa da contrappeso, sulla bilancia delle forze, a ben tre miliardi di notti banali, male impiegate.

LA DOMATRICE DI LEONI

MIO caro Umberto, tu hai bisogno di una amante a sorpresa! La tua tragica caduta e la conseguente malattia viscerale che ti tenne per un anno tra vita e morte e tra l'imbecillità e il genio, ha probabilmente fatto di te un grande artista, ma ha affievolito le tue forze fisiche. Sei un forte cervello mal sorretto da un corpo fragile e senza slancio. Le tue spavalde audacie spirituali si trasformano nei meandri dei tuoi nervi in paure e tremanti indecisioni. Il tuo corpo senza muscoli è una specie di professore ipercritico che frena e spegne il tuo spirito tutto balzi programmi e fantasie. Hai bisogno di una amante a sorpresa che ristabilisca l'equilibrio rieducando il tuo corpo al sano amore del pericolo. Te la troverò io. Vieni con me a Milano.

Godremo insieme delle supereccitanti serate primaverili con ondate di elettricità sessuale, penetrantissimi profumi di tigli e fragorose stelle viola indaco smeraldo che incoronano gli slanci dei tram sulle curve liscie delle rotaie. Ferve l'irradiazione arteriosa e venosa di velocità del Duomo.

Dopo un buon pranzo alla «Grande Italia» una pioggerella rotta dal vento sventaglierà le gonne delle donne scolpendone i fianchi. Valuteremo, sceglieremo. Andremo in caccia di selvaggina erotica verso le americanissime films di nuvole rosse del tramonto crollate certo per gareggiare con quelle dei cinematografi già colmi di tutte le noci di cocco dell'esotismo, latte lunare, inseguimenti di assassini, ànche spagnole, pugnali, vestiti parigini, e giardini sul mare.

Il selciato di corso Loreto è saturo di benzina e di catrame. Il nitrato dei muri accentua l'esalazione acre dei corpi dormenti o copulanti e gli alcool delle taverne cariche come bottiglie di vino vecchio che stappano ad un tratto gas esi-

laranti e spume di risse rosse. Ritorneremo verso le lune elettriche che ronzano colla capigliatura di forze tentacolari della città mentre un rovescio di pioggia moltiplicando gli specchi del selciato arricchirà di nuovi fili buoni conduttori d'elettricità i nostri corpi, accumulatori di foia.

Dimenticherai le alberature intricate del tuo cervello navigante e ti sentirai semplice e preciso come un mozzo negro sbarcato dopo lunghi viaggi con troppo denaro e senza una mèta precisa di sbornia.

Sentirai fiorire nella tua carne i solchi insoddisfatti delle tue passate avventure. Bisogna affondarvi un nuovo aratro. Verso mezzanotte saremo al Dazio di Porta Venezia che la pioggia ha reso quasi deserto. Oh! guarda! strana, quella donna. Sembra, ma non è una prostituta.

Falsa magra, vestita con eleganza naturale, bionda e appetitosa nel suo impermeabile ben tagliato che le disegna le mammelline ardite e i fianchi agili e ben torniti. Strana la paglietta bianca da uomo. Certo una forestiera.

— Posso avere il piacere di accompagnarla?

— Non!

— Pourquoi?

— Parce que je veux me promener toute seule.

— Je veux, mademoiselle, tout simplement vous éviter une mauvaise rencontre.

— Ce n'est donc pas possible de se promener le soir, à Milan, sans être embêtée par une centaine d'imbéciles?

— Merci, je ne suis pas un imbécile. Voulez vous me dire a qui j'ai l'honneur de parler?

— Si je vous le disais, vous vous moqueriez de moi.

— Mais non, mademoiselle, dites toujours.

— Je suis une dompteuse de lions!

— Eh bien! je n'ai pas de peine à vous croire, et suis ravi d'offrir un souper à une dompteuse de lions... Mais, excusez, où allez-vous toute seule à cette heure?

— C'est très simple. Je me suis brouillée ce soir avec mon ami Gaston. Il s'est endormi comme une grosse brute après m'avoir fait des

grossièretés et je l'ai plaqué dans son lit! Je ne puis dormir les nuits d'orage.

Sentiamo infatti l'impossibilità di dormire nell'avvicinarsi alla piazza del Duomo che sembra una smisurata pila elettrica col suo gigantesco blocco cattedralico di rame, salnitro, zinco verde-grigio corroso da tutti gli acidi dello spazio e del tempo.

Sappiamo ormai che la domatrice di leoni si chiama Berthe e che ha una eccessiva fierezza nel rifiutare di farsi pagare due uova al burro e un bicchiere di vino in un piccolo ristorante notturno.

Ne usciremo alle tre. Io mi squaglierò perché tu possa liberamente svolgere la tua avventura di caccia grossa nella jungla milanese.

Via Pietro Verri è buia. Pressione incerta, inquietissima delle forze della notte che si esercitano bizzarramente fra le facciate spente delle case prima di affrontare la lotta colla luce. Ora premono le spalle e i polpacci di un ubriaco verso l'ultimo danzante bicchiere. Spingono svogliatamente un nottambulo che spera schiac-

ciare fra il suo petto e i seni vizzi di una prostituta il topo grasso della noia partorito dalla fogna della melanconia. Ma le forze della notte premono anche la nuca bionda delicatissima della domatrice di leoni e ancor piú le tue spalle di Don Giovanni diciottenne.

Approfitterai dell'ombra e l'abbraccerai, cercando di prenderle colla bocca la bocca bella che fugge. La domatrice scatta, si ribella, si svincola; ma il tuo gesto ha sciolto involontariamente il nodo della sua ricca capigliatura bionda che si scatena voluminosa sulle sue spalle. È bellissima quella capigliatura. S'impone, comanda, domina tutta la situazione con una autonomia antisociale anarchica che annulla la strada o meglio la trasforma in una alcova. Ormai siete in tre: tu lei e la sua capigliatura!

— Non! non! Je ne veux pas être embrassée. Vous êtes un mal élevé! Quelle rage! Me voilà dans un bel état! Je ne pourrai jamais me recoiffer.

La domatrice cerca a terra le sue forcine. Introvabili. La capigliatura parla parla con elo-

quenza bionda. Diventa un principio di disordine, sovversivo pericoloso, quasi una rivoluzione morale. Bisognerebbe soffocare quella fiamma, imbrigliare quei cavalloni di scintille, inchiodare quella piovra di luce, mettere delle chiuse a quel fiume d'oro o incanalarlo. Vani tentativi.

— Veuillez m'excuser, mademoiselle.

— Je ne vous excuse pas du tout.

— La chose est moins grave de ce que vous croyez. Veuillez accepter l'hospitalité chez moi. Vous y trouverez tout ce qu' il vous faut. Ma maison est très vaste. J'ai chez moi une amie très jalouse, mais elle a le sommeil profond. Nous tâcherons de ne pas la reveiller. Je vous offre une chambre élégante toute à vous.

— Jamais! Jamais! Je ne viendrai pas chez vous! C'est idiot ce que vous avez fait.

Intanto sarete giunti alla tua casa. Lunga discussione sulla porta. Salire sí o no. Ma la capigliatura si anima sempre piú sotto le lievi volteggianti frustate delle prime luci dell'alba. Diventa quasi una cosa impudica. Fra poco

sarà uno scandalo d'oro chiassoso. Bisogna al piú presto celarla. Tu aprirai la porta, poi, col dito sulla bocca:

— Montons en silence. Venez. Venez...

La domatrice ti seguirà poiché la capigliatura sua lo vuole. Le capigliature come le fiamme e i fumi salgono naturalmente al cielo. Guiderai per mano la domatrice di leoni. Entrando nel tuo appartamento buio addormentato vi sentirete legati dalla complicità dei ladri. Nella anticamera, a passi di lana sui tappeti persiani, rasenterete la porta aperta della camera della tua amica. Lieve, pacato ansare del suo petto nel buio. Simula allora un tremito nella tua mano sinistra che stringe il braccio della domatrice, cosí che il tremito si comunichi al suo seno. Urta senza far rumore una sedia, una poltrona, la tavola da pranzo per esagerare il tuo turbamento e dare alla scena la massima drammaticità e il massimo sapore del pericolo.

Eccoti nel salone. Accendi una lampadina elettrica. Subito entreranno in scena con nuove forze collaboratrici il pianoforte che invoca

delle dita distratte di donna, l'organo gonfio di malinconie e di meditazioni indulgenti e la tavola carica di libri, riviste, giornali coi mille loro consigli di slancio verso le gioie effimere, crude, pronte.

Accendi un'altra lampadina. Rosea. I cuscini del divano ruzzoleranno se vuoi, come belve sonnolente e soffici ai piedi della domatrice. Questa, incerta, inquieta, sembra già nuda tanto la sua capigliatura vegetale-animale ricorda quelle delle foreste preistoriche. Pesano quei capelli sulla fronte accaldata e vi corrono dentro le forze musicali dell'organo senza suono, ma vivo. Vibrazioni lunghe, turchine, verdastre e sincopate che spremono dal corpo della domatrice le ultime volontà.

Tu con forza graziosa, pieghi il corpo verso i cuscini. La schiena cede, cerca un appoggio, sogna la linea riposante fresca dell'orizzonte marino. Intanto le forze giovanili tutte sonagliere e tamburelli del pianoforte pizzicano la tua epidermide, frustano il tuo sangue, fanno scalpitare i tuoi muscoli. A scatti, ma con mani

vellutate, togli il cappello a Berthe che si rialza e si toglie l'impermeabile.

Non temere, ormai la domatrice ha accettato una parte della sconfitta. Non vedi che ora si abbandona sui cuscini taciturna quasi sottomessa? Stringile un poco la vita sfiorandole il collo con un bacio distratto.

Penultima rivolta:

— Non! Non! Je ne veux pas. Je ne serai pas à vous! Vous ne me plaisez pas! Vous ne me plaisez pas! Vous êtes un voleur, un lâche!

— Ne criez pas ainsi! risponderai imbavagliandola con le mani.

Si sente un passo nella camera vicina. Passo scalzo. D'un balzo spegnerai la luce, trascinando la domatrice sotto la tavola. Sí, sí, è la tua amica che si avvicina.

Voce affannosa:

— Chi è? Chi è?

Accende la luce. Aggiunge a voce alta:

— Certo non è un sogno! Qualcuno c'è qui. Certamente.

Berthe è tutta tremante fra le tue braccia

sotto la tavola con te. Guardate con ansia i polpacci, le caviglie preziose, i piedini della tua amica passare sui tappeti rossi accesi di luci ironiche. Vedete anche nella mano che pende una piccola cosa: un revolver.

La tua amica scruta in giro, dovunque, ma non sotto la tavola. La sentite entrare nella tua camera da letto, tornare, spegnere la luce. Buio. Si allontana nel corridoio. Silenzio.

Berthe trema nelle tue braccia! Tu distrattamente le apri la camicetta.

— Dieu! Quelle frousse!

— Une dompteuse de lions ne doit jamais avoir peur. Je t'avoue que mon amie est très violente. Elle t'aurait tuée si elle t'avai vue. Laisse-moi t'embrasser, chérie. Sois douce!...

Lei flebilmente, ma ancora tenace nella resistenza:

— Non! Non! Je ne veux pas!

Ma cede sotto la tua bocca numerosa e veloce. La svesti gradatamente. Assalirai le sue piccole mammelle con baci sapienti scendendo giú giú finché l'abilità inspirata della tua boc-

ca strapperà miracolosamente ad un tratto alla sua carne queste parole sospirate:

— Plus bas! Plus bas!

D'un balzo allora la prenderai completamente cercando di accelerare il suo piacere. Il corpo di Berthe sarà tuo per la volontà delle forze coalizzate.

Fusione assoluta armonia perfetta delle carni sua tua, che lontano dal cervello dimenticato vogliono ciò che vogliono.

La capigliatura raggiante beata, dilatata, sparpagliata intorno, si sforzerà anch'essa di mescolarsi con gli arabeschi vermigli, le sofficità profonde, le eccitanti spazzole seriche, le animalità crude dei tappeti persiani.

Trionferà cosí la vita della pelle, dei peli, dei velli, con brusii d'insetti e gorgogliar di sangue sorgivo nell'originaria selvaticatezza dell'amplesso.

Meccanicamente in una pausa, la bocca di Berthe parlerà stonata come un libro caduto dalla tasca d'un russante. Bocca estranea al vortice delle forze voluttuose, come distaccata dal-

la carne baciata e dal ventre rimpinzato di piacere.

— Tu es une brute. Je ne te veux pas. Tu ne me plais pas. Tu m'es antipathique! Je n'aime que lui, je n'aime que Gaston! Je te hais.

Questa voce ostile romperà le dighe del tuo piacere e lei, sentendosi tutta inondare dalla cosmica liquida fecondità scoppierà in singhiozzi disperati, strazianti. Il suo spirito sentirà con orrore il suo corpo bere golosamente una probabile non voluta vita nuova.

— Non! Non! Non! Par pitié! Ah! que je suis malheureuse!

Tu ti distacchi, ti rialzi, accendi la luce ti guardi nello specchio, non riconosci il tuo viso di pazzo contento e stralunato, poi torni alla tua vittima, le ravvii le vesti aperte sgualcite e commosso la supplichi di perdonarti. Tu insisti.

— Ne pleure pas, Berthe, chérie, pardonne-moi. Ce n'est pas ma faute! J'ai perdu la tête! C'est ta beauté qui m'a rendu fou, fou, fou! Je ne suis pas une brute. Pardonne-moi. Je te supplie a genoux de me pardonner...

La domatrice muta si rialza e incomincia a pettinarsi la vasta capigliatura selvaggia che si lascia fare ormai docile contenta come una belva pasciuta.

Tu la pregherai ancora:

— Je saurai me faire pardonner, permets-moi de t'aimer chérie! Je t'aimerai, je t'aimerai si bien que tu me pardonnera.

— Non! Non! c'est inutile. Je ne vous pardonnerai jamais.

Le tue parole colme di lirismo e di tenerezza riempiranno tutti gli abissi affamati della morale. L'alba verde stride sui vetri. Scendete insieme le scale giallastre insudiciate di tenebre frettolose e impaurite. Fuori nella strada la frescura del mattino lava brutalmente il viso della tua anima. L'orgoglio virile tuo sgambetta intorno come un cucciolo mordendo e stiracchiando le frange d'ogni rimorso e di ogni speranza.

Tu fai salire in carrozza la domatrice di leoni che muta ti obbedisce. Le domandi l'indirizzo. Non risponde alle tue litanie di mendicante cieco.

Sei anche tu distratto dalla vita della città che ti chiama in giro ad altri assalti. Le forze della luce beffeggiano la tua impotente tenerezza che si affloscia.

Berthe d'un cenno fa fermare la carrozza. Tu implori il piacere di rivederla, un appuntamento. Lei nega. Poi ironicamente:

— Vous tenez a me revoir? Et bien, venez ce soir a la ménagerie de madame Berthe. C'est moi! Je vous presenterai a monsieur Gaston.

Quella sera tu entrerai nel serraglio. Ruggiti, barriti, luci crude, carni sanguinolenti, ardore mordente delle orine selvatiche ammoniacali. Sul cartello leggi:

Monsieur Gaston non ancora ristabilito prega il pubblico di giudicare con indulgenza il suo esercizio sulla corda infuocata.

Nella gabbia centrale premuta dalla folla convulsa, sotto l'eloquenza incendiaria delle torce e le lagrime vulcaniche delle candele di bengala, monsieur Gaston, agile lioncello, oscilla in equilibrio su una corda infuocata. Sentirai allora

dietro le tue spalle una voce femminile ironicissima:

— Avouez que Gaston est bien plus beau que vous.

È la voce di Berthe, la bella domatrice, màgnetica nella sua maglia nera attillata. Risponderai con fretta cortese:

— Oui! Oui! Bien plus beau!

PRIMA VARIANTE

Ritornerai al serraglio di Madame Berthe, farai una corte assidua alla domatrice e a Gaston. Sarai tre giorni dopo invitato a pranzo. Gaston, seduto su una seggiola, colle zampe sulla tovaglia avrà quattro costolette di carne cruda. Tu una cotta al sangue. Berthe due uova alla coque.

Il giorno dopo avrai il premio che meriti e te ne sarà accelerato il godimento dai 40.000 franchi che avrai messi a disposizione dell'amministrazione del serraglio. Ottimo impiego di denaro. Il premio consisterà nell'essere am-

messo nel letto di Berthe in compagnia di Gaston.

La domatrice impone però una condizione:

— Ti voglio nel mio letto nudo e non armato.

Prendi un piccolo revolver e nascondilo sotto la tua ascella sinistra, poi entra cosí nel letto. Divertiti a vedere Gaston nelle braccia di Berthe. Se ciò ti eccita troppo fingi di fare una carezza a Gaston e intanto avvicina la bocca del tuo revolver, senza farti scorgere, a un punto vitale del leoncello. Fa scattare la molla. La belva morrà con un lungo ruggito insanguinando il letto.

Berthe ti si avventerà contro belluinamente. Ma non è molto forte. Potrai prenderla alla gola e schiacciarla sotto di te. Godila cosí cercando di evitare i suoi denti bianchissimi.

SECONDA VARIANTE

In quel letto veramente futurista contempla con calma gli amori di Berthe e di Gaston.

Loda a quando a quando lo slancio erotico e la baldanza affettuosa del leoncello.

Dopo ognuna di queste notti d'amore cura metodicamente le ferite che le zanne di Gaston hanno sentimentalmente scavato nel corpo di Berthe. Questa ti sarà grata e si concederà a te di tanto in tanto per ingelosire Gaston.

Gaston non è geloso e si addormenta o finge. Finirete per dimenticare Gaston che una notte ti addenterà il polpaccio.

Quattro anni dopo, nella futura guerra, dirai al medico militare:

— Questo polpaccio mi fu mangiato da un leone.

Ma per carità! non raccontare tutto questo programma di vita poiché nulla è piú passatista che raccontare le storie dei leoni.

FA TROPPO CALDO

QUALE programma di vita vuoi? Vuoi un amore frenetico e felice? Ne ho di 23 qualità. Vuoi una scalata ambiziosa di montagne d'onori e di ricchezze? Vuoi un amore sentimentale flebile e sfortunato da guarire poi con una avventura spensieratissima? Vuoi educare delle masse, civilizzare dei selvaggi, creare una aristocrazia intellettuale? Vuoi compiere una azione eroica che ti innalzi agli occhi di tutti in una vera gloria stellare? Ho a tua disposizione 300 scenari diversi, puoi scegliere fra i 465 tramonti di cui dispongo in questo momento. Vuoi incontrare il tuo amore all'Ardenza di Livorno, verso sera, in agosto quando il mare di bleu elettrico pur condensando in sé le voglie massiccie d'una prossima tempesta è quasi dome-

stico, docile, un mare in intimo colloquio con la strada. Strada indulgente e fatalista che subisce tutte le prepotenze lussuriose dello spazio irto di dardeggianti falli che infilzano. Strada che gode d'essere schiacciata dal petto rovente scintillante di sudore del cielo. Che ti pare di un simile ambiente? Barbaglio appassionato dell'alto mare. Polverone incandescente del sole che svergina le ombrie fresche dei lecci e dei pini pigiati e segreti!

Ecco l'ambiente ideale per un amore un po' selvaggio pieno di vanità ferite e di lussurie sorbite a volo con una signora russa intelligente, capace d'amare ma troppo preoccupata delle sue ricchezze perdute e perciò inquieta, capricciosa quasi infedele. Lo diventerà sicuramente tra gli effimeri castelli di velluto seta pelliccia dell'ambiente cinematografico.

Ora invidia l'aereo negozio inesauribile del tramonto, sarto particolare di sua maestà il Mare. Vorrebbe vestirsi di quella nuvola rosalilla pieghettata certo da Paquin!

Tu sei uno studente che non può pagare. Lei

nuotando con te al largo di Pancaldi sfugge un po' troppo le tue mani di maschio esperto, poiché rimpiange le carezze ingioiellanti dei mansueti pescecani.

L'avventura benché dolorosa per te è piena di contrasti romantici, fatti per divertire, aizzare la tua immaginazione e imporre il massimo rendimento alla tua sensibilità lirica.

Una sera ti accadrà, uscendo dall'acqua con la tua amica russa di precederla correndo sulla ghiaia, entrare nella cabina e scambiare la sua veste azzurra fluida variegata preziosissima per un volgare accappatoio. Ebbene, non sgomentarti. Regalmente asciugati il corpo con quel capolavoro di eleganza, poi riducilo allo stato di straccio irriconoscibile e buttalo nel mare.

Alla tua amica ritta davanti a te, pietrificata di orrore-stupore nel suo costume da bagno, griderai:

— Io odio i vestiti! Mi piaci in costume da bagno. Meglio senza. Sí, sí, vestita di mare e di schiuma con pizzi di gocce rosee sulla curva della tua mammella destra che rassomiglia alla

Capraia. Mi piaci nuda! Arrivederci, cara! Credo che non avrai freddo. In tutti i casi puoi sempre pregare il bagnino di prestarti un vestito di sua moglie. Quando sarai pronta mi raggiungerai sulla rotonda di Pancaldi.

Indubbiamente si svolgerà qualcosa di serio e forse di tragico tra te e la tua amica.

Cosa farà? Piangerà? Griderà? Vorrà rincorrerti, schiaffeggiarti, ucciderti?

Certo non ricorrerà al bagnino per vestirsi: Una signora moscovita preferisce morire di freddo che vestirsi male! Nuda, rimane nuda. Perplessa nello schiamazzo di guardie regie, marinai e bambinaie. Poi corre sulla strada, ma si ferma: la ghiaia punge i suoi piedini. Non sa, senza vestiti, equilibrare le belle curve dei fianchi.

Si sente bella, ma goffa. Corre, corre occhieggiata da un sole dongiovanni cinquantenne che fuma un bompresso come un sigaro, sotto il suo grigio cappello a cencio di nuvole.

Poichè l'atmosfera è pregna di uragano.

Ne scoppia uno sulla Rotonda di Pancaldi

nella crema roseo-bianca sovreccitata delle madri bambini e signorine.

— Scandalo! Scandalo! Una donna nuda! Una donna nuda! Presto, presto, chiamiamo i carabinieri!

Tu naturalmente ti prepari a schiaffeggiare la tua amica e ricondurla a casa.

Sarebbe meglio darle una solenne sculacciata a guisa di lezione definitiva per le sue molte infedeltà. Ma affrettati di fare tutto ciò poiché si scatena un travolgente libeccio in difesa della morale e del pudore. Gloria a questo vento imperiale, vento scoperchiatore di case! Le gonne diventano bandiere di lussuria. Tutti pendono obliqui in avanti sospesi sulle molle del vento. Questo sagace moralista del cielo considerando che la nudità offende soltanto la gente vestita, sveste sveste sveste cabine, baracche, rotonda, edicole, donne, signorine, bambini. Ecco svalutati per sempre i doni dei tuoi concorrenti pescecani e stabilita ovunque l'immoralissima nudità morale!

VARIANTE

Se questo programma non ti persuade torna la sera stessa nella tua città di provincia dove infierisce un agosto partito espressamente per te da Tombuctu con relativi cortei di mosche zanzare ecc... Sarai festeggiato dai tuoi numerosi amici.

Dopo abbondanti libazioni e scorpacciate farai convergere l'allegra brigata nel postribolo piú frequentato. Mediante generose mance tu otterrai dalla padrona che le porte siano chiuse. Tutte le donne in sala!

Tutte nude, naturalmente, con te e i tuoi amici allegrissimi e nudi.

Tutti nudi. Quadri plastici. Tattilismo spensierato. Varietà di goliardismi umoristici. Tuffi nella gioconda scempiaggine. Perché fa caldo, la carne si sollazzi gavazzi, e ammazzi ogni pudore tradizionale.

Le donne a due a due arenate sui divani fioriti di viole come le spiagge di Mitilene. I maschi in agguato come sottomarini. Potranno

al momento buono silurare quelle galere sfasciate e liquidate dal piacere saffico, sul mare sano della volgarità, dove galleggiano le bottiglie vuote dello spirito naufragato.

Ci saranno molti letti con miscele, acrobatismi, dinamismi e compenetrazioni di donne. Vi curvate su quei pozzi di lussuria e i loro cerchi concentrici di liquido piacere per dissetare la vostra torrida noia, o maschi nudi! Ammirerete gli svariati inscatolamenti, le saldature, gli innesti, le trecce, i nodi dei corpi oliati di sudore.

Poi tu, solenne ieratico e nudo prenderai la parola e dirai rivolgendoti prima agli uomini forti e muscolosi:

— Questa notte, fa troppo caldo per rivestirci! Gli abiti mi fanno schifo! Abbasso i cilici, le guaine, i gioghi che vietano ai vostri muscoli di svilupparsi liberamente. Per conservare il vigore della razza io decreto l'abolizione dei vestiti. Gloria all'estetica potente dei bei muscoli nudi e scatenati. Abbasso i vestiti!

Gli uomini forti urleranno in coro, nudi con salti corse e capriole, insanguinando i loro calci nei vetri spaccati dell'allegria:

— Viva la nudità! Abbasso i vestiti!

Ti rivolgerai poi agli uomini deboli e terrai loro questo discorso persuasivo:

— Se tutti i popoli vivessero nudi sarebbero finalmente abolite le lotte, i pugni, le coltellate. Nessuno osa affrontare, nudo, un coltello alzato. I vestiti sono gli ultimi scudi guerreschi. Aboliteli e abolirete ogni guerra! Per impugnare un revolver e spararlo bisogna essere vestito. Non si può stare in trincea nudi! Immaginate voi degli uomini nudi che si slancino col sesso ballonzolante all'assalto di una posizione nemica? In nome della pace tanti anni invocata io vi dichiaro che le guerre saranno completamente abolite il giorno in cui l'umanità sarà tutta nuda.

Delle voci acide e verdi strilleranno:

— Avete ragione! Avete ragione! Ma come potremo difenderci dal freddo?

Voi rispondere vittoriosamente:

— Chi può parlare di freddo in questa torrida sera d'agosto?

Poi ripeterete questi argomenti perentori, parlando nudo al balcone ai sottostanti cittadini che ormai si saranno ammutinati e tenderanno le facce sudate sotto il rubinetto fresco della vostra eloquenza.

— In quanto a voi, uomini virtuosi, moralisti o saggi, sento e intuisco la vostra disapprovazione. Sappiate che quando l'Umanità sarà tutta nuda, quando le donne saranno tutte nude vergini e sposate, sarà finalmente abolita l'ossessione lussuriosa la quale si riduce sempre all'ansia di sbottonare una camicetta o curiosare sotto una gonna! Quale fascino potrebbe avere la luna sui sensi inquieti delle pulzelle se a lei pure, alla luna, fosse finalmente proibito di farsi svestire dal vento, e di alzare la sua gonna di nuvole per offrire le sue tonde nudità ai telescopi eretti degli uomini? L'equilibrio si ristabilirà. Nudi ci accoppieremo, naturalmente come si mangia, si beve e si dorme. Gridate dunque con me: Salute e mora-

lità! Gridate: Abbasso i vestiti! Viva la nudità! Gridate anche voi, o avari! Colla abolizione dei vestiti stringerete la piú appagante economia!

Mentre tu parlerai i tuoi amici avranno gettato nel fiume vicino tutti i vestiti maschili e femminili. Coloro che volevano ribellarsi a questa distruzione si saranno acquietati poiché una lotta fra uomini nudi si sbriciola come una pasta frolla.

Urlerai:

— Andiamo a svestire tutta la città che si ostina a dormire in camicia!

Sotto le finestre rumorosamente inviterete cittadini e cittadine a scendere in strada e a seguirvi nudi:

— Asciugatevi dunque il sudore!

E le camicie delle donne saranno finalmente utilizzate. Unico ornamento concesso alle vergini: due sigari accesi stretti sotto le ascelle, rossi e fumanti accanto ai rossi fiori dei seni. I maschi forti e affaccendati mostreranno il loro inutile attaccapanni. Giungerete cosí sotto un'e-

ducandato tutto ronzante di letti in amore come i telai di una filanda.

— Giú! Giú! Tutte giú in strada! Via le camicie!

Le pudiche si veleranno coi lunghi capelli sciolti, ma farai subito tagliare quei capelli moralisti.

Dalle case coleranno giú le nudità femminili. Saranno imprigionate tutte le pance rivoltose dei mariti gelosi e dei padri antiquati. All'alba tu, nudo nel bagno nudo, fra le pareti di maiolica nuda della piú fresca e linda camera da bagno della città, tu detterai le nuove leggi:

1° Saranno aboliti sotto pena di morte i vestiti di ogni specie.

2° Saranno abolite tutte le pance e conseguentemente tutti i panciuti (deputati, senatori, professori, filosofi sedentari, succhioni e pedanti di ogni specie) e conseguentemente i parlamenti e le università che sono popolati di pance noiose e nocive.

3° Le mammelle pendenti delle donne saranno utilizzate per far vento in estate.

4° Data l'obbligatoria nudità generale ognuno dovrà, sotto pena di morte, curare il proprio corpo.

5° I calli irriducibili saranno finalmente rispettati.

6° L'umanità sarà pulita di ogni sozzura.

7° Il potere della cosa pubblica sarà dato ai calvi degni di regnare poiché piú nudi degli altri e capaci di difendere la città dai possibili attacchi degli aeroplani con la loro calvizie guardante, seconda faccia dell'uomo.

8° Gli scienziati si preoccuperanno di ottenere mediante l'invenzione di unguenti speciali la distruzione totale di tutti i peli dell'Umanità! Quando, depilata completamente l'Umanità, nasceranno sui crani calvi dei dominatori il nuovo naso, gli occhi nuovi e la bocca nuova, avremo finalmente l'êra paradisiaca della pace assoluta, della sincerità perfetta, della moralità e della bontà divina. Il caldo dell'estate sarà abolito. Invece di farsi il sudore addosso nei luridi vestiti smoccolatoi, potremo con una scrollata di spalle innaffiare le strade. Queste

innaffiature di sudore serviranno di controllo alle azioni dei cittadini. I questurini potranno facilmente seguire le orme sudate dei ladri.

In quanto all'inverno non conviene preoccuparsene poiché le strade e le piazze saranno tutte termosifonate!

IL CONFESSIONALE DI ODIO

SEI sazio di generosità e di bontà! Comprendo. Dopo avere inondato il mondo con una tenerezza che sembrava inesauribile, ti senti ora l'anima affranta anemica cadente! Vuoi ringiovanirla con un cordiale potente, una bevanda ricca di sostanze opache e dense.

Certo la tua amica ha una magrezza eccessiva quasi trasparente. Ti consiglio una cura di odio. L'odio nutre e rinforza. Contemporaneamente dovrai allenare i muscoli delle tue mani che sono unicamente carezzevoli. Le vorrei stritolatrici e predaci. Occorre per questo un quotidiano maneggio di grandi blocchi di odio. Dirigerò io stesso la tua cura e il tuo allenamento.

Anzitutto devi imporre una legge di menzo-

gna continua a tutta la tua vita. Benché privo di qualsiasi fede religiosa fatti prete e confessore. Quarantenne forte sanguigno intelligentissimo, ti sarà facile attrarre molte belle penitenti nell'ombra perversa e inquietante delle tua tonaca che porterai naturalmente con eleganza giovanile. Scegline due ugualmente sensibili alle raffiche della passione, ma diverse e predisposte ad un odio reciproco.

Per esempio, ti consiglio questi due tipi: Giovanna e Paola, la vergine ardente e la vedova piú accesa che mai.

Giovanna ti preferisce evidentemente a tutti i confessori del mondo. Me ne sono accorto. È vergine e conservala tale. Piegala gradualmente sul gorgo della dedizione. Deve essere molto divertente centellinare i sapori aspri di questa pallida, nervosa, languida siciliana, dalla chioma pesante sui vasti occhi neri sempre cerchiati. Scottano sempre le sue mani bianche. Giovanna brucia e si consuma come gli alti ceri inutili. Come i ceri sogna d'incendiare la cupola della cattedrale quando l'organo

schiaccia sotto le sue cascate di ruggiti amari le schiene delle donne assetate di baci neri. Amala, o meglio fingi d'amarla, e svesti la sua anima nel tuo confessionale.

Mentre svolgerai questa sapiente corruzione seduci e possiedi donna Paola che in realtà è la piú bella delle tue penitenti. Credo difficile trovare una creatura piú voluttuosa di questa bionda fiorentina dal viso delicato tutto a pagliuzze d'oro. Ah! come ride nel sole!

Mare verde dei suoi occhi che giocano coi raggi delle lunghe ciglia. Labbra vermiglie chiuse in una offerta di bacio o in una stizza infantile. Lampi di dentini, risatine dorate dei capelli che odorano di garofano vaniglia e magnolia.

Amala e dàlle un figlio.

Poi aizza la gelosia di Paola contro quella di Giovanna e bevi nelle tenebre del tuo confessionale la ferocia di queste due anime ebbre di peccato e di odio.

Sono ghiotte di peccato e di odio quelle due anime al punto di leccarsi e rileccarsi sulle lab-

bra il sapore squisitamente agro-dolce che il rimorso lascia nelle bocche cattoliche!

O rimorso, zucchero distillato dalle rose mostruose d'un paradiso sbocciato sulla lava dell'inferno!

Quanto compiango gli psicologi e moralisti che hanno stupidamente definito e catalogato con queste miserabili piccole parole: Odio, amore, misticismo, carne, peccato, perversità, lussuria, santità, verginità, ecc...: le vaste sontuose miscele di forze indefinibili, piú inseparabili e meno catalogabili!

Non è forse con sensualità cocente e con fremiti verginali che certe donne cattoliche si inginocchiano davanti al cuore vampante del soavissimo Gesú nell'afa profumatissima di una cappella nel mese mariano?

Quelle donne curve sotto il possesso duro irruente dell'organo vedono le rose aprirsi per correre, ancelle d'amore, a profumare la nicchia di Gesú.

Le fiamme dei ceri sono abili colpi di lingua sulla schiena di un maschio adorato. Tu

sai che i piú puri voli dell'anima si slanciano fuori dalle lugubri masturbazioni di una vergine isterica. Saprai che l'odio di una donna per la sua rivale vittoriosa sembra fatto apposta per genufletterla ai piedi di Dio!

Torbida atmosfera delle chiese quando il tramonto tornisce il morbido volto roseo di assurde Madonne impudiche nelle vetrate sanguigne. Ciò che noi chiamiamo misticismo contiene tutto: l'abbandono dei sensi nel mare tiepido delle musiche; il peccato temuto, costruito, pregustato; il rimorso antipasto di purgatorio che fa impazzire di bellezza il paradiso che pur rassomiglia tanto al peccato di ieri; le preghiere e le litanie che assordano, accecano, addormentano la coscienza col ritmo stesso del maschio nel coito, l'orroramore per il sognato, tragico, grasso, convulso, amaro, delizioso, torrido fresco pantano altipiano purissimo della lussuria.

E ben altro ancora si torce, grida in un'anima mistica: bontà, pietà, abbiezione, affondamento e ampio volo librato sulle cime aeree

d'una castità che interessa annoia punge brucia. Brucia d'orgoglio ed anche di umiltà, muore, vive, accetta, rifiuta, si liquefa e s'impietra senza pace, senza pace mai, verso una pace che teme e odia, contiene senza possedere mai.

Come un cuoco sapiente che dimentica il vasto mercato d'ogni frutto e d'ogni carne vivamorta, prendi ciò che hai in cucina, cioè questa donna coi suoi ingredienti e cuocila!

Fuoco sotto e fuoco sopra. Poi innaffiala con la diabolica salsa che chiamiamo misticismo. Salsa inventata dai poeti preoccupati di gareggiare in complicazioni col fondo oltre ricco, oltre vario, esuberantissimo e mutevole del mare!

È l'ora. La chiesa è quasi oscura. Giovanna entra con passo mite e affettuoso, sfiorando il pavimento che ha la castità diaccia del polo e insieme il tepore di una vasca di bagno turco. Tu la precedi nel confessionale, nero alveare di peccati!

Nel brusio di quelle api instancabili s'ingrassa il vecchio legno salato pepato di rimorsi,

unto d'amore carnale. Il vecchio legno è stato molte volte verniciato di penitenze, ma ora si scrosta rivelando la sua fibra di sangue coagulato e le sue gomme di odio.

Le beghine amano l'odio, questa acre secrezione delle anime prigioniere. Le beghine nuotano come grandi tartarughe nel nero fiume delle litanie.

Tu entri nell'alveare dei peccati portando nelle mani giunte: Pietà, Indulgenza, Sazietà, Curiosità ecc. pericolosi unguenti mistici da stemperare sul seno della bella penitente perché si sciolga il cuore in lagrime esplosive. Spacchino la cupola carica di noia antica già senza fine bombardata da una ironica dinamite di stelle.

Le navate si rimpinzano di tenebre grasse. I profumi si cercano tastoni come ciechi. Sono lunghi capelli tagliati per clausura. Ogni profumo è un capello unto d'una ghiottoneria lussuriosa. Ma i profumi-capelli ritrovano la loro testa perduta e di nuovo l'opprimono e l'inchinano sopra un corpo da baciare, un corpo qualsiasi fosse anche quello di Dio!

Dietro la tua schiena di confessore i topi lavorano col ritmo assiduo, tenace, implacabile dei pruriti sessuali. In alto si annodano, si snodano i lunghi suoni dell'organo come cavi di acciaio per le sicure, precise comunicazioni telegrafiche telefoniche con l'Al-di-là.

Tu bevi attraverso la piccola grata il respiro rovente affannoso della vergine:

GIOVANNA — Padre, padre, sono dannata, sono dannata! Il mio cuore vive giorno e notte nel peccato.

IL CONFESSORE — Figlia mia, non agitarti. Abbi fiducia in Dio. Aprimi il tuo cuore. Dio è misericordioso e perdona tutto al cuore contrito. Conféssati, conféssati per bene e dimmi tutto, tutto!... Ma una cosa alla volta. Non dimenticar nulla. Bisogna avere una fiducia assoluta nel rappresentante di Dio!

GIOVANNA — Padre. Sono la preda del demonio. Amo un uomo che non si può amare! Brucio d'amore per lui.

IL CONFESSORE — Figlia mia, l'amore non è peccato, se ben diretto e guidato da Dio.

Certo amerai un bravo giovane che ti sposerà.

GIOVANNA — Padre, padre, colui che amo non può sposarmi. È un uomo tutto consacrato a Dio.

IL CONFESSORE — Parla, parla, figlia mia! Perché l'ami? Come l'ami? In quale modo pensi a lui? Conféssati, figlia mia. Lo vedi spesso? Lo hai mai baciato? Ti ha mai toccata, accarezzata? Pensi a lui quando sei a letto?

GIOVANNA — Padre, mi sento bruciare tutta. È una febbre terribile che mi divora. E soffro tanto e sono piena di odio perché egli non mi ama! Egli ama un'altra donna, una cattiva donna, perversa, infame che lo renderà infelice!

IL CONFESSORE — E poi, e poi?... Parla, parla, figlia mia.

GIOVANNA — Vorrei che quella donna cadesse fulminata in questo istante. Vorrei avvelenarla. Sogno di avvelenare sua madre e anche suo figlio, il figlio che le ha dato l'uomo che io adoro invano.

IL CONFESSORE — Figlia mia, le tue colpe sono gravi e Dio deve essere molto misericor-

dioso per perdonarti; ma parla, parla, vuota la tua anima. Butta dentro il mio seno tutto tutto il tuo odio; il tuo pesante, grasso, vischioso, granuloso, ruvido odio che si può soltanto paragonare all'olio delle lampade del demonio e al sugo fetido che cola dal corpo dei dannati nelle fiamme dell'inferno. Ma Dio m'ispira, ed io ti aiuterò a liberare la tua anima da tutto questo odio. Su coraggio, bambina, ti aiuterò io. Ascolta bene. Bisogna che questo odio non rimanga inoperoso. Lo canalizzeremo insieme. Tu devi ogni giorno nelle tue preghiere precisare la persona che il tuo odio deve colpire. Vuoi che muoia, non è vero, quella donna infame?

GIOVANNA — Sí, voglio che muoia, subito e con torture atroci, poiché quella donna è amata, sí è amata da voi voi voi! Voi lo sapete! Siete voi che amo, siete voi che la mia carne desidera, voi! tu, tu che amo, caro, caro.

IL CONFESSORE — Taci, figlia mia, taci e càlmati! Comprendo. Abbassa la voce, ho capito. Dio è misericordioso e perdona tutti. Dio mi ispira e mi comanda di amare le sue creature.

Vuoi dunque che muoia quella donna? Comprendo, comprendo. Certo la cosa è possibile. Se si pentirà a tempo andrà in Paradiso. Tu, pensaci bene, pensa alla donna che odî e che certamente merita il tuo odio. In questo istante certamente ella tossisce. È sempre stata un po' sofferente ed è minacciata dalla tisi. Il tuo odio, seguendo la volontà di Dio, la colpisce brutalmente. Odiala, odiala, figlia mia! Scarica su di lei tutta la ferocia della tua vendetta. Vendicherai cosí Iddio che è stato offeso da lei, molte volte, lo so, lo so! Certamente essa morrà, torturata e dilaniata da spasimi tremendi. Ecco, per obbedire a Dio, io prendo il tuo odio e lo scaglio come un blocco di lava irta, mordente sui rasoi lunghi delle due rotaie del Demonio. Sono rotaie che gli servono anche da fulmini giustizieri.

« Scaglio il blocco del tuo odio contro la donna che mi ama pazzamente e che ho amato e che amo; soffrendo e godendo di uccidere cosí con l'odio tuo la madre di mio figlio! Tu godi finalmente! Godimi sulla bocca, Giovanna mia,

attraverso questa grata simile alla tua verginità! Godi col tuo complice confessore e amante che forse ti prenderà tutta e ti possiederà se sai odiare e amare insieme col furore dei demoni che adorano e odiano le Beate lontanissime e pur cosí presenti nell'inferno.

GIOVANNA — Ti amo, ti amo, ti dò tutto il mio odio. Tutto il mio sangue inferocito dal desiderio di vendetta, te lo dò! Ti dò tutto l'odio nero che bolle nelle mie vene. Mi aprirei le viscere per darti questo odio che contiene non una verginità, ma cento, tutte le verginità che non ti saprei dare in un amplesso frenetico, squartandomi d'amore per te!

IL CONFESSORE — Bene, bene, figlia mia! Continua cosí. E vieni ogni mattina a confessarti da me. Voglio bere ogni mattina la tua confessione come uno squisito cioccolato. Eccellente lo zucchero del tuo affetto. Mancava però il cacao dell'emulazione sentimentale. In quanto al latte della tenerezza carnale sarebbe veramente insipido senza una buona dose di odio. Mantieni, figlia mia, la dose d'odio neces-

saria se vuoi che io non ti preferisca un'altra penitente piú sapiente e piú accurata.»

Tu rifiuterai l'assoluzione a Giovanna e le imporrai come penitenza di pregare per la salvezza dell'anima della sua rivale. Corri poi a trovare donna Paola. È a letto, ammalata d'un male subitaneo e misterioso che l'ha colpita oggi stesso. I medici non capiscono. Discutono. Rissa di opinioni. Oggi tossisce atrocemente. Ti aspettava. Con un urlo di gioia lacerante ti accoglie tendendoti le braccia scarne, le braccia che non riconosci piú! Tutta la sua bellezza sfiorita lampeggia come un ricordo amaro nelle sue pupille che ti cercano, ti invocano, ti supplicano:

— Soffoco, muoio. Chi è che mi uccide? Sento delle mani di fuoco che mi strangolano, mi strappano a brani i polmoni. Ma tu mi ridai la vita, dolce amore mio, tanto crudele e traditore! Sí, sí, traditore! Tu vieni da lei. Tu mi hai tradito con Giovanna, lo so! Vi siete baciati! Sento ancora sulle tue labbra l'ardore delle sue, ed è il suo amore per te, il suo amore

carico di odio per me che si avventa contro il mio petto. Non dovrei perdonarti. So che la ami quella brutta ipocrita e viziosa.

«Ma devi, devi tradirla con me! Prendimi, stringimi, accarezzami tutta! Ah! i tuoi baci mi guariscono! Felicità! I tuoi baci snodano rallentano le corde dentate che mi strozzano. Baciami, baciami! Ogni tuo bacio mi svincola dall'odio di Giovanna. Ah respiro, respiro un poco. Il bruciore che mi lacera il petto diminuisce! Stringimi, battimi, pestami, compassionami! Mordimi tutta coi tuoi denti che adoro. Mangiami le carni! Ogni tuo morso, ogni tuo bacio stacca dal mio petto uno dei tentacoli della Piovra!

«Se mi ami un poco, se sentirò un po' d'affetto nello slancio del tuo desiderio, io potrò avere la forza di vendicarmi. Avrò la forza, lo sento, di ributtare contro di lei con uno scatto del mio corpo gonfio d'amore, tutto l'odio che la mia nemica mi scaglia addosso. Ecco, ecco io la vedo in sogno. La vedo, la vedo! È lei. È Giovanna! Quel profilo chiaro nella

chiesa buia! È lei che prega, prega per me! Ah! ah! ah! Sei tu, caro, che hai immaginato il bizzarro stratagemma. Tu le hai imposto come penitenza di pregare per me, tu stesso, dopo aver scagliato colle stesse tue mani l'odio suo contro di me! Io approfitto di questa insperata fortuna. Poiché lei è in questo istante indifesa e senza odio io posso ucciderla! Sí, sí, io saprò ucciderla! La vedo in sogno che prega per me. Ah! ah! Continua a pregare, stupida!...

«E tu dammi un po' di forza. Ancora un po' di forza! Con un bacio, un solo bacio puoi rianimarmi! Baciami e la gioia delirante di baciarti si trasformerà in una scossa di terremoto che squasserà e sfascerà la volta della chiesa sul suo capo.

«Ecco, ecco, vedo con questi occhi! Sono sicura di vedere la realtà. Non sono allucinata. Vedo la prima colonna che sostiene la vôlta della chiesa piegarsi in due e crollare con un frastuono spaventoso. La seconda trema, poi frana anch'essa! Orrore! Gioia, gioia!

«Amore mio, baciami, baciami! Baciami e an-

che la cupola crollerà su Giovanna. Crolla! Crolla! Baciami, chiudo gli occhi per meglio godere nei tuoi baci la smisurata delizia dell'odio riscagliato!»

Avverrà infatti che la piccola città della vergine Giovanna e di donna Paola subirà due formidabili scosse di terremoto.

Tre giorni dopo sotto le macerie gli sterratori affannati scopriranno con terrore-meraviglia una bella vergine schiacciata accanto a un confessionale schiacciato. Al collo una medaglietta rivelerà il nome della morta: Giovanna.

Liberando meglio il suo corpo dalle macerie gli sterratori constateranno la bizzarria del caso grottesco e tragico: la vergine ha il basso ventre infilzato da un candelabro d'oro!

Sotto le macerie di una casa vicina crollata a metà, gli sterratori troveranno sotto una vôlta ancora intatta una donna ammalata in un letto. Viva e intatta. Le medicine che sono sul comodino da notte rivelano che si tratta di una donna tisica. Ma i medici constateranno poi con stupore che la donna è stata misteriosa-

mente guarita dal suo male poiché i polmoni le si sono cicatrizzati.

PRIMA VARIANTE

A questo punto del mio programma tu, lettore, suonerai il campanello e ordinerai un buon cioccolato. Ti convincerai, bevendolo, che il cioccolato è denso marrone come l'odio. Una profonda analogia lega l'odio al cioccolato. L'odio e il cioccolato eccitano all'amore.

Possiedi poi la tua donna e amala con lirismo forza e scienza.

SECONDA VARIANTE

Se per caso sarai tenente d'artiglieria nella futura guerra metti in batteria il tuo pezzo da 75 in una pianura fangosa tipo Vertoiba-inferiore. Inginocchiati nel fango color cioccolato, lungo l'affusto come in un confessionale di cioccolato (simile a quelli che si mangiano nelle pasticcerie dei preti).

Scarica allora i tuoi violenti peccati esplosivi di odio, bevendo ad ogni colpo un lungo sorso di notte color cioccolato, denso e nutriente.

LA PANCIA DEL SIGNOR GAMA

VIVA la pancia del signor Gama! La pancia del signor Gama onora il nostro paese! È trionfale!

— Grazie, grazie, siete troppo gentili con me e con la mia pancia. Ora è tutta piena della buone cose che mi avete offerto questa sera. È tardi; mi ritiro. Buona sera. Grazie. Grazie.

— Sentite, signor Gama?... Permettetemi di congratularmi con voi. Dovete essere, questa sera, veramente felice.

— No, signor Marinetti, sono purtroppo infelicissimo. So, so perfettamente i meriti della mia pancia. Devo alla meravigliosa rotondità di questa mia pancia tanti onori, omaggi, decorazioni, privilegi; ma la odio, poiché non sono soltanto una pancia: sono anche una testa. Ora,

perché la mia testa viva, bisogna che la mia pancia muoia. Ha capito, signor Marinetti? Ho provato tutti i sistemi, tutte le cure. Segretamente, bene inteso, poiché i miei numerosi ammiratori ed amici custodiscono e coltivano questa rotondità. Mi dica lei... Mi consigli lei...

— Ho trovato. Venite con me, signor Gama. Vedete lí, all'angolo di via Fabio Massimo, quell'enorme carro? Può servire al nostro scopo. L'ora è propizia: sono le due. La strada è deserta, ma a poco a poco si ripopolerà. Salite sul carro, e dite ciò che io vi suggerisco: « Il nuovo esercizio che sto per eseguire è pericolosissimo. Non lo farei, se non fosse per la mia famiglia, per i miei bambini che adoro. È una dura necessità di questa infame sozza vita. » Questo piccolo discorso ha già ottenuto il suo risultato. I curiosi aumentano. Un cerchio fitto di teste attente stringe il gran carro che vi serve di tribuna, mentre direte: « Ora ho bisogno di alcuni di voi. Si tratta di tirare con uno strappone questo grande carro, mentre io rimarrò sdraiato sotto una delle ruo-

te pesantissime. Voi mi guardate tutti la pancia e naturalmente pensate a qualche trucco. È purtroppo autentica, questa pancia, e ve la farò toccare con mano. Occorre infatti che molti bambini salgano sul carro. Quanto a voi, soldati e operai, vi prego di attaccarvi tutti al timone del carro. Se non fosse per il pudore, farei toccare anche a voi, donne, il mio ventre! » Fate vedere e toccare il vostro ventre nudo sotto il pantalone, fra le cinghie allentate. Poi sdraiatevi sotto una delle ruote, facendovi aderire il ventre e invitando ad alta voce i vostri collaboratori: « Venite! Attaccatevi tutti al timone. Tirate un poco. Mi dovete sentire. Dovete sentire il mio ventre contro la ruota! » Sempre coricato sul vostro piccolo tappeto, con voce commossa esagerando le intonazioni patetiche urlate: « Sono veramente tra la vita e la morte! L'esercizio è pericolosissimo! Se vi piacerà, darete. Se non vi piacerà, non darete nulla. Ma non vi squagliate, per carità. Chi si squaglia non ha cuore! »

Nel silenzio commosso della folla, continua-

te: « Attenti! E uno!... Tutti insieme, tirerete al segnale. E due!... Attenti: un forte colpo. Tutti insieme! Mi raccomando a Dio. E due!... Due!... Attenti!... Con forza! Attenti!... E tre!» Strappo potente al timone. La ruota passa sul vostro ventre tondo, cedevole, e ricade sul selciato. Applausi generali. Piovono soldi nello spazio vuoto vicino a voi. Vi solleverete, mormorando: « Non gettate i soldi, vengo io». Un signore cinquantenne vi darà due lire aggiungendo: « Perché non andate in un circo? Il vostro esercizio è meraviglioso. Guadagnereste molto di piú!» Voi risponderete: « No! No. Questi applausi e questi soldi non vanno al mio ventre, bensí alla mia facilità di parola nell'annunciare l'esercizio, nel preparare l'animo del pubblico.» Sono sicuro, signor Gama, che voi mi dichiarerete, qualche ora dopo il vostro esercizio: « La ringrazio, signor Marinetti, per il consiglio. Infatti, ho distrutto la mia pancia, ma comincio a temere per il conseguente eccessivo sviluppo della mia testa. Guardi, tocchi, misuri. Già due volte ho cambiato cap-

pello » Ed io come sempre, benefico consigliere: « Caro signor Gama, vi sono molti rimedi. »

PRIMA VARIANTE

Arruolatevi fra gli scaricatori del porto di Genova. Le grandi coffe di carbone deprimeranno il vostro occipite. Se domani, come credo, giungerà il maestro Casella col suo pianoforte a coda, mentre dura lo sciopero, voi, da crumiro, offritevi per il trasporto sulla schiena, con una forte corda arrotolata sulla fronte. Sarà un nobile peso musicale, atto a comprimervi la fronte.

SECONDA VARIANTE

Posdomani scoppierà sul golfo pirotecnicamente la grande festa di Santa Lucia. Sarete subito scelto, ve lo garantisco, per portare sul capo una grande macchina di fuochi artificiali in forma di veliero. Occorre una testa enorme

e impavida, poiché mentre in alto caprioleranno mulinelli di bragia e zampilleranno razzi come partoriti dal cervello d'un genio (il vostro), alla faccia vostra gli scugnizzi amorevoli scaraventerenno grandi secchiate d'acqua. Cosí il fuoco geniale sopra e la doccia dell'imbecillità umana intorno manterranno il necessario equilibrio e le necessarie proporzioni al vostro cranio.

TERZA VARIANTE

... A meno che inebriandosi il vostro cervello di rosse esplosioni e di esaltanti fragori non vogliate liricamente gareggiare col veliero pirotecnico che porterete sul capo, improvvisando strofe di una passione frenetica roventerossa, per la vostra bella Rosina.

Cosí:

«Amarti amarti amarti col furore assetato dei miei pori diventati bocche lascive sapienti pazze! Rosina, sei una stella verde in alto a picco sul Vesuvio del mio cuore. Scenderò nel mio Vesuvio e te ne descriverò i meandri, le cata-

combe, le regge tappezzate di velluti color dederio.»

— Il vostro cuore è un vulcano e anche un ventre con intestini? Come mai? Non perdiamo il filo logico delle immagini, per carità! Come mai il vostro petto può contenere tutto ciò?

— Dimenticate che il mio petto ha ormai le proporzioni del golfo di Napoli.

— Mi sembra allora assurdo un golfo che faccia la corte a una minuscola donna come Rosina al balcone.

— Rosina è realmente una nuova stella scoperta recentemente dagli astronomi e grossa tre volte la terra.

— Si accontenti allora il vostro petto-golfo di cullarne semplicemente il riflesso nelle sue acque. A meno che Rosina sia semplicemente una stella di caffè concerto... e la stella di cui parlate sia semplicemente un brillante regalatole dal Barone...

— Quale barone? Che cosa volete dire?

— Voglio dire che Rosina è put...

— Ritirate la parola o vi sparo!

— Troppo tardi! Siete già tutto sparato pirotecnicamente. Lo sparato della vostra camicia è sporco di polvere bruciata... In quanto a Rosina è put... putacaso, la rosina centrale dell'ultima girandola. Basta colle immagini! Ormai i cuori veloci delle girandole gareggiano di pernacchi col vento napoletano.

LA GUANCIA

NON comprendo veramente le ragioni della tua melanconia, cara biondina. Hai trenta anni, un corpo piú che bello magnetizzante; uno di quei corpi che non si contentano di turbare il maschio ma lo avvincono con una mutevolezza simile a quella del mare. Ogni curva, ogni angolo, ogni bianchezza, ogni profumo del tuo corpo, in ogni minuto del giorno e della notte ha un incanto speciale irresistibile. Adori un uomo intelligente volitivo, padrone dei suoi muscoli scattanti e sicuri, naturalmente eleganti. Tutte le donne te lo invidiano! Ma vanamente. Egli non ama che te, poiché le diverse opacità e delicate resistenze della tua pelle bianchissima riassumono tutti i corpi femminili per il suo tatto di maschio esploratore. Egli

non esplora piú e ti rimane fedele e tu golosamente puoi bere tutto il suo ardore-amore-odore di maschio innamorato. Dovresti essere felice appagata e non lo sei! Indovino. Indovino forse nei lampi ambigui dei tuoi occhi azzurri sempre umidi, indovino forse meglio, nella carnosità vermiglia della tua bocca troppo sensuale, che si socchiude sui piccoli denti bianchissimi, acuti di belva. Indovino il mistero. Tu inconsciamente sogni di fiaccare il tuo amante e non puoi. Egli ti prende, ti spreme deliziosamente la vita, ti strappa quasi l'anima a brani con le sue rudi carezze e rimane nondimeno sempre lui. Cioè padrone di sé, lo spirito alto lucido aerato. Il sangue ricco che gli scorre sotto la pelle col placido ritmo di un fiume sotto fogliami tropicali, torna a ricolorargli le gote quando i tuoi baci accaniti, premurosi, affettuosissimi, lussuriosi, lirici, materni e filiali ad un tempo, lo hanno fatto godere, godere senza fine, godere fino al pallore lividazzurro della morte.

Tu hai tremato a vederlo cosí agonizzare di piacere; ma soffri di sentirlo ancor vivo stac-

carsi da te, baciarti con grazia e balzar giú dal letto con la sempre eguale elasticità delle sue gambe giovani. Questa angoscia turba la tua felicità.

Mi par di udire la preghiera tragica e voluttuosa che gli sussurri ogni notte sul cuore a bassissima voce. Cosí bassa, la tua voce, che egli non ti sente, distratto:

— Caro! Caro amore, perché non vuoi che io ti beva il sangue? Sogno di aprirti una ferita piccina piccina e con un piccolo tubetto d'oro suggere il tuo sangue a piccoli sorsi. Oh! non temere. Non ne morrai, poiché siamo legati l'una all'altro e se il tuo cuore rallentasse i suoi battiti, presto presto io ti ridarei tutto il tuo sangue ed anche il mio ti darei. Ma non senti, caro, che io sono fuori di te, alla porta del tuo cuore, e batto disperatamente per entrarvi? Ah! gli spasimi tremendi laceranti! Mi pare talvolta che rombi intorno a me, su me, l'inondazione bollente del tuo sangue e vi nuoto felice beata tutta posseduta da quel liquido inebriante.

« Ma purtroppo sono illusioni fugaci. Sono

sempre fuori fuori di te! Dammi il tuo sangue da bere. Ti porterò in me, e vivrai, fremerai, scorrerai nel mio ventre!... Sarai le mie lagrime di gioia e sarai il sudore delle mie tempie!...

«L'altra mattina, sulla spiaggia, fui felice, un po' felice, nel baciare la carne viva delle tue spalle che il sole piú fortunato di me aveva bruciato e mangiato di baci roventi e salati.

«Cosí vorrei averti, tutto scorticato vivo, tutto svestito della tua pelle! Sai che la conosco tutta, la tua pelle. L'ho molto amata e tanto baciata; ora la odio come una nemica, come un vestito pesante che mi vieta di penetrarti dentro, dentro, dentro come vorrei. Conosco tutti i pori della tua pelle e li ho baciati tutti, supplicandoli di aprirsi. Vorrei strapparti la pelle. Ti voglio nudo, nudo! Devi essere tanto bello, nudo, assolutamente nudo, senza quella maledetta pelle chiusa, ferma, impenetrabile... Ah! come ti amerei baciando e ribaciando i fasci scoperti dei tuoi muscoli, agili cordami di volontà e di forza... e le interne capigliature dei tuoi nervi e i complicatissimi tessuti della tua carne, e i sapori

diversi d'ogni fibra e le spezie e i sali e i metalli che il tuo corpo contiene come una bella nave d'oriente! Ti voglio cosí nudo, scorticatissimo! Svestiti della tua pelle! Muoio dal desiderio di te, nudo, nudo, nudo!»

Le tue parole attirano la sua attenzione. Ti ascolta, sorride, ti comprende a metà, ti accarezza, ti chiude gli occhi dolcemente con le mani, ti prende con passione, colma il tuo corpo di nuove carezze, poi tenacemente con balzi disinvolti e sicuri di voluttà ti porta su, perché sulla piú alta cima dello spasimo finalmente si laceri di terrore soave e di torrida delizia la tua fragile profonda anima attenta.

Poi egli rallenta la stretta, ti depone su un prato di umida beatitudine slegata. Ti lascia riposare pochi minuti e conclude:

— Piccola mia, sono le sette. Àlzati. Alle otto devi essere vestita. Andremo a teatro.

— Vuoi proprio andare a teatro? Piove.

— Non importa, àlzati! Andremo lo stesso. Ebbene, biondina, vuoi un consiglio? Àlzati! Vèstiti! Io sento uno strano presagio fortunoso

in questa pioggia umana di sera d'estate che fa scaturire dal selciato tutte le febbri crudeli convulse bestiali delle folle.

Ascolta le parole sibilanti dei trolley. Non hanno i soliti stridori di rondini. Ruggiscono cannibalescamente verso le illusorie carneficine di soli sgozzati in fondo ai sobborghi. Questa pioggia umana lecca le facciate arrostite delle case che hanno il dolciastro sapore-odore del sangue.

Alzati e vestiti in fretta. Non so come spiegarti il mistero che si prepara. Sento, sento che sarai forse appagata questa sera. La pioggia raddoppia d'intensità rabbiosa. Torrenziale dolcezza. Spera, vuole, pretende, ma non sa se potrà sciogliere i viluppi del calore che opprimono di nodi isterici la gola della città. Tu scendi con lui.

Piove piove con una furia pedalante di raggi d'acqua ciclistica e gambe in fuga. Non c'è una sola carrozza in tutta Piazza del Duomo. Ma c'è un tram che si gonfia. Il tuo amante rimane fuori sulla piattaforma dove la gente si pigia

talmente che nessuno può estrarre il denaro dalle tasche. Tu hai potuto inocularti e sederti.

Sotto la pioggia che lo sferza, il tram scampanellante impazzisce di velocità con il suo trolley di stelle viola, gialle e vermiglie.

Ma cosa succede mai sulla piattaforma? Il tuo amante che domina colla sua statura tutta la gente pigiata sta pestando e martellando di pugni un uomo tarchiato vicino a lui. Rimescolío, ondeggiamento, gorgo arruffato urlante. Le donne gridano all'interno.

Drin... drin... galoppante e scrosciar della pioggia, che fuga nella via Dante gli ombrelli neri lucenti groppe di bufali in un guado africano.

Il tram corre sempre piú veloce, con ondate e sussulti enormi come per addentare le noci di cocco aperte bianchissime delle lampade elettriche. Finalmente, alt.

Si ferma davanti al monumento di Garibaldi. Freme tutto. Scrolla, scrolla tutte le urla gonne ombrelle delle donne contenute. Geme e rantola il tram come se fosse ferito a morte. La

gente cala giú mentre il tuo amante continua a pestare il suo avversario che si sforza di colpirlo al ventre. La piattaforma è sfollata. Allora il tuo amante bruscamente si svincola e scatena un calcio all'uomo tarchiato, che ruzzola giú sul lastricato, nella pioggia. Diluvia. Fuga di ombrelli, frenesia di riflessi d'oro e argento inseguiti dai cristalli scintillanti delle snodate sudate liquide limousines. Malgrado la pioggia un cerchio di ombrelli si coagula.

Con calma il tuo amante scende dalla piattaforma, aspettato dal suo avversario in piedi, pronto. Tre secondi di sosta, dopo di che l'uomo tarchiato scatta in alto come una pantera e si avventa alla faccia del tuo amante. Allacciamento.

Piroetta di clowns abbracciati.

Il tarchiato si stacca sotto un pugno feroce che riceve nel ventre. Cade a terra, poi si rialza e se ne va malconcio fra il brusío della folla. Con un tonfo di gioia al cuore allora tu guardi, vedi tornare a te il tuo amante! Gli tendi le braccia. Controlli il suo viso: ha una tasca di

otto centimetri bene aperta, con risvolto, nella guancia destra che sanguina. La tocchi, e, Dio! ne sei tutta inaffiata, rossa! Indubbiamente il tuo vestito bianco elegantissimo sarebbe ancor piú ammirato a teatro, poiché il tuo amante ha voluto perfezionarlo con alcuni fiori vermigli.

Ma tu griderai battendo le mani:

— Che gioia! Amore, non si va a teatro! Ti avevo detto che questa sera era una sera di intimità, una sera tutta per noi, consacrata all'amore!

Il tuo amante dichiarerà con voce secca:

— Andiamo alla Guardia medica.

— No! No! Amore, ti curerò io. Torniamo a casa. Dio! come sono felice! Che buon odore ha il tuo sangue! È grande la tua ferita! Come è ben aperta! Una magnifica ferita! Sembra tagliata da un sarto sapiente! Vieni, vieni, caro, ti bacerò finalmente dentro, dentro, dentro!... Sarai finalmente, nudo, nudo, nudo, tutto nudo per me!

LA MARCHESA MARCELLA

COME? Come? Cosa sono questi brutti brutti occhi tristi, tanto tristi? Con questo sole, questo mare, a quest'ora, dopo un'eccellente colazione, e in costume da bagno, tanta tristezza? È assurdo! Bisogna distrarsi, mio giovane amico! e digerire placidamente, sdraiati sulla sabbia. Lo so, lo so... Ti ho seguito a distanza, mentre spiavi Lily. Volevo avvertirti da molto tempo. Sapevo che la tua bionda celestiale fidanzata quindicenne ha l'anima e la schiena di una prostituta. Sai... ogni giorno, ripete lo stesso gioco; pianta sua madre all'albergo, dopo colazione, e subito, con uno dei suoi tanti corteggiatori, in cabina, dove si svolge una musica certo non verdiana, né wagneriana. Del Debussy: impressionismo e nulla piú; arabeschi.

Ho fatto prima di te, unicamente per passione scientifica, ciò che tu hai fatto poco fa. Tastoni dietro la cabina... cogli occhi incollati fra due assi. È una bellissima creatura, certamente. Via! non piangere... Sei stato colpito mortalmente dalla realtà! Ero dietro di te, a pochi passi. Ti ho visto barcollare, nello staccarti dal buco rivelatore. Sembravi colpito da questo sole africano. Non piangere. Sdraiamoci qui, vicino all'acqua. Povero amico! Ti brucia la fronte, ma non hai febbre. Ascoltami.

La tua disperazione si acqueterà, non temere... Oggi, non voglio offrirti un programma di vita, poiché non credi piú alla vita. Cerca di non pensare piú. Abbandónati al torpore solare. Voglio offrirti un programma di sogno, che seguirai sonnecchiando. Vuoi venire a trovare la Marchesa Marcella, questa sera? Mi domanda sempre di te. Ha una vita molto commentata. Male e bene, lo so. In fondo, è una donna deliziosa. Sono le nove. Serata di visite. In anticamera, molti cappelli da uomo. Eccola sul divano. La Marchesa Marcella è piú bella

del solito. Sorriso molle, con angoli ambigui; occhi profondi di bambina smarrita in una foresta. Quale foresta? Quella dei suoi desideri o quella dei suoi lievissimi rimorsi-pruriti, o quella dei suoi capelli profondi? Non ha né pruriti né rimorsi, quel corpo liscio, igienicamente levigato dalle creme di un ideale istituto di bellezza. Occhi di lama, bella gomma nera di sguardi tropicali. In realtà, la mia ossessione nostalgica dei paesi africani mi spinge a supporre sempre una temperatura torrida nei corpi femminili, che spesso sono invece dei poli diacci. Ma la Marchesa Marcella ci stende la mano, la sua mano che non è soltanto cordiale, ma è un anticipo, una cambiale di lussuria, un molo proteso di porto ospitale. Accanto a lei, la sua bella bambina dodicenne, Marcellina (non preoccuparti: la marchesa si sposò a sedici anni. Ho controllato la data in municipio. Ella può dunque realmente avere ventinove anni radiosi e primaverili). Che guardi? Marcellina? Certo è una bella bimba, ben sviluppata. Fra poco entrerà in gara di fascino con la madre.

Ha già fatto accettare alla sua mamma e alla miss la sua gonna veramente troppo corta. Gonna sintetica. Vedrai quando si alzerà. È tanto bambina e innocente, che non può turbarti se distrattamente, nel muoversi sul divano accanto a sua madre, ti mostra a piú riprese un lembo delle sue cosce infantili. Lembo non roseo né bianco, ma vagamente azzurro, quasi viola-bruno come se fosse visto attraverso una lastra fotografica o attraverso la lastra del sogno. Noi ci sediamo ossequiosi. Frasi distratte, complimenti banali per mescolarci all'ambiente. Quattro giovani eleganti, in piedi, rispettosi quanto noi, ma lievemente ostili, guardano la Marchesa. Braccia incrociate sullo sparato bianco, come quattro lettere sigillate piene di rimproveri e di sdegni.

La Marchesa Marcella vorrebbe non aprire quelle quattro lettere ritte. Volta la faccia verso di noi, sogna uno scampo qualsiasi al noiosissimo dramma imminente.

Ma una delle quattro lettere ritte (o giovani eleganti stilizzati) si dissuggella e parla:

— Cara Marchesa Marcella, non negherete certo, non potete negare la realtà...

Egli scande questa frase mostrando solennemente alla Marchesa una forcella di tartaruga che porta otto piccole fotografie della marchesa incastonate fra rose di brillanti. Noi guardiamo distrattamente, e constatiamo che le otto fotografie mostrano otto volte la Marchesa nuda in otto pose oscene diverse. La Marchesa non degna di uno sguardo la forcella. Il suo sguardo fisso fora il tappeto persiano, per cercare in fondo al globo terracqueo la sincerità assoluta, spudorata, del fuoco centrale.

— Non negherete, cara Marchesa, dice il secondo giovane, imitando la voce del primo, e ripetendo lo stesso gesto accusatore e poliziesco nel mostrare un'altra forcella quasi simile alla prima, con altre fotografie, altre pose della bella e certamente troppo diffusa marchesa.

Questa volta, guardiamo anche noi con cura e freddezza avvocatesca la forcella, mentre la Marchesa Marcella abbassa gli occhi di bam-

bina vergognosa che dovrebbero essere rosee ma sono sempre nel sogno, velate da una lastra fotografica.

— Va dalla miss, e poi coricati. È tardi! dice la Marchesa Marcella a sua figlia Marcellina. Questa con stizza si alza, abbassando la sua gonna che con stizza si solleva. Ti ho già detto che le gonne, in questa casa sono speciali. Marcellina è stata una sola volta al Caffè-concerto, e subito decise di copiare certe gonne di danzatrice, a cui un'anima di metallo impone di sollevarsi instancabilmente, malgrado tutti gli sforzi di un pudore repressivo. La gonna di Marcellina ha delle molle che la sollevano contro tutti i pudori. Marcellina ha evidentemente dei pudori. Le sue mani insistono, ma poi stizzita se ne va colla gonna sollevata, accontentandosi di coprire colle mani a grata le sue piccole natiche nude.

— Non negherete! — dice il terzo giovane, rinforzando la voce perentoriamente e sottoponendo la terza forcella agli occhi e al naso un po' febbrili della distratta Marchesa.

Allora tu, mio giovane amico, intervieni di scatto energicamente, :

— Cosa?... Cosa?... Cosa vuol dire tutto ciò? Questo processo di morale punitiva è molto mal condotto. Cosa volete dimostrare con queste forcelle? Non sono prove scientifiche! Tutt'altro! Siamo lontani da una vera realtà probante!

— Pare anche a me, mormora la Marchesa ondulosamente, con un fresco sguardo nero stillatomi dall'angolo dell'occhio destro. Si tratta semplicemente di fotografie. Chi può garantire della sincerità di un obiettivo? Una lastra vede ciò che vuole; e poi... forcella piú, forcella meno... Le forcelle non sono tradimenti. I miei capelli sono molto lunghi e impetuosi, lo so... Guardate un po' voi che siete giudici sinceri e onesti...

Cosí dicendo la marchesa Marcella scatta in piedi, e con un gesto agile toglie dalla sua dormente capigliatura un'altra forcella, come si apre una chiusa ad un lago montano. Crollo fulmineo e inondazione aggressiva di capelli neri che

coprono interamente il corpo della Marchesa.

— Guardate pure... Ora mi svesto. Sotto i miei capelli, non vedrete nulla, assolutamente nulla. Potrei svestirmi cosí in un convento.

Noi ci mettiamo subito agli ordini della Marchesa, affaccendati come cameriere, e tu, mio giovane amico, tenti già di aiutarla. Vorresti, sbottonarla, favorirla in qualche cosa. Ma la Marchesa, sotto la sua molle capanna di capelli, boschivamente geme:

— Aspetta, aspetta, amore mio selvaggio! sarò tua quando sarò nuda! Ancora tre spilli da togliere. Non accarezzarmi. Ti pungeresti.

Ma tu obbedisci al tuo sangue impetuoso di maschio ventenne, e affondi le mani brutalmente nella molle capanna dei capelli neri, come si fruga negli accampamenti di indigeni ribelli, che nascondono munizioni. Non è piú una capanna. Le tue mani remano in una profondissima foresta soffice e buia, dove lampeggiano a quando a quando lontanissimi candori di nudità e voci spasimose.

— Non mi troverai, non mi raggiungerai,

amore! Non troverai mai il fondo della mia disperata, allegra, scampanellante, gelida, bruciata castità lussuriosa.

I quattro giovani sono ormai spariti.

Le tre forcelle immensificate splendono a guisa di avvisi luminosi sul fronte alto d'una americanissima capitale notturna, e proclamano le virtú civilizzatrici delle nuove forcelle sociali, capaci di dissodare e pettinare le foreste vergini della sensibilità femminile.

RISSA DI BANDIERE

CAPISCO. Voi, caro Astori, siete indeciso, anzi malato d'indecisione. La violenza vi fa orrore, il sangue vi terrorizza. Lo so. Ricordo la nostra ultima discussione su questo argomento. Fu nel settembre 1920 ad Antignano quando l'occupazione delle Fabbriche sembrava il logico preludio della rivoluzione. La discussione si propagò subito scombussolando le tavolate di quella trattoria bonaria e cordiale di provincia. Vi erano degli anarchici individualisti, dei comunisti, dei socialisti riformisti come voi ed anche tre futuristi, due pittori e un poeta.

Il poeta futurista disse:

— Voi anarchici, comunisti e socialisti mancate assolutamente di senso psicologico. Ora

state sciupando tutta la virtú eccitatrice e tutto il dinamismo del colore rosso. Passate il vostro tempo ad innalzare ed abbassare la bandiera rossa. Due giorni su, tre giorni giú! È una masturbazione malinconica. Il matador non mostra la muleta rossa che al momento supremo, quando il toro, per quanto gonfio d'ira e capace di uccidere, è ormai stanco, sfinito. Voi invece agitate ogni tanto la bandiera rossa davanti al toro: piccola borghesia. Questo, ben lungi dall'essere sfinito è in piena efficienza. Vi volterà un giorno o l'altro la groppa per decorare di sterco giallo la vostra bandiera rossa! Io sostengo inoltre che il rosso isolato non significa nulla poiché significa troppo. Nelle vie di Roma il rosso diventa una veloce tonaca di seminarista. Nelle mani dei cantonieri un segnale per evitare gli scontri ferroviari che sono le rivoluzioni logiche dei metalli male addomesticati. Il rosso serve a tutto e a tutti. È assurdo simboleggiare il comunismo con una bandiera rossa. La bandiera del comunismo non può essere che una ban-

diera grigia. Supponiamo che voi comunisti abbiate domani la vittoria, ebbene per tenere tutti incasermati nell'uniformità sarete costretti ad incarcerare le vostre stesse bandiere rosse. Credetemi, avete bisogno di una bandiera grigia! La bandiera italiana è molto bella, ma è per noi futuristi troppo equilibrata. Bisogna triplicarne il rosso perché inondando del suo furore il verde e il bianco acquisti tutta la sua forza dinamica avvenirista.

Allora vi ho visto insorgere, caro Astori. Ricordo le vostre frasi tipiche:

— Finitela con tutto questo rosso! Io odio il rosso! Bisogna abolire, proibire sotto pena di morte il rosso! Bisogna togliere il rosso da tutte le bandiere, poiché il rosso è carico di suggestioni e fluidi sanguinarii.

— No, caro Astori, la vostra è una vera mania di anemico. Ho una ricetta contro questa vostra fobia. Ascoltate. Conoscete la bella Ada Biondi di Trieste? Forse un po' magra, ma certo appetitosissima, dirò meglio mordente e pepata. Vi piace? Quindici giorni di corte assidua baste-

ranno. Un marito lontano, di cui si ricorda soltanto alcune balorde aggressioni erotiche, è presto dimenticato. Ada triestina, redenta da voi, amerà un patriota come voi. Il suo corpo ardente vigile intuitivo che guarda giudica assaggia coi pori dirà di sí al vostro corpo, ma lo fuggirà. Mi sbaglio. Ada non fuggirà voi ma il desiderio pazzo di darsi a voi. Già sente il desiderio ronzare come una scheggia di granata mortale. Desiderio di cadervi nelle braccia e di morire (intendiamoci morire, morire, realmente morire) nell'amplesso che le sarà fatale.

Voi, caro Astori, conoscete il pallore misterioso di Ada. Guardatela negli occhi. Sono pieni di terrore, il terrore tipico che rasoia le reni di coloro che stanno per subire una operazione chirurgica sul letto operatorio.

Quattro giorni dopo, mentre si svolgerà la vostra corte sagace, Ada vi telefonerà:

— Caro Astori, mi dispiace di annunciarvi che fra poco sarò lontano da voi. Parto per il mare seguendo un ordine preciso di mio marito che è gelosissimo di voi. Gli ho scritto,

soggiungerà al telefono maliziosamente la bella Ada, gli ho scritto che vi ho conosciuto. Sapete che sono sincera, sincerissima. Debbo partire fra mezz'ora. Inutile inseguirmi.»

Per carità non perdete la testa e con calma strappate alla vostra telefonante qualche dettaglio preciso, poi precipitatevi alla stazione. Quando sarete in treno con Ada udrete con stupore queste parole mormorate dalle sue labbra pallidissime:

— Siete pazzo, voi, ed io sono tanto infelice. Vi debbo una grave confessione. Anche se vi amassi la felicità ci sarebbe proibita. Sono condannata da tutti i dottori ad una castità assoluta. Soffro di una continua e spaventosa emorragia dopo l'ultima operazione. La morte inevitabilmente seguirà l'amplesso nel mio povero corpo.»

Io già vi vedo, simpatico allievo, in quell'istante veramente unico della vostra vita. Vi vedo scosso nelle radici della vostra virilità. Vedo i vostri occhi freddi e decisi come due ruote di locomotiva che corrono lucide sulle

due lucide guide di un binario dove le forze delinquenti dello spazio e del tempo hanno adagiato il corpo d'un suicida. Sento in voi una volontà feroce di prestar man forte alla Morte che deve compiere ciò che i ferri chirurgici hanno iniziato.

Voi, o meglio il vostro desiderio brillerà come uno strumento tagliente che il malato da operare teme, ama, aspetta, odia e follemente invoca. Il sangue attira il sangue. Sentirete giú giú in fondo a quel fragile corpo di donna che tremerà vicino a voi nel setaccio sussultante della velocità, sentirete la lugubre emorragia fuggire irreparabilmente con la vita seguendo come le maree gli ordini della luna.

Ada sarà pallida piú della luna e distratta come lei e come lei dimentica di tutto il rosso perduto. Il treno precipiterà il suo slancio diabolico verso la piccola stazione mite, religiosamente raccolta davanti al mare altare di seta verde con mille candele ardenti. Navata altissima di stelle. Mistico risucchio delle onde fruscianti e preganti nella santità del crepuscolo eucaristico.

Comunicherete col viso-ostia di Ada, in un piccolo albergo deserto; due finestre sul cielo cadaverico, nel piatto il pollo troppo bianco. Ma i pallori dello spazio o il guizzo di una stella arrotano stranamente il vostro coltello.

In quanto al vino, vino di Capri, sarà rosso, troppo rosso forse, anzi certamente. Lo guarderete voi. Lo guarderà lei. Poi parlerete di amore a mezza voce. Tutto è predisposto per la perfezione scientifica del vostro programma. Il vento rotolando sul mare impacchetterà via le nuvole ed avrete un po' di tramonto breve, ma rossissimo che dilagherà sulla vostra tovaglia. Macchie diverse irreali e reali. Vino fantasioso su su nei vostri due spiriti e naturalmente nessuno pensa piú alla cretinissima emorragia!

— Ti amo, ti amo..., direte voi, Ada non amo che te, non adoro che te, vieni nel mio letto. Non ti prenderò, ti bacerò soltanto. Vuoi?

— Me lo giuri? risponderà Ada.

E il mare, che ha la stessa composizione del sangue, il mare, mestruo sbiadito di Venere,

con inviti, lamenti e altalene di canzoni-odori-rumori salatissimi nelle vostre bocche dove persiste il sangue di Capri, vi spingerà ineluttabilmente prima voi nella vostra camera verso il letto, poi lei sei minuti dopo (il tempo di prepararsi alla ghigliottina) nella vostra camera e nel vostro letto. Bianchissimo il letto come in una sala d'operazione. Tutte puntate le stelle come le bocche dei fucili di un plotone di esecuzione.

La lampadina elettrica servirà da confessore, con la sua grossa lingua ingombra di incandescenti cosmiche parole. Sarà naturalmente per voi una sensazione unica, eppure conosciutissima, prevedutissima, amare freneticamente tuffandosi e rituffandosi nel sangue delle origini. Cercare lo spasimo infinito. Pugnale cosciente nella piú vasta e umana delle ferite, fiero di sentirsi pugnale brutalmente impugnato da per lo meno tre miliardi di forze invisibili.

Ada si sarà naturalmente ribellata dieci, venti secondi, il tempo necessario ad esasperare quelle forze decise a tutto. I suoi singhiozzi, lacerantissimi singhiozzi li avrete sentiti con un orec-

chio distratto come si ascolta un organetto suonato per beffa da uno scugnizzo mentre il suonatore beve all'osteria. Musica che nessuno pagherà.

Lagrime di Ada abbondanti per gareggiare con il sangue che fugge. Ma sí, stringetela al vostro petto, stringete quel fragile corpo, spremetelo, perché goda, goda senza fine. La fine c'è, ed è prossima, ed è l'infinito della morte. Il letto è già rosso, rosso, rosso; rosso anche il guanciale, sino agli orli rosso. Ad un tratto vi fermerete e non troverete piú Ada vicino a voi e allora vi addormenterete come una spada insanguinata nel vostro letto guaina insanguinata.

Sonno profondissimo di un corallo a mille metri giú nell'Oceano. Sonno di venti secoli o di tre ore non si sa, poiché la Morte viaggia fuori del tempo nel suo rapidissimo motoscafo d'argento fra alte muraglie di schiuma d'argento che spruzza d'argento la luna d'argento...

Ma una mano vi sveglierà brutalmente. È possibile che la mano bianca di Ada sia cosí

brutale? Nelle nebbie folte di quel dormi-veglia amaro, tra l'odore dolciastro del sangue domanderete:

— Cosa vuoi, Ada? Perché mi guardi cosí? I tuoi occhi feroci mi fanno paura.

— Svegliati, ti voglio parlare. Hai voluto prendermi! Perché mi hai presa? Io non ti amo, non ti ho mai amato. Tu mi hai uccisa, fra poco morirò.

Voi risponderete alla meglio sotto le ginocchia ferree del sonno:

— Via, sii buona, Ada! Sii buona. Ho un sonno tremendo che non posso vincere!

Di nuovo lei:

— Sei un delinquente! Ti odio. Sei una canaglia!

Queste ultime parole di Ada vi seppelliranno completamente nel sonno.

All'alba vi sveglierete di scatto. Guarderete il vostro letto tutto rosso. Il tanfo sarà cosí forte da precipitarvi alla finestra. Un mare spaventosamente verde, con smeraldi vivi pigiatissimi atrocemente schiacciati dalla loro

pressione. L'accecante vocío d'oro della marina vi pungerà gli occhi. Sentirete alle vostre spalle tutti i rossi del vostro letto affollarsi e lanciarsi giú dalla finestra per rinfrescarsi nel verde splendido, diaccio del mare. Allora ritraendovi balzerete nella camera vicina. Sul letto bianco vedrete Ada bianchissima vuotata morta.

Non impazzirete, ma griderete ridendo:

— Ah! Ah! Avevo dimenticato la sua volontà di morire per l'Italia! Ecco, ho finalmente vissuto anch'io la bandiera bianca rossa e verde. Col mio letto e col mare Ada l'ha finalmente tessuta. Quanta grazia decorativa e patriottica!

Potrete allora fare finalmente la scelta tra la bandiera d'un unico rosso assoluto della distruzione pazza e quella tricolore che fa navigare un letto rosso sul mare verde verso la bianca morte senza pace.

Prendete il cadavere di Ada e portatelo in un prato verde che il tramonto tinge di vermiglio, le ombre arricchiscono di volumi-sogni-paure e le nuvole gonfie fanno veleggiare.

Adagiate il cadavere bianco di quella Santa nella bandiera illusoria micidiale dell'arte-natura amata odiata!

L'opera vostra sarà compiuta.

MATRIMONIO
AD ARIA COMPRESSA

Miei cari sposini. Non mi pento di essere venuto l'ultimo a farvi i miei auguri. Poiché mi avete sempre considerato come il vostro direttore spirituale sono venuto a darvi i miei consigli di felicità sperando che essendo gli ultimi saranno un po' seguiti. Partite fra mezz'ora quasi senza mèta?...

Mi hanno detto che farete un lungo viaggio. Vorrei che la vostra pesca di sensazioni nei mari lontani fosse abbondante, sorprendente e deliziosa pei vostri nervi e per i vostri cuori; ma temo che ciò non avverrà se non vi liberate subito da tutte le vostre abitudini passate. Le Forze dell'Universo vi offrono delle avventure e delle coincidenze artisticamente combinate pei piaceri dell'anima e del corpo. Occorre dun-

que preparare dei pontili nuovi a questi miracolosi visitatori. Bisogna partire con animo nuovo, occhi nuovi, naso nuovo, mani nuove.

Questa pioggerella d'autunno che dá ai pensieri miei una nuova lucidità frizzante vi porge anche un quadro preciso delle vostre sensibilità passate. Guarda un po' tu, caro Giovanni, guardi, signora, lí davanti alla soglia della vostra villa: la pioggia crea nelle pozzanghere incessanti minuti cerchi concentrici che si ingranano come le numerose piccole ruote di un orologio preciso. Sono instancabili, oliate, delicatissime, quelle piccole ruote d'acqua mosse dalle gocce cadenti. Si muovono senza scosse. Ora il loro ritmo sogna d'ingranarle nelle grandi ruote pure oliatissime, ovattate di silenzio della automobile dei vostri amici che partono dopo avervi festeggiato con ritmo identico e preveduto.

I raggi solari creano sulla lucente carrozzeria altre piccole ruote illusorie con un ritmo uguale. Per carità fate uno sforzo per evitare la spa-

ventosa monotonia del preveduto che minaccia il vostro viaggio di nozze!...

Meno male: i vostri amici sono partiti. Erano altrettanti pantani carceri contatori manometri di monotonia e di già fatto.

Io sono una terra ricca di terremoti spirituali. Sono anche un vestiarista teatrale. Non voglio — capite? — non voglio lasciarvi andare in scena con quelle vostre anime consunte e piú vecchie della terra. Tu sei l'elegantissimo e ricco intellettuale, dalla sensibilità squisitamente eccitabile. Occhi di educanda curiosa, indecisa, un po' disillusa. Corpo troppo lungo di giunco pronto a dar suoni lamentevoli se i cuscini della comodità ti sono d'un tratto scopati via dal vento della sfortuna. Effeminato, gemebondo, sfiduciato come un flauto presti i tuoi forellini alle musiche dell'aria, del tempo, e dello spazio. Tempo e spazio addomesticati che sanno soltanto ricordare. Bisogna invece aggredire la vita, perché le Forze ti imbandiscano un pranzo succulento, tutto sorprese.

Lei, signora, è stata sino ad oggi la vaporosa, anemica impressionabile bambina, velata dalle sue inquietudini come un fragile arbusto, educata dai cieli autunnali, dai flirts sfogliati senza tormento e dai paesaggi bevuti senza sete nei finestrini veloci dei treni di piacere senza piacere. Vorrei darvi due anime nuove, semplici, rudi danzanti ilari pennute di sudanesi. Innamorarvi delle altissime colate di sole-piombo fuso sui mari tropicali. Insegnarvi a gustare la gioia di sentirsi bolidi caldi appena caduti sulla terra. Trasformare i vostri sentimenti in mantici potenti che animeranno i fuochi dei vostri cervelli.

Non è facile, ma tenterò.

Credo che una nuova piega stirata sistematicamente sulla veste di un'anima possa rinnovarla integralmente. Questo mio meccanismo psichico ha dato grandi risultati.

Ogni mattina imponetevi di contraddire il progetto o programma che la vostra vita passata v'ispira. Fate esattamente il contrario di tutto ciò che il Grande Albergo, il Baedecker, i vostri amici, la temperatura della giornata,

il paesaggio, i vostri bagagli, il vostro denaro, le vostre comodità e tutti i vostri gusti vi impongono di fare.

Sarà naturalmente in voi il desiderio di rimanere soli piú lungamente possibile. Ma dovunque vi sono importuni e folle opprimenti! Quando rimarrete soli, il vostro passato ripiombando su di voi, vi ridarà l'identica noia. Vi tufferete allora nel mondo, inadatti a goderlo, a spremerlo, a dominarlo. Vecchia altalena cretina degli sposi e degli amanti in viaggio. Fra una diecina di giorni sarete in una piccola stazione a 2 ore da New York. Decidete senz'altro di non rimanere piú soli, scegliendo tutti i mezzi per mescolare le vostre due vite ai tumultuosi formicai umani che ribollono affaristicamente, strangolati da un tempo e da uno spazio assolutamente inallargabile.

Voi salite nel primo treno che passa. Strano: siete veramente soli ma per poco tempo. Cinque minuti dopo entra nel vostro scompartimento un uomo maturo, forte, sanguigno, massiccio che rivela un carattere calmo e medi-

tativo. Si siede nell'angolo opposto al vostro, apre un giornale e legge tranquillo. Ogni tanto però si tasta il portafoglio nella giacca: ha indubbiamente una grossa somma di denaro addosso.

Alla stazione seguente tre marinai, brilli e sbrindelloni entrano con lazzi e gomitate allegre, rullíi beccheggi e si siedono pesantemente vicino all'uomo taciturno. Cominciano a scherzare fra loro, a spingersi l'un contro l'altro e a pigiarsi. L'uomo taciturno sbuffa, poi dice a bassa voce con calma:

— Please! Listen... I am not a lemon!

Ma i marinai continuano. L'uomo taciturno si alza e va a sedersi nell'altro angolo davanti a voi. I tre marinai si alzano subito e vanno a sedersi di nuovo vicino a lui.

Uno dei tre dice con voce rude:

— I want a satisfaction from you.

— Why, please?

— You have provoked me!

— I dont understand. Why? Have i not payed my ticket like you?

— Yes, but you refuse my company.

Poi il marinaio si alza e voltandosi verso l'uomo taciturno lo squadra con calma dicendogli:

— You are of the same size.

(dovete avere il mio peso)

E scaglia un pugno formidabile all'uomo taciturno. Pronto scattando in piedi il taciturno ha parato il colpo e risponde con un altro nel naso del marinaio. Il secondo marinaio si avventa. Altro pugno nella bocca che sanguina. Terzo marinaio e terzo pugno decisivo nello stomaco.

Arruffio. Lo scompartimento diventa una gabbia di belve in rissa. Tu e la tua signora raggomitolati nell'angolo cercate di annullare ogni vostra sporgenza per evitare di essere arraffati nel vortice dei cazzotti e per... rimanere soli! Il taciturno ha la giacca lacerata, ma tiene ferma la mano sinistra sul portafoglio mentre balza con calci e morsi, sparando di istante in istante spaventosi pugni col braccio destro. Questo ultimo colpo è cosí forte che piallando

atrocemente il naso e gli occhi a uno dei marinai colpisce il cristallo. La sua mano sanguina. Doccia di rosso e pioggia che irrompe mentre il treno già veloce sembra frenetizzare la sua corsa sull'elevated, infilzando, schidione diabolico piazze, tetti, finestre, e terrazze. Zuffa di aquile in una bufera altissima.

I tre marinai si accaniscono contro l'uomo taciturno senza domarlo. Lotta di aviatori nella cabina di un dirigibile rapinato dal vento. Vogliono senza dubbio liberarsi di questa zavorra umana per salire piú in alto evitando le case di Brooklyn e il loro urto massacrante. Il treno le scavalca. La pioggia accelerata dalla velocità sputa poderosamente come una pompa d'incendio contro la rissa che martella, s'annoda convulsa, si pigia pigiando te e la tua sposina nell'angolo. Angolo che, purtroppo, non diventa un varco!

Sono convinto che voi siete due grappoli di uva sceltissima, maturati e inzuccherati a fuoco lento dalla piú smorfiosa e carezzevole delle lune sulla curva elegante d'un colle toscano e

destinati a liquidarsi in un vino prezioso dall'alcool mite con pizzicati di tenera ebrietà.

Quale vino darete mai sotto una sí brutale pigiatura?

L'uomo taciturno ma fortissimo sembra invincibile. Lotta ancora, rovesciando uno dopo l'altro i suoi avversari insanguinati, pesti, laceri, sudici che gli si avventano quasi automaticamente contro. Il treno in un ultimo acceleramento collabora anch'esso a raddoppiare il peso tempestante dei tre marinai, ma finalmente l'uomo taciturno che sta forse per cedere sente nel dondolamento del vagone e nei suoi tonfi ritmati sulle rotaie che la velocità diminuisce. Colpisce, colpisce colla destra, mentre la sua mano sinistra cerca e trova la maniglia dello sportello. Le bocche dei marinai: forni di bestemmie vino sangue. Il trrreno tuonante sulle rotaie sonore anguilla, anguilla, pende sopra abissi di piazze irte di luci, poi con slancio nel buio stridendo prende in giro i caseggiati come il mare notturno prende in giro le isole.

Rallenta. La zuffa sembra quasi immobile

nella sua frenesia di stantuffi impazziti. Ma l'uomo taciturno ha già aperto lo sportello, si volta fulmineo, e giú nella folla fra urla e urtoni. Giú per la scala dell'elevated, rovesciando donne e marmaglia.

Alt. Un poliziotto enorme lo riceve e stringe nelle braccia:

— What is the matter with you?

Sopraggiungono al galoppo, gambe al vento e pugni tesi i tre marinai insanguinati.

— Look at my lips!

E mostra le sue labbra spaccate.

— Look at my eyes!

E mostra il suo occhio pesto.

I tre raccontano con precisione tutta la storia della rissa. Il poliziotto li ascolta in silenzio, grave, poi scoppiando in ingiurie e bastonate sui marinai:

— Goddam! Goddam! Goddam!

Uno dei marinai risponde con un pugno nel petto al poliziotto. Questi para il colpo. I marinai fuggono inseguiti, sbatacchiandosi fra autobus e carrozze. Ma la strada è sbarrata da una

automobile che parte. Uno dei marinai apre lo sportello e come un lampo, dentro tutti e tre. Via!

Capirete, cari sposini miei, che non è il caso di maledire il destino. Lo dovevate prevedere. Quell'automobile era preparata per voi dal caso. Vi sono magnetismi imposti dalle Forze Cosmiche che vogliono ad ogni costo legare insieme, completare perfezionare l'assurdo e il fantastico.

Un veggente quale io sono pensa che scendendo dal treno voi dovete necessariamente prendere (dopo una serie di anticipi e ritardi per ingombri o bagagli rintracciati) proprio quell'automobile. Perché non parte subito? Sono sempre le Forze che impongono al volantista di aspettare il tempo utile a che si svolga l'interrogatorio con relativa zuffa fra poliziotti e marinai. Bisogna, capirete, che voi, graziosi e delicati grappoli d'uva maturati dalla piú raffinata delle lune toscane, benché già pigiati nello scompartimento siate pigiati ancora da un supplemento di pigiatura in automobile.

Il volantista non ha visto nulla. Fila in quarta velocità sotto la pioggia, mentre vi difendete a graffi, a morsi, dalla pazzia dei marinai felici d'essere sfuggiti al poliziotto ma spaventatissimi dal molle liquido graffiante, stillante che hanno trovato nell'automobile. La credevano vuota ed era piena!

— Di che? Di che? Di chiiii?...

Cosí a tutta velocità si svolge lo strizzamento dei vostri primi amori sotto i pugni e i calci dei tre ubriaconi preoccupati certo di far schizzare da voi oltre ad un buon vino anche un cognac prelibato. Le bottiglie di lusso sono già pronte!...

Sembrano tali i camerieri di questo ultraelettrico smisuratissimo Grande Albergo, davanti al quale la vostra automobile si ferma, aprendo il suo sportello di botte.

Colano giú gambe di pigiatori e colate pure voi, poveri acini, con molto alcool di stupore-orrore-meraviglia che accende e rovescia financo i camerieri e bottiglie di lusso.

Ma la vostra spumante avventura non è finita.

Siete senz'altro versati in piccoli bicchieri pettegoli su tutti i tavoli della sfolgorante sala da pranzo.

Due ore dopo, fra molte facce incuriosite, e innumerevoli «Strange! very interesting!» giungete meccanicamente alla gloria stellare, poiché ecco la Costellazione dello Scorpione che si inchina essa pure attenta a leggere sulla piú alta insegna luminosa di New York questo titolo dell'ultima edizione del «New York Herald»: *The Strange travel of mister Giovanni and sailors.*

LA LOCOMOTIVA BLU

DUNQUE, caro Franco, non ti puoi certo lamentare del destino; la tua bella amica, finalmente liberata dal suo brutale pericoloso marito, è a tua disposizione. Finiti gli agguati, finite le notti di angoscia sotto la pioggia per gustare in velocità un amplesso fulmineo su una terrazza o in un corridoio.

— Ebbene, ti debbo confessare che rimpiango tutto ciò. La mia bella amica mi piaceva molto di piú in quel periodo tragico e pepato di pericolo. Era anche lei allora piú bella, veramente armata di stregonerie e di perfidie diaboliche nell'inventare affari urgenti a quello strano marito, che era insieme un maschio primordiale e un civilizzatissimo capo di famiglia, uomo d'affari rapace e amante geloso incessan-

temente soggiogato dalla lussuria. Vorrei raccontarti, ma sarebbe troppo lungo:

Crepuscoli pieni di ansia e notti lunari soffocate da uno smisurato batticuore di stelle che partecipavano alla battaglia dei nostri istinti. Lei aveva trovato il modo di mandare in città, a sei chilometri, suo marito. Sei chilometri sono sei chilometri, e in automobile è questione di minuti. Orologio alla mano, dovevo spicciarmi, se volevo ampiamente e copiosamente godere e far godere, vincendo nella gara quel rivale. Lui, preso alla gola dai *lazos* del denaro, ghiotto di chilometri che valgono tanto oro, nell'oro illusorio dei suoi fanali, lanciato verso la spalancata luce lontana, sempre vicina, della città illuminata di monete d'oro accelerava il motore pazzamente, sentendosi rampicar sulle spalle tutti i suoi sospetti gelosi, torturante topografia di tradimenti femminili. Nel tale angolo della villa... nel fienile della fattoria... nel giardino buio. Ma no! In quel cespuglio... E il cespuglio fuggiva dietro di lui lontano. Avrebbe volentieri fatto dietro front, per sorprendere sua

moglie. Con chi? Sospettava, quasi era sicuro, ma non sapeva con chi.

Orologio alla mano, sbrigava gli affari con una rapacità mescolata di ferocia gelosa, che rovesciava tutti i calcoli e le astuzie dei suoi concorrenti. Poi subito tornava come un rimorso d'acciaio veloce attraverso la campagna sonnolenta, tutta a ventagli di vegetazioni filosofiche. Io intanto, orologio alla mano, mi godevo la mia bella saporitissima che aveva spasimi roventi e terrori diacci annodati insieme nella bella gola.

Ma ora, il marito sigillato per sempre nel cimitero, la mia bella si addormenta nelle mie braccia placidamente, ed io placidamente comincio ad annoiarmi.

— Capisco, capisco... Vuoi un rimedio, un consiglio... Partiamo insieme. Ho degli affari nella Florida. Vi è una zona boschiva popolata d'ingegneri pazzi e forsennati accumulatori di oro, irta di lingue diverse. Vi si parla un barbaro miscuglio di dialetti. Impera il denaro, che frusta le schiene piú del desiderio della donna.

Se sopraggiunge una elegante avventuriera o una cantante, subito sparisce nel gorgo di quelle lingue dorate, fra i denti d'oro di quei mercanti muscolosi, sotto un sole lingotto d'oro accecante che cola giú oro cocente sulla schiena dei negri. Sei un eccellente ingegnere e guadagnerai facilmente. Pianta la tua amica; vieni. Ho già pensato; questo fa per te: divertimento, emozioni, oblío. A Gomoko fa un caldo micidiale, in questi meriggi di agosto. Nel caffè principale, a trenta metri dalla stazione ferroviaria, tutti urlano, bestemmiano. Sembra una rissa, ed è una scommessa. Tre industriali, cinque ingegneri, due proprietari di serragli, un mercante di leoni ed alcuni commercianti in pietre preziose.

Si alza Romblok, meccanico americano tarchiato, panciuto, faccia bitorzoluta rossa-viola-gialla d'alcool brutalità... Mastica in inglese le condizioni della scommessa: « Io sono ormai d'accordo col proprietario delle belve che porto nel mio treno. Egli è pronto a rischiare sé e tutto il suo carico. Capranera, tu comandi la

locomotiva dell'altro treno; devi garantirci che sei d'accordo con gli animali e gli uomini che porti. Il ponte che separa i nostri due treni è lungo un chilometro ed ha un solo binario. Da una parte e dall'altra del ponte, il binario si sdoppia per l'incrocio. Il premio di 100.000 dollari è riservato al meccanico che sarà capace di passare per primo, incrociando il treno avversario al di là del ponte. Siamo intesi? Poche chiacchiere. Bisogna far presto. La compagnia ferroviaria non deve saper nulla. In un'ora tutto sarà sbrigato.

— All right! grida John Capranera, il meccanico del secondo treno, livornese americanizzato, lungo, sbilenco, capelli color tabacco, occhi di vetri rotti, enorme bocca gialla, vulcano di dentoni, bestemmie e mozziconi. — Per san Giuseppe mandrillo e accalappiacani, per san Calogero mangialucertole, deve vincere e vincerà la mia Bella Bruna! È la locomotiva delle locomotive! È la piú instancabile ballerina delle rotaie.

Tutti masticano: — All right!

Noi gridiamo: — Venticinquemila dollari di piú, se ci prendete a bordo delle locomotive, me e il mio amico. Scommettiamo anche noi pelle e denaro.

— All right!

Patto concluso, innaffiato di buon rhum! Rullío e beccheggio di corpi alcoolizzati dalla scommessa, nella fornace del meriggio che ondeggia diabolicamente fuori dentro il cranio. Traballare della terra ebbra di calore sotto i piedi.

La piccola stazione strepita, urla, miagola come un serraglio, poiché le trecento belve contenute nel treno hanno certo intuita la baldoria di velocità-pericolo-massacro. Nei grandi vagoni-gabbie tumultuano le tigri, vello d'ocra a bande nere, pance nere con solenni e arrotondati «maaao maaao». La piú bella tigre, lunga quanto un'ondata di alto mare, fa tremar le sbarre con capriole mattacchione, calpestando un'altra tigre. Questa, accovacciata, gattone gigantesco, piega obliquamente la testa per stritolare una infrangibile coscia di vecchio cavallo.

— Prima lasciamo mangiare le belve, dice

gonfiando il petto nudo nerofumo villoso Romblok, le mani nelle tasche dei pantaloni sozzi di olio ruggine.

Passano i servitori del serraglio come macellai sotto gli zaini multicolori di grasse carni sanguigne aureolate di mosche verdi e spillonate dall'altissimo sole. Oscillano sulle teste come ipertrofici cuori di Gesú feroci.

Freschi splendono femminilmente gli occhi dei lama, colando sguardi napoletani fuori da un altro vagone-gabbia. Sono femmine, i lama. Non meritano che fieno. Le carni sanguinolente si avventano contro le sbarre che mal contengono il terremoto di criniere dei leoni. Il piú scattante e schienuto e gonfio di catarri infernali si rizza per meglio lanciar fuori la zampa michelangiolesca ed afferrare un'enorme testa di cavallo sanguigna. Sui distributori di carne schizza giú la pisciata sprezzante di un leone. Ma il sole è pur sempre il piú bel pezzo di carne sanguinante. Irraggiungibile! Lo guardano dimenandosi furiosamente gli orsi bianchi, pendoli di pelo bianco con la lunga lingua d'inchio-

stro viola fuor dal muso canino. A un tratto si azzuffano. Sembra un turbine di neve. Tentano sgrovigliare gli orsi a colpi di sbarra due domatori biondi tedeschi. Zoppicano. Occhi celesti. Voci aspre. Sono due feriti di guerra che certo dimenticarono di mangiare un francese a Verdun!

Immobili, le zebre col loro vello a linee ultra dinamiche. Distratta e maniaca continua a ferirsi una tigre. Altalena del muso contro le sbarre. Monotona speranza di libertà. Ogni elefante è padrone del suo vagone-gabbia e alza a quando a quando la proboscide come un trolley di tramway. Mentre le belve si saziano, meccanici e viaggiatori bevono nel bar della stazione. Il sole sanguinario è distribuito in bicchieri. Tutti partecipano alla scommessa, e vi sono donne eleganti snelle corto-vestite bionde, occhi giranti sotto ombrelli di luce...

Visitare le grandi ruote della locomotiva che due fuochisti rimpinzano di fuoco carbone e carne rossa, mentre i polmoni e i bronchi d'acciaio sbraitano sputando vapore e gli stantuffi

godono fra le succhianti voluttà degli olii grassi. Provare e riprovare le grandi elasticità. L'acciaio contiene la sana epilessia delle velocità.

— Tutti pronti. In treno, belve e uomini! comanda Romblok.

Poi svincola colla mano un acutissimo fischio pennacchio bianco che si inobelisca fino a fare il solletico all'enorme pancia ciccia del sole straricco d'oro. «Fiiii fiiiii fiiii». È il fischio lanciato dalla locomotiva Blu alla locomotiva Bella Bruna, che sull'altra riva del fiume, a un chilometro dal ponte, risponde colla sua campana elettrica: « dan dan dan dan dan ».

La Bella Bruna è una grande locomotiva elettrica. Nera. Ferma, non rivela la sua potenza. Sembra un'enorme tomba di marmo nero. Ha nel basso un fregio di ruote rosse. Ma contiene mille scheletri di fulmini impazziti e frenati. Contiene le smisurate budella di fosforo delle tempeste atlantiche ed anche le spiraliche scale di diamante di Dio.

— Dicono che è Beeellaa da far pauuura, borbotta Capranera. Fa pauuura, ma non ab-

bastanza! Dicono che sembra una tomba. Bisogna che appaia realmente come una tomba nera agli occhi di Romblok e lo terrorizzi. Una tomba imperiale. Occorre un nero nero, nero di marmo nero con brilli maligni. Sotto, le ruote rosse devono fingere diavoli e fiamme infernali. Sopra, sull'aguzzo petto nero questo epitaffio in lettere d'oro: «Qui giace Romblok che amò la Bella Bruna e ne morí».

E Capranera dipinge accuratamente la Bella Bruna.

Il sole, apoplettico bookmaker, non aspetta piú. Romblok ha fatto il giro della locomotiva Blu. Lo seguo arrampicandomi su. In quanto a te, caro amico, sei già dentro la locomotiva Bella Bruna; me ne convinco, poiché indubbiamente sei stato tu ad affrettare questo lontano segnale-risposta definitivo: dandan dandan dandan!

La locomotiva Blu si muove: fffu fffu fffu.

— Hurrhaaah!

Ribollimento inchini affaccendarsi di fumi bianchi che stendono tappeti di bragiasoffice

sotto i passi schiaccianti della locomotiva Blu. Lei stappa-su stappa-su stappa-su la sua burbanza e i suoi sombreros bianchi d'orgoglio che aveva in pancia siii in pancia siii in pancia.

Inesorabilità delle piccole ruote anteriori. Pomposi sprezzanti stantuffi nelle caldaie in foia. Ebbrezza oscillante della locomotiva Blu, che barcolla enorme sulle grandi ruote di ferro-fuoco-sangue ubriaco. Queste altissime contengono cavalli schiavi, tondi gesti di schermitori infilzanti, gesti seminanti di oratori solenni e lente fionde di ferro che lanciano in alto pietroni di fumo: fffu fffu fffu.

Giocondi strilli e lampi dei binari infantili.

— Gloria a te, locomotiva Blu! Curvate la schiena, fumi bianchi! Prostratevi! Passa l'Imperatrice d'acciaio dalle invincibili poppe aguzze!

La locomotiva Blu si slancia trainando i vagoni-gabbie, velocità compresse di groppe criniere zampe zanne code schiaffeggianti. Via, via, presto, piú presto, sempre piú presto!

Affanno. Arrotarsi di rotaie, furenti anguille

d'acciaio che guizzando si precipitano sotto le ruote. Le rotaie del binario vicino corrono con noi sulla corrente opposta ondulante della ghiaia d'oro solare.

Arruffio di martelli che tutti, piú presto, sempre piú presto, voglion bullonare ribadire la velocità sempre piú solida compatta massiccia. A fischio aperto, tutto il vapore bianco di mille nudità di vapore bianco strizzatissimo, fischia fischia fischia. Vasta spremuta di foreste fischiantifischiate. Presto! Piú presto! Velocità! Attenti! Fermatevi! Nessuno ascolta. Piú presto! Laggiú, laggiú, non vedete? Dall'altra parte del ponte, corre la Bella Bruna nera, tempestoso cappello di feltro nero sullo svolazzio di cravatta rossa delle ruote! L'altro treno! L'altro treno! Schiacciamento inevitabile. Bisogna fermarsi!

Ferma! Ferma! Ferma! Ferma! Feeerma! Feeeeeermaaaaa! Stop!

Polmoni rombanti sfiatati. Ansando con tremiti sobbalzi e tonanti colpi di tosse, spaventato nei freni, si ferma pure l'altro treno, sca-

tenando subito in cielo una irraggiungibile criniera di gridi.

Sbuffare e fumare globulosamente.

La locomotiva Blu col potente petto occhiuto di lampi guarda davanti a sé il binario scintillante sul ponte, e, laggiú, la locomotiva Bella Bruna ferma come una tomba di marmo nero sotto il suo pergolato di uva elettrica.

Rotaie di diamante che ridono...

Polpa del sole che certo sarà sbranato anche esso!

Cento metri sotto, il fiume, freschissima soavità schiumosa di una morte azzurra in fuga elegante tra le torride rive della vita.

— Partita nulla! Si ricomincia! Macchina indietro, dice Romblok.

Ma gli scompartimenti suonano come tamburi presi a cazzotti. Schizzano uomini donne fuor dai finestrini. Pugni tesi verso la locomotiva. E le belve fanno il corale. Ingiurie, ululati beffe urli sputacchi.

— Romblok, sei un vigliacco! E Capranera piú vigliacco di te! Meccanici da pendoli anti-

chi! Formiche! Tartarughe! Numismatici in poltrona! Cercatori di mozziconi! Pipe otturate! Piedacci coi calli! Uccelli nel vischio... schifo!... Ci avete truffati!... Non s'interrompono cosí le partite!

E le donne strillano col corpo sparso fuori dai finestrini, sciarpe di disgrazia blu con denti che stridono, dita contorte gemme seminate al vento. Questo è il famoso vento d'oro turgido e spavaldo che spara foia nelle nari delle donne. Donne inglesi, americane, francesi, italiane, occhi troppo azzurri e occhi troppo neri, capelli troppo biondi e pesanti e capigliature simili a piovre nere, fluidità, groviglio femminile e vaste ondate di groppe tumultuosissime. E ridevano le donne, beffando i meccanici.

Vasta risata che scuoteva il treno e infilava le rotaie di diamante sul ponte.

— Sta bene, dice il meccanico Romblok. Entrerò ad ogni costo sul ponte, e vincerò. Non temo nulla. Bisogna arroventare maggiormente la locomotiva.

Questa diviene un inferno portato da otto ruote. Trenta metri intorno, si muore arrostiti. Solo in alto, salamandriaco tizzone, Romblok, colle mani nere sulle manovelle e le tastiere di acciaio. Queste lampeggiano come strumenti chirurgici pronti ad entrare in una vasta massa di carne umana.

Il treno applaude anticipatamente. Incuriosito, il sole si è avvicinato al ponte. Vampa a 300 metri dal fiume, immensa cantina frigorifera della morte previdente.

— Andiamo! dice Romblok.

Il treno si scatena. Balzi, balzi, fragore. Uomini e donne tacciono negli scompartimenti, inclinati ognuno verso colui che gli sta di faccia, gli occhi negli occhi, bocca aperta con lampi scorrevoli fra i denti.

Si sente ridere a quando a quando con voce viola il freno Westinghouse. Ad un tratto, tutti scattano in piedi negli scompartimenti. «Dan dan dan». È la campana della locomotiva Bella Bruna. Subito romba, rimbomba il ponte di ferro.

— Ecco Capranera! Maledizione! urla Romblok. — Ho forse gli occhi contorti dal sole? Non è un treno che si avanza. Vedo un cimitero di tombe nere che s'avventa. In testa sí, una tomba nera che oscilla su una rissa di diavoli rossi.

Hurrah frenetici di gioia del treno delle belve. Vinciamo noi! Vinciamo noi! Uomini e donne urlano in bocca l'uno all'altro la loro rabbiosa volontà di vincere.

Vincere. Vincere. Vincere. Vinciamo noi! Ma chi vinceremo? Cosa vinceremo?

Riconoscersi. Gridare. Terrore e gioia. E ognuno ha davanti a sé un nemico amico tanto odiamato, un'amica nemica tanto fuggitattesa. Sei tu? Sei tu? Tu! Tu! Finalmente ci uniremo per sempre. Finalmente! Definitivamente! De-fi-ni-ti-va-men-te! Fondere la nostalgia col possesso. Fondere l'ieri e il domani nell'oggi. Esasperare il sapore dell'attimo col pepe della speranza e del ricordo. Ti adoro perché ti ho perduta! Devo assaporarti ora che ti ho. Non so che farmene di te. Ti amerò morta. Evidente-

mente gusteremo la vita quando saremo morti. La morte forse non è che un punto dell'infinito dove si comincia a gustare la vita.

Sconquassante bacio delle lócomotive nel mezzo del ponte. I due treni arcuando dorsi ambiziosi proiettano a destra e a sinistra code chilometriche di vagoni. Smisurati schiaffi di ferro acqua fuoco barriti ruggiti tonfi tonfi. Furore del fiume che rabbiosamente inaffia di bava nera azzurra il sole. Irte proboscidi di elefanti pompieri.

Le nuvole vesti lacerate, capelli al vento, corrono gridando:

— Con cento rasoi giganteschi fulgidamente hanno assalito e sfregiata la faccia del Sole! Giustissima punizione inflitta al massimo Don Giovanni celeste, infame corruttore di questa povera minorenne: l'Umanità.

COME SI NUTRIVA L'ARDITO

VIA, non esagerare la tua angoscia. Comprendo perfettamente quanto ti preoccupi il dover raggiungere l'esercito al fronte, abbandonando la tua dolce amica in questa città turbolenta e caotica.

Come potrà vivere quella bella camelia fragile senza la calda ovatta del tuo amore, in questa città di avventurieri rapaci e di operai ribelli nel rombo catarroso delle officine che hanno l'eterno ritmo asmatico?

A 11 anni di distanza eccoci di nuovo lanciati in una nuova conflagrazione.

Tu senti la tristezza e la noia di riprendere ancora il fucile e di constatare colla necessità di uccidere, l'ineluttabile fatalità della guerra.

Questa volontà deve irrigidire i nostri nervi

contro ogni viltà sentimentale. Coraggio! su! la lotta sarà breve e decisiva. Fra tre giorni ti troverai nel tuo reparto d'assalto fra quei terribili arditi verdirossi, ceffi spavaldi selvaggi tracotanti e giocondi che hanno già superato in ferocia tutti i Marat e in eroismo tutti gli arditi grigio-verdi dell'ultima guerra. Tu li conosci bene. Sono belve indomabili ma generosissime. Fedeli come mastini. Bisogna spesso prenderli a pugni, ma rapidamente senza ingiustizia, senza dogmatismo disciplinare e senza rancore. Bisogna sopratutto ricompensarli a tempo, e scatenarli spesso contro il nemico da ammazzare!

Mestiere difficile, comandarli in guerra!

Occorre per questo avere l'anima, il gesto, l'occhio, lo slancio e la voce alta e il coraggio temerario d'un capo ardito!

Un capo, superiore in tutto, abbacinante di audacia eroica e di maffia insolente che sappia correre piú di loro, con un passo piú veloce del loro, attraverso boscaglie di pericoli. Cosí, si può portarli contro le morti piú spaventose.

Affrèttati di conoscerli bene tutti, poiché ognuno ha una spiccata personalità.

Fissati bene nella memoria i nomi anzi i soprannomi di quegli eroi: Vampa, Assassino, Fulmine, Setteferite, Bruciapreti, Succhiasassi, Spaccafucili. Ti raccomando un certo Guzzo di Trapani tutto nero, vero Saraceno magro agile scattante, grandi occhi neri dolcissimi, ma la bocca cattiva deformata da una rasoiata alla guancia sinistra.

Al fiume prima tappa. Scoppierà subito una lite nei ranghi: è Guzzo che grida:

— No! No! non voglio aprire il mio zaino. Il caporale dice che ho dentro un pezzo di carne salata. Signor tenente, è vero! Ho dentro lo zaino la carne salata, ma è mia, non è rubata! Me la voglio mangiare tutta io! Non mi permetto di offrirla a lei, signor tenente! A lei non può piacere, è troppo amara!

Tutti gli arditi circondano Guzzo con lazzi gridi ingiurie, vogliono vedere la carne salata.

— Guzzo, un pezzettino!

— Guzzo, lasciala vedere, non la tocchiamo.

— Non posso, risponde Guzzo irato. Si guasta a mostrarla. Neanche un pezzettino, fetenti!

— Mascalzone!

— Te la cucinerò io, la tua carne salata!

Scoppia la rissa: arruffio di braccia, fez rossi, ruzzoloni, cazzotti sfollatori.

Interviene il tenente comandante del reparto con calci e schiaffi. Ne prende uno per il collo. Con scatto viperino l'ardito si volta e morde la mano. Ma la mano potente stringe meglio la gola e la belva cede. Tutto è domato. Ringhiano, bestemmiano, minacciano gli arditi verdirossi, cedendo a poco a poco ed incanalandosi con spintoni e risate dietro il tenente che grida:

— Tutti con me! Fate silenzio! Silenzio! Silen...zio! Silenzio!... Quando saremo nell'acqua, silenzio assoluto! Seguitemi e guardate il mio braccio destro.

Tu puoi allora, a tua scelta, metterti in coda al reparto o prendere la testa. È preferibile camminare in testa. Si guida meglio cosí il proprio destino e si tien meglio legata la propria vita ai

fili sparsi della Fortuna. Troverai fra i piú arditi verdirossi Guzzo. Ha lo zaino piú pesante, ma è forte e conosce bene i guadi.

I piedi diguazzano e flic-flaccano nel pantano. Uno specchio d'acqua breve poi una piccola lingua di terra grigia quasi bluastra nel violaceo commosso crepuscolo, pieno di ombre lunghe come cappellacci a sghimbescio sugli occhi gelati del fiume.

Sopra giganteggiano i tronconi del ponte saltato. Sembrano pezzi di nave impennati che affondino. Nasce la luna con gioielli rubati all'acqua bollente di risate. Corrono dei riflessi furbissimi. La colonna degli arditi si ferma dietro al braccio destro del tenente. Siete delle ombre umane che si acquattano. Tutti a terra nel fango e nell'acqua.

Davanti a te un ardito ammantellato, carponi, striscia, poi si ferma. Due minuti dopo russa catarrosamente con un rumore acqueo che domina lo sciacquio del fiume. A un metro a destra Guzzo è in ginocchio, nel fango, curvo sul suo zaino. Si sforza di aprirlo. Lo apre. Fruga

dentro. Non ti vede. Non si crede veduto!

Ad un tratto due proiettori si accendono sulla riva nemica, si incrociano, svegliando miracolosamente fogliami e fusti fantastici d'argento lieve, case color smeraldo, spiagge di madreperla, forme spettrali, isolotti di giaccio, paesaggi d'oro liquido.

Guzzo fruga sempre nel suo zaino, mentre la forbice tagliente formata da due proiettori si apre con lento mistero.

Sono due scope lunghe d'argento polverulento. L'acqua s'infiamma di mille estasi, s'arricchisce di diamanti, urla la sua gioia bianca. Gorghi di pupille ardenti. Tappeti veloci di zaffiri e smeraldi. Velluti carnali con pallori umani che vibrano, implorano.

Ecco, ecco il primo fascio di luce è a due metri, a un metro da Guzzo. Lo investe sfarzosamente. Guzzo in ginocchio, tutto acceso di splendori, estrae dallo zaino qualcosa che splende piú di lui. Avvicinati! Non ti sente, è assorto. Tu con calma guardalo bene, senza stupirti, né spaventarti. Ha veramente fra le mani un pezzo

di carne. Umana. Si! Si! un pezzo di donna nuda decapitata senza braccia e senza gambe! Il tronco grazioso di una piccola donna! Sembra cesellato e imbrillantato di sale prezioso che luce. Le mammelline tonde soavi vive, tremano, forse parleranno tanto piú che la testa perduta lontana non parla piú! Il ventre umile, timido, ingenuo, mansueto s'incurva verso il lieve sognante piccolo giardino fra le cosce sensuali troncate a metà. I due tagli delle cosce sono chiusi da cuffie di seta nera aderente. Cosí pure il collo.

Guzzo mormorava :

— Cara, sono qui con te, con te. Sono caduto giú dall'alto dei miei eroismi, giú! La morte ci dà quest'ultima notte di festa. Vedi? Tutto è bello intorno a noi. Musiche e splendori! Le cose piú ricche, le vesti piú belle! Tutte le perle, tutti i velluti, tutte le sete, tutti i diamanti. E c'è pure la musica, in alto sopra di noi, la musica che sale, scende risale sotto le volte della cattedrale. Fischiano gli angeli di fuoco sul nostro letto. Spargono intorno le belle

rose granate che scoppiano profumando... Bella! Cara! Mi vuoi? Mi vuoi? Oh! Sento che mi vuoi! Sento che mi desideri. Ora tu apri le tue braccia che non hai piú e mi tendi le labbra che non hai piú! Ti terrò con me sotto le mie labbra ancora un'ora, poi andremo insieme avanti, sulla riva nemica... Tu sei l'unica mia gioia calda in questa notte gelata! Ti porterò sulle spalle senza farti male e camminerò curvo, carponi, perché non ti bruci contro le sbarre furenti precise dei tiri di mitragliatrice... Sono capitombolato giú dal cielo disperato nero, squartato e rullante della mia vita morta, giú giú su te, in te, nel tuo calore rovente umido succhiante! Paradiso inferno iddio mio, mio mio! Bevo l'infinito in te, piccola, immensa divina, piena d'ogni speranza e di ogni benedizione!»

ta ta ta ta ta ta ta ta ta tà

La mitragliatrice nemica punteggia queste ultime parole. Il fascio di luce scivola lontano, lontano, di splendore in splendore e si spegne. Buio.

ta ta ta ta ta ta ta ta ta tà

Poi silenzio.

.sssssssss del fiume.

Sei a tre centimetri dalla spalla di Guzzo. Piange, e con voce flebile di donna ripete a memoria un brano di lettera:

— Portami con te in guerra. Porta con te la mia carne e baciami giorno e notte, baciami, mangiami la faccia di baci, divorami, sono tua! tua!

Poi Guzzo cambiando voce :

— Ho fatto ciò che volevi! Ti ho mangiata la faccia di baci, gli occhi, la fronte, e tutta la tua cara testa coi capelli l'ho mangiata! Le tue gambe, i tuoi piedini santi, tutto ho mangiato con milioni di baci! Ed ora sei me stesso! Nelle mie vene il mio sangue ti culla, piccola, con la tenerezza che le madri morte hanno in Paradiso!».

Un sibilo lungo. Guzzo si scuote, raggomitola ciò che gli tremola luminosamente nelle mani, stringe tutto in una pelle nera, cinghia e lega nello zaino. Se lo carica sulle spalle e si alza. Flic-flac di passi intorno. Gli arditi si am-

mucchiano poi davanti nel guado che sognando travolge succhia mastica raggi di stelle.

Tu devi allora appoggiare la mano sulla spalla di Guzzo e parlargli:

— Ti piacciono le donne, Guzzo?

— Sí, ma non le donne vive.

— Lo so.

— Non amo la testa della donna, né i suoi piedi.

— Lo so, ma dimmi perché?

— Perché una donna non deve né pensare né camminare. Vedi, la mia la voglio coricata immobile... Voglio che non pensi ad altri, che non veda nessuno e che non fugga mai!...

— Lo so.

— Perché dici sempre lo so? Che sai tu di me?

— So che hai ucciso la tua amica e che hai divorato amorosamente la sua testa, le sue gambe le sue braccia. Ora porti il resto sulle spalle. Ti ho visto, ti approvo. Hai risolto il piú grave problema... Sei un grande filosofo!...

— Grazie, amico! Se muoio prendi il mio zaino e seppelliscilo.

ta ta ta ta ta ta ta ta ta tà

— Accidenti alla mitragliatrice! grida Guzzo. Sempre avanti lo stesso!

Guzzo si caccerà con un balzo contro una palla che lo cercava scherzosamente pur volendolo scansare. Colpito cadrà nell'acqua.

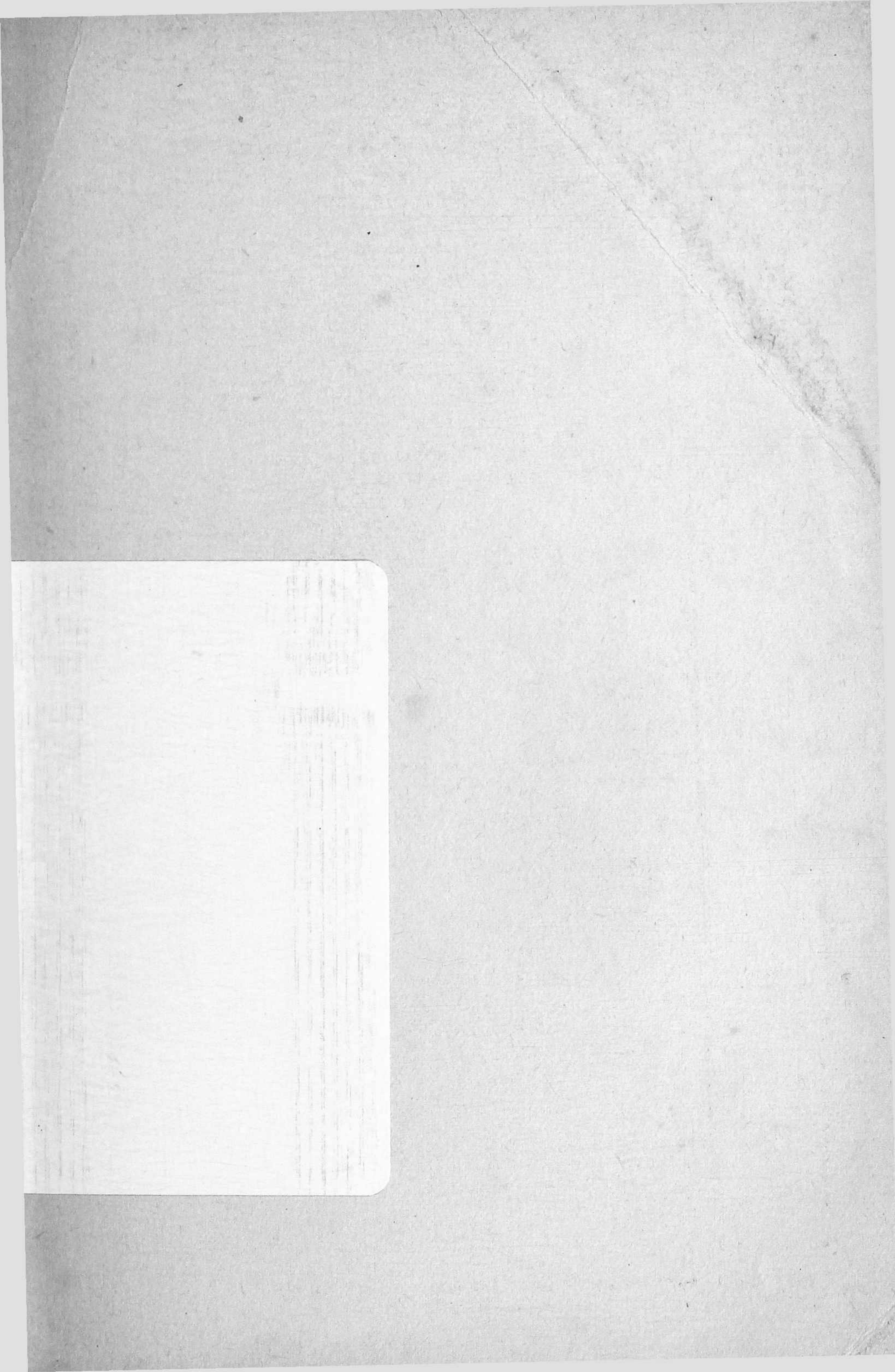
Tu allora non esitare, stacca lo zaino e caricatelo sulle spalle, poi svincola il cadavere di Guzzo dalle erbacce e spingilo nella corrente che lo porterà al mare. Poi avanti!

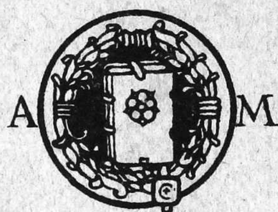
Mentre camminerai fra gli spudorati splendori scandalosi dei proiettori che ti cercano, sentirai piangere vicino a te, su di te, in te! Piangerà il corpo della bella di Guzzo! E il suo pianto colerà sulla tua schiena a gocce lente, voluttuose.

INDICE

PROGRAMMI DI VITA CON VARIANTI A SCELTA

FINITO DI STAMPARE
IL 20 FEBBRAIO 1930
NEGLI STABILIMENTI TIPO-LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDADORI
VERONA





LIRE QUINDICI